PELAGATTI Can. Dott. GIOACCHINO

# IL CROCIFISSO

## DEL CARMINE

### A S. BARTOLOMMEO IN PRATO

**Da Processi e Documenti di pubblici archivi**

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

1899

PELAGATTI Can. Dott. GIOACCHINO



# IL CROCIFISSO

## DEL CARMINE

## A S. BARTOLOMMEO IN PRATO

**Da Processi e Documenti di pubblici archivi**

Per la passione della morte, lo veggiamo coronato di gloria e di onore. (Hebr. II, 9.)

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

1899

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

A dì 29 Settembre 1899. — Se n' approva la stampa, e se ne raccomanda la lettura — Can. Arcid. GIOVACCHINO GORI Vic. Gen.

*(Protesta)*

L' Autore, in obbedienza ai Decreti della Santa Sede, non domanda ai lettori altra fede che quella puramente umana.

*(Dedica)*

AD AUGUSTO CONTI

CHE IN CATTEDRE ONORATE

E PER LIBRI IMMORTALI

SEPPE COTANTO ABBELLIRE

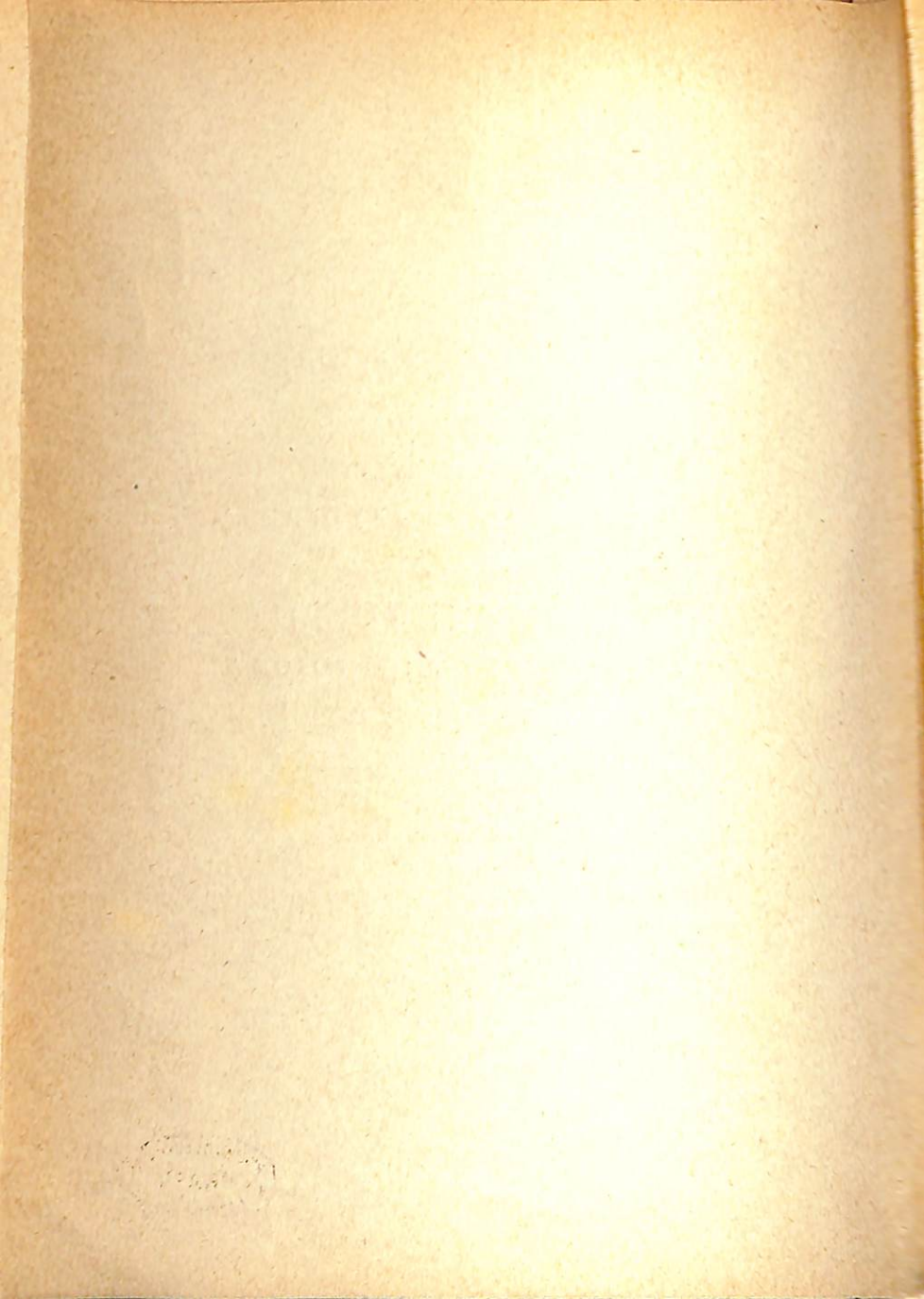
DEL SUO GRANDE AMORE

A GESÙ CROCIFISSO

SCIENZA ARTI E PATRIO IDIOMA

QUESTE POVERE PAGINE

IN SEGNO DI GRATITUDINE ETERNA

AMO DEDICATE

# DECRETO

## DEL SACROSANTO CONCILIO ECUMENICO VII

### Niceno II (azione settima)

---

Statuiamo, che, con ogni esatta cura e diligenza, similemente che la figura della santa e vivificante croce, le sante e venerande immagini, fatte a colori, a musaico, o in qualsiasi altra idonea materia, sieno messe palesemente innanzi nelle sante chiese di Dio, ne' vasi sacri, nelle vesti, entro le case e per le vie; le Imagini, vale a dire, tanto di Gesù Cristo Signor nostro Dio e Salvatore, quanto dell' incontaminata Signora Nostra la Santa Madre di Dio, e degli Angioli degni d'onore, e dei Santi tutti, e dei personaggi pietosi; perchè, quanto più spesso si vedono espressi in imagine, tanto più quei che le guardano sono eccitati a ricordare e desiderare i prototipi: e ch' e' sia prestato loro e il bacio e l' adorazione *d' onore*, non però quel vero culto di *latrìa*, che (secondo la nostra fede) si conviene alla divina natura soltanto.

---

# PROEMIO

*Perchè possiate con tutti i santi comprendere, quale sia la larghezza, la lunghezza e l'altezza, e la profondità; ed intendere eziandio quella che ogni scienza sorpassa, carità di Cristo, affinchè di tutta la pienezza di Dio siate ripieni.* (S. Paolo, lettera agli Efesini, III, 18, 19, volg. dal Martini).

Con questo chiaro e nobilissimo intendimento dell'animo mio pongo mano di buona voglia a scrivere il presente lavoro, tutto di memorie storiche che si rannodano intorno ai Cenobiti del Carmine di Prato, ed al Crocifisso dei Bianchi. Questo Simulacro, già da mezzo millenio, si conserva venerando e venerato nella Chiesa sul Mercatale che fu dei Carmelitani fino al 1785. Più volte n'ero stato, e da più d'uno, istantemente pregato; m'erano stati messi insieme degli appunti, raccolti più qua e più là; ma non potei finora mettermi di proposito nè a farne la scelta, nè a giudicarne il valore. Ora poi che si stanno preparando le festività del cinquecentesimo anniversario, ho sentito in cuore di dover cedere a tante premure; ed eccomi pronto a spendervi quel po' di forza visiva, che, per grazia più che per scienza, ho potuto riacquistare.

Il nostro Martini annota egregiamente per il popolo, non pei dotti, i due stupendi versetti della lettera agli Efesini, che furon posti ad epigrafe del proemio. Egli dice: « L'Apostolo per dinotare in qualche modo l'incomprensibilità del mistero della redenzione umana, alle tre dimensioni del corpo naturale aggiunge la quarta che è fuor di natura, facendolo non solo larghissimo, lunghissimo e profondissimo, ma anche altissimo. » Verità indiscutibile è questa: per altro è anche vero che il Crocifisso Uomo-Dio redentore, perfino ne' suoi simulacri, è sempre un gran libro. È anche vero, che in questo libro, cioè in Gesù Crocifisso, non seppe legger soltanto il dottissimo Cardinale S. Bonaventura, il quale ne mostrò uno a S. Tommaso consunto da' suoi baci, e lo proclamò maestro del suo sapere; nè soltanto vi seppe leggere S. Filippo Benizi, che in morte lo chiese agli astanti dicendo datemi *il mio libro;* ma posson benissimo, e sanno leggervi tutti: anzi alcuni popolani talora meglio che i dotti, per la serenità della loro mente e la semplicità del loro buon cuore.

Incomprensibile mistero, profondo arcano, la redenzione umana compiuta da Gesù Crocifisso sul Calvario! Ma operazione *eterna,* come dice e spiega da pari suo l'Angelico S. Tommaso (1): e dunque libro di gran conforto per tutte le generazioni, se non vogliamo errare, fu quell'operazione dell'umano riscatto. E il Salmista aveala anche vaticinata, come fù, abbondantissima e

copiosa (2): *et copiosa apud eum redemptio.* Per questo l' Apostolo, banditore della verità pel mondo universo, volle e pregò perchè i fedeli d'Efeso (e tutti con loro) si corroborassero nella fede e nella carità, affine di poterla afferrare in lungo, in largo e in tutte quante le dimensioni.

In me stesso n'esalto e godo tanto e mi commuovo quando nel Museo di S. Marco a Firenze, vedo e ammiro que' mirabili dipinti, i quali ci rappresentano S. Domenico atteggiato a profonda contemplazione a piè di Gesù Crocifisso. Sempre così lo volle, nella sua imaginazione estetica, presentare a noi il beato Angelico; egli, che si poneva in ginocchio ogni volta che avea da dipingere l'Imagine di Maria Santissima, e che ben sapeva quante profonde contemplazioni gli eran costate quelle Imagini del Divin Figlio morto in croce. Quindi non poteva, da buon figlio, non supporre altrettanta virtù nel padre; e reputo ch'egli esprimesse, così, molto del subiettivo.

E più mi commuovo allorchè, nell'insuperabile Capitolo frescato dal medesimo autore vedo tutti i capi e fondatori degli Ordini religiosi sul Calvario, misti ad altri grandi personaggi, tutti intenti a studiare quel mistero quanto può essere dato a mente umana. Da quella *sovreminente scienza,* quale efficacia, come da fontana viva, scaturisce alla fede ed alla carità di tutto quanto il genere umano! E mi par di vedere, come fosse vivo, l'austero Fra Girolamo Savo-

narola, quando agli artisti fiorentini accennava quel dipinto, quasi dicesse loro, studiate lì, credete come credeva l'Angelico, pregate com'ei pregava, e riporterete l'arte alla medesima eccellenza.

Non vorrò certo fare un'operetta teologica, e tanto meno mistica o ascetica, che sarebbe un fuor d'opera; intendo anzi che questo, quale che sia, mio lavoro debba riuscire tutto affatto storico, o come si direbbe oggi una vera monografia storica. E vorranno sapermene buon grado i ricercatori futuri di patrie memorie nella nostra città; perchè avranno qui da rintracciare una ricca messe di notizie relative alla nostra istoria, vuoi ecclesiastica, vuoi anche civile. Ed è cosa utile ad osservare, che tanta copia di notizie, le quali per diretto o per indiretto si rannodano al Carmine ed al Crocifisso del Carmine, non le cercai per adornamento vano. Quindi non le riporto per partito preso, nè per artifizio solito a usarsi da chi vuol farsi leggere in ogni modo; sivvero mi caddero sotto la penna nel modo più semplice, e direi quasi naturalmente.

Ebbero pure i loro difetti anche i padri nostri, nessun lo nega, tali che nessuno gli vorrebbe riavere a'nostri giorni. Ma pensiamo che per secoli il palazzo del nostro Comune sorgeva sulla piazza della Propositura, all'ombra del S. Cingolo Mariano; che fra'terrazzani pratesi, per molto tempo, fecero vita all'unisono i ministri di Dio, e i ministri del mondo. Se per quel tempo, e

certo il migliore nelle nostre istorie, la toga dei magistrati e la spada dei militari si inchinaron volenterosamente *al disonor del Golgota;* qual meraviglia può fare, che le notizie relative ad un Simulacro prodigioso si intreccino, le mille volte, con le altre relative al civile nostro consorzio? Avean de' difetti; ma sapean coordinare al bene tutti gli amori, i quali sien benedetti dal cielo; ma non separaron mai quel che si deve solamente distinguere, per poterlo meglio armonizzare; ma, soprattutto, non avrebbero mai saputo, a titolo di progresso, essere o almen professarsi atei. Eran prudenti nel palagio, fieri sotto le corazze, devoti in Chiesa; dove andando, riconoscevan sempre che il peccato è peccato, e non un bene. Così, di piccini che eravamo, ci fecero qualcosa di considerevole, e in breve stagione.

Senza però cessar di fare la mia parte di storico, come debbo, bisognerà pure che parli di cosa sacra, e m'incontri spesso in dottrine e ascetiche e teologiche; e non saranno da dichiarare per farle intendere, sivvero da ricordare molto opportunamente. E, anche senza star sempre a ripeterle, emergerebbero di suo dal mio soggetto, come i fiorellini silvestri spuntano naturalmente a smaltare il prato in primavera. Quindi potranno i miei benevoli lettori trovarsi corroborati (Dio mel conceda) nella fede degli avi e nella celeste carità, tanto da potere afferrare le arcane Opere della Incarnazione divina e della umana redenzione, e intenderle in largo, in lungo,

in alto e in profondo. Al che basterà leggere nel libro de' libri, che è ogni bel Simulacro del SS. Crocifisso; quello del Carmine, senza forse, meglio che molti altri.

In esso, insegna l'Aquinate, è *larghezza:* basta guardare il tronco trasversale dove tien confitte le mani, per farci intendere quale larghezza di carità dev'accendersi nei nostri cuori, non pure verso uno dei suoi termini che è Dio, ma anche verso l'altro, non scompagnabile mai, che è il prossimo. Si deve allargare tanto, da condurci ad amare quanti abbiano l'effigie di uomo, anche un nemico, anche il nostro assassino. Da questo io mi posso e mi debbo difendere e salvare: ma odiarlo mi è proibito, amarlo anzi mi è comandato. Amare è voler bene, dice l'Aquinate; e bene non si vuole ad alcuno, se qualcosa di bene non gli si fa.

Così ci è la *lunghezza:* nè può mancare se guardiamo quel tronco verticale che dai piedi confitti sale su su al *capo,* come lo chiamava S. Caterina de' Ricci, *spinato.* E questa ci deve fare intendere che la nostra carità non sarà mai la virtù teologale, quella cioè che qui comincia e in paradiso dura eterna, se non persevera durando costantemente sin alla fine. Cada pure ogni cosa, resti l'amor di verace carità, regga salda questa che è la maggiore di tutte quante le virtù, si sappia, che non deve mai cadere, come scrisse a quei di Corinto l'Apostolo delle Genti: *La carità non mai vien meno* (3). E prima ci avea detto

Iddio per mezzo di Salomone, intorno a questa bellissima tra le virtù, che nessun volume d'acque, nessun corso lungo di fiumi o di mari, deve riuscir mai a spegnerla (4).

Nè vi manca *l'altezza* (continuo a spiegare con l'Angelico (5), che è lo stesso che dire *sublimità)*, a chi guardi quel tronco verticale che rimane al di sopra del capo di Gesù Crocifisso. E il linguaggio di questo libro in tal punto ci parla del come dobbiamo noi aver sempre, nell' usar carità, la retta intenzione, fissandola non quaggiù in basso, ma su in alto nelle cose durature eterne. Son pur miseri quei che vogliono tanto bene a Dio, perchè dia loro denari o piaceri... insomma tanto da star bene quaggiù e farci bella figura; come pure voglion tanto bene al loro prossimo, ma per averne lucri, onori, servigi. Il Crocifisso Redentore tacitamente gli rimprovera, e par che ripeta loro quel che fece dire nel libro ispirato al paziente dell'Idumea (6): *In sublime erigere, et esto gloriosus.*

Come non vi manca finalmente nemmen la *profondità*, che si riscontra in quella parte del tronco verticale, la quale è al di sotto dei piedi inchiodati di Gesù Crocifisso, quella che si profonda sotterra e riman nascosta; ed è la più necessaria, perchè regge e sostiene tutto. Il che è a noi simbolo eloquentissimo per intendere che la verace carità non può avere in noi origine dalle nostre forze puramente naturali, ma viene per dono di grazia. Ella non ha davvero origine di

quaggiù, dice a ciascuno nel suo silenzio ogni simulacro dell'Uomo-Dio Crocifisso. Volete rintracciarne la sorgente fontale? profondate la vista nel sopra natura, cercatene l'origine là donde unicamente può scaturire; e troverete che viene dall'invisibile, dallo Spirito Santo il quale è *amore* e *dono*. Ce ne fa sicuri quel detto di S. Paolo, nell'unica delle sue lettere ch'e' dirigesse alla nostra Italia: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis* (7).

Ed ecco chiaro l'intendimento che mi volli proporre, e che anelerei di poter raggiugnere in vantaggio di quanti mi leggeranno. Ebbi intenzione che ognuno di voi possiate studiar l'esempio della carità che sfolgoreggia dal SS. Crocifisso, e accendervi di tanta carità da estenderla fino a voler bene ai vostri nemici, e non lasciarla mai cadere o spegnere per niuna contrarietà, da appagarvi che Dio sia amato unicamente per Iddio, e finalmente da riconoscerla un dono dei più preziosi tra tutti i doni dello Spirito Santo. E tutto questo « affinchè abbiate una perfetta partecipazione di tutti i doni di Dio; in questa vita la pienezza della virtù, nell'altra la pienezza della beatitudine e della gloria » (8).

Da ultimo tengo assai a dichiarare che erami necessario discorrere del Convento del Carmine tra noi, almeno quanto del SS. Crocifisso. E ciò per la semplicissima e sufficiente ragione che quei religiosi presero ad esercitare il loro zelo

tra noi, per innamorare di Maria e di Gesù i padri nostri; e questo, nei tempi delle fazioni: da que' Cenobiti fu ottenuto, e da' medesimi messo al culto il Simulacro del Crocifisso; e ciò, a tempo de' Bianchi e del nostro Datini: que' buoni padri fecero fare i processi dei prodigi operati, e gli vollero autenticati; lo che avvenne a' tempi di Santa Caterina dei Ricci: per essi culto e devozione grande fu conservato, in Prato al pio Simulacro, finchè non ne furono espulsi; come accadde a loro, e ad altri, al tempo del vescovo Ricci. Avrei dunque mancato se non avessi inteso quanto esigeva il titolo stesso del presente lavoro, titolo che viene dal popolo. Certo non avrei dato a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.

Una brama m'accende, che il mio cuore arda di tanta fiamma d'amore a Gesù Crocifisso, da ottenere di poter stemperare il gelo di tanti miseri cuori, i quali si trovano (ahimè!) da tanto tempo agghiacciati. Del resto la benevolenza dei discreti lettori, supplisca ai difetti del povero scrittore; e *Gesù Redentore* non sdegni questo *Omaggio*, che, piccolo di merito ma tanto grande di affetto, gli offre per mio mezzo la città di Prato, prima che spiri il presente e sorga il secolo futuro.

Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte, ch'ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la perfetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
(*Parad.* XXVI, 58).

## NOTE

(1) Ne parla S. Tommaso quando commenta il terzo capitolo della lettera di S. Paolo agli Efesini; ma si trova anche nelle sue opere dovunque occorre, massime nel compendio di Teologia a Fr. Reginaldo e nella Somma Teologica.

(2) Salmo CXXIX, 7.

(3) 1ª Corinti XIII, 8. *Caritas nunquam excidit.*

(4) Cantico dei Cantici, cap. ultimo. *Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem, nec flumina obruent illam.*

(5) Commento *tomistico* citato, *lezione quinta.*

(6) Libro di Giob, cap. XL.

(7) Lettera ai Romani, cap. V, 5.

(8) Così, traducendo a lettera S. Tommaso, il nostro Martini, e così in nota commenta il versetto 19 del terzo capitolo della lettera agli Efesini. È ben ricordarsi che delle Epistole Paoline volle il Martini aver per interprete l'Angelo delle scuole; e ne trasse quel bel commento, del quale perciò ebbe lode anche ai nostri giorni da Isidoro Carini (Vedi il *Manuale biblico* di Vigouroux e Bacuez).

# CAPITOLO I.

## IL PRIMO CONVENTO DEL CARMINE TRA NOI

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.
(DANTE, Purg. VI, 43).

Quando, invece che una tavola trasportabile, si trattasse di arte monumentale muraria, ci resterebbe in san Bartolomeo un crocifisso di molto antica maniera, dal quale potrebbesi rilevare con una certa precisione l'epoca, in che i Carmelitani primamente apparvero tra noi. Resterebbe in tal caso a ricercare soltanto il dove, non più il quando, sorgesse presso di noi il loro primo convento. E dico *primo*, perchè quello attuale, come avremo da dire, fu proprio il *secondo* da essi edificato. Chiunque metta l'occhio intelligente su quel Crocifisso fermandosi a considerarlo e nella forma e nella sagoma dell'incorniciatura, e nello stile, e nell'arte cristiana, che ivi si scorge ancor rozza, ma che tenta rinascere (1), arriverà facilmente a convincersi che il pittore visse in quel tempo, nel quale direbbe l'Alighieri (2):

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, . . . . .

La preziosa tavola, così importante per la storia dell'arte cristiana in Prato, dev'essere stata nel Capitolo di quei buoni Cenobiti, come generalmente parlando solevasi fare nei loro conventi, dovunque sorgessero.

All'ombra di quel dipinto espressivo, con uno sguardo a quelle piaghe sacrosante di Gesù inchiodato al duro patibolo; un altro a quella Vergine lasciataci madre da Gesù moribondo, dall'autore dipinta all'estremità destra; un terzo a quel S. Giovanni lasciato figlio di tal madre, e rappresentante nostro, che il pittore ebbe colorito all'altra estremità, presero fin dal bel principio le loro capitolari deliberazioni. E un altro argomento, del medesimo pregio e valore, ma sempre in arte non monumentale, l'avremmo in un crocifisso di rilievo, che dev'essere stato sull'altar maggiore forsanco della prima loro Chiesa (3).

Ma trattandosi di oggetti trasportabili, non monumentali, non valgono a nulla per le nostre presenti ricerche. Infatti potrebbe un savio critico dirci che i Carmelitani in Prato ci erano innanzi, e che questi oggetti sacri fecero eseguire dopo; o anche che vennero dopo, e gli portaron seco già fatti fare precedentemente. Invece noi abbiamo tanto che basta, per determinare quando venissero in Prato quei monaci Vallombrosani, i quali erano stati già tempo alle così dette *Badie* di Grignano; e per conseguenza quando fondaron quella Badia di Grignano, la cui Chiesa, dal lato destro di chi guardi la porta del Collegio Cicognini, entrava per buon tratto nel moderno piazzale (4). N'abbiamo prova irrefragabile in una pittura muraria, e per l'appunto in un'antichissima crocifissione, anche questa pregiottesca.

Non vorrò stare qui a ripetere quello che, assai bene, ne scrisse il Bianchini (5); il quale dall'antichità del dipinto, giustamente argomentò l'epoca della fondazione di quella Badia vallombrosana (6). A me occorrerebbe invece deplorare, col buon pievano d'Aiuolo e bravo accademico della Crusca, qual fu il nostro

Bianchini, che « per la lunghezza e variazione dei tempi perdute si sono le memorie delle Grazie, che Iddio ai devoti di questo Crocifisso volle concedere, ma basterà solo il dire, che non solo nelle private, ma nelle pubbliche necessità ancora sono stati soliti i Pratesi di ricorrere colle orazioni a questo antico miracoloso Crocifisso » (7). E fra breve aggiugnerò qualcosa, che il Bianchini non potè dire, perchè fatti avvenuti dopo (8).

E bisogna anche far sapere ciò che di questi Crocifissi monumentali di que'tempi pregiotteschi, dipinti con tutti que' simboli, seppe dire S. Tommaso d'Aquino in uno dei suoi celebri opuscoli (9). « Nei muri vien dipinta alla destra del Crocifisso una giovinetta dal volto ilare, bella d'aspetto e coronata; la quale sta a designare la Chiesa, ricevente con molta riverenza il sangue di Cristo nel calice. E alla sinistra la Sinagoga, dagli occhi fasciati di un panno, triste d'aspetto, capo e corona cascanti; la quale versa giù per terra cotesto sangue, e tuttavia lo spregia. Così vien raffigurato che essa, ed ognuno il quale pecchi mortalmente, hanno perduto tre beni, cioè il lume della grazia, il gaudio della coscienza, la corona della gloria ».

L'Angelico fa anche altre stupende osservazioni che ognuno può leggere a proprio talento, e sempre con molta utilità; me trarrebbero troppo in lungo. Osservo piuttosto che i Vallombrosani di questa Badia ebbero il SS. Crocifisso nella loro Chiesa, la quale avean dedicata a Maria Vergine; nè potevan di tal simulacro fare a meno quando si ricordi la storia della conversione di Giovanni Gualberto. Ed i Carmelitani ebbero que' due Crocifissi (il dipinto e lo scolpito di che abbiam fatto cenno) in una Chiesa pur dedicata a Maria SS. del Monte Carmelo. Proprio questa Vergine

Madre e questo divino suo Figlio son due note che si chiamano, si armonizzano, e quasi formano una nota sola. La Chiesa dei Carmelitani fu dedicata, fin dal bel principio, anche in onore e sotto l'invocazione dell'Apostolo S. Bartolommeo; ma anzitutto in onore, e sotto l'invocazione di S. Maria del Carmine. Nè certo potevano fare diversamente, quando si tratta della istituzione loro, e perfin dell'origine del loro nome.

Ma dove mai si trovava questa loro Chiesa, con l'annesso convento? e quando apparvero la prima volta presso de' nostri padri, che devon di sicuro avergli ricercati e favoriti? Occorre mettersi a questa ricerca, senza volere altri responsi che quello degli archivi e dei documenti. Ricerca molto difficile, bisogna dirlo, perchè sebbene se ne sieno occupati molti de' nostri eruditi, ed in vari tempi, massime nel trascorso e nel presente secolo; pure non ebbero la sorte di concludere nulla, cioè nè di veder chiaro, nè di far veder qualche cosa anche a noi.

Che sul monte memorando del Carmelo dalla scuola d' Elia e d' Eliseo in Terra Santa, l' amore verso Maria SS. servisse di preparazione all'amore verso Gesù Crocifisso, è cosa ben nota dalle istorie ecclesiastiche. Anche il Breviario (10) ci presenta i più caldi amatori della Madre di Dio, i carmeliti, che nel giorno stesso di Pentecoste, là in Gerusalemme, furono i primi ad aiutare gli Apostoli nel predicar Gesù Cristo e questo Crocifisso. Diciamo pure che a tutti quanti gli Ordini religiosi, qua venuti sempre bene accolti ed in buon numero, non meno che al Clero secolare, hanno da professarsi molto debitori i terrazzani pratesi se nel loro cuore s'apprese per l'amor di Maria quello di Gesù Crocifisso. Ma diciamo inoltre, per esser giusti, che i più efficaci di tutti in quest'opera santa furono

i Carmelitani, fin da quando si collocarono in que primo cenobio che ora andiamo ricercando, con la speranza di poterlo in qualche modo rintracciare.

## NOTE

(1) Il Priore Francesco Targioni lo fece togliere dal Coro di Chiesa, dove era stato collocato e pendè fino al 1851, quando ritrovò altri bei quadri dimenticati in una soffitta; e lo fece collocare nella prima delle stanze terrene della Canonica. Invece il Priore Alessandro Limberti, successore di lui, benissimo consigliato, l'ha fatto appendere con gli altri bei quadri (di questi giorni) ad una parete della Sagrestia, perchè vi resti a benefizio di chiunque ci voglia studiar sopra.

(2) Dante, Purg. XI, 93.

(3) Si può vedere vicino alla porta, nell'ingresso della Canonica.

(4) Qualche anno fa se ne videro i fondamenti, la pianta e la direzione facendosi dei lavori nel piazzale Cicognini.

(5) Notizie istoriche della Santissima Cintola, Firenze, Manni, 1722, a pag. 178. Furon cotesti Vallombrosani della Badia di Grignano, o *Ghirignano*, i primi ad obbedire in Prato al volere del Pontefice Lucio III; e perciò a chieder la opportuna licenza non solamente al Vescovo di Pistoia, ma altresì al Proposto e Capitolo di Prato.

(6) Apparisce da un cartello con iscrizione presso la porta del Cicognini. *Hic fuit templum B. Mariae de Grignano.*

(7) Bianchini cit., a pag. 179.

(8) Può vedersi al Liceo Collegio Cicognini, nella sala di scherma, entro ad un tabernacolo. Ne fu fatta fare una incisione, così come si poteva nel secolo passato.

(9) L'opuscolo *De venerabili sacramento altaris*, cap. XXXII.

(10) Vedi le lezioni del secondo notturno, nella festa del dì 16 di luglio.

---

## CAPITOLO II.

### FALSA OPINIONE DI CHI LO CREDETTE DEL NONO SECOLO

« A voce più che al ver drizzan li volti;
E così forman loro opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti. »
(Purg. XXVI, 121).

Ebbero torto tutti coloro, e non furon pochi, i quali assegnarono la data del 1316 all'erezione di questo primo Convento del Carmine, che ricerchiamo. Invece non sbagliarono quelli, i quali dissero che in quell'anno avvenne l'inalzamento della Chiesa, e cenobio annesso, là dove si trova ancora; cioè su quella piazzetta che si disse fin d'allora del Carmine. Il torto di quelli è d'aver confuso due fra loro ben distinti conventi; ossia, il primo del quale andiamo ricercando, ed il secondo di cui parlerem più tardi, e che è l'attuale. Ora è sempre commettere un errore, come rileveremo in seguito (1), tutte le volte che si arriva da chiunque a confondere insieme cose e idee, le quali devono esser ben distinte l'una dall'altra.

Maggior torto peraltro ebbe chi, per vantare un'antichità quasi favolosa, invece che al 1316 risali nientemeno che al secolo nono. Questi fu un tal Fr. Silvestro, che dev'essere il padre camarlingo dapprima, e poi priore del Convento del Carmine; cioè Fr. Silvestro da Montopoli successo nel priorato al P. Elia Salucci da Firenze. Di questo avremo da dire, e bene, quando tratteremo della prodigiosa manifestazione del Cro-

cifisso nel 1558. Sarà stato un bravo e buon Priore il detto Fr. Silvestro, e se invece che a Prato fosse stato a Milano, forse S. Carlo Borromeo, che viveva a tempo suo, avrebbe saputo molto utilmente impiegarlo a gloria di Dio ed a salute dei buoni fedeli. Peraltro son certo che non l'avrebbe impiegato mai a far lo storico, quantunque pare che n' avesse tanta voglia. Troppo per fermo gliene mancavano le disposizioni, e specialmente il necessario buon criterio.

Egli, ricercando l'origine del Convento da lui governato, manifestò essere opinione sua che risalisse al *nono secolo.* E siccome così credeva e parlava il padre Priore, nulla di più facile che certuni di quei tempi, in convento e fuori, arrivassero a credere come ei credette, e quindi ad ingannarsi com' ei s' ingannò. Questa opinione di lui si trova registrata dal sacerdote Casini in un Codice Manoscritto del 1774, conservato in Roncioniana, n. 320, che citeremo spesso. Un'altra raccolta di lui è in un manoscritto, ora conservato nell'Archivio del Patrimonio ecclesiastico ai Ceppi, anch' esso intitolato *Memorie* (2). Al Ceppo insieme con altri pervenne alla fine del secolo scorso; ed è proveniente dalla Chiesa di S. Bartolomeo, *Opera* del SS. Crocifisso. E' fu lavoro condotto in varî tempi dagli Operai del santissimo Crocifisso.

Comincia dal dire che nel 1470 era avvenuto un bruciamento alla Cancelleria del Carmine in Firenze, « *dov'eran le fondazioni di tutti i conventi dell' Ordine, e molte notizie specialmente per quello di Prato;* doloroso fatto, egli è questo che noi deploriamo con lui. Continua a scrivere, che per questo motivo « *è molto difficile lo stabilire l'epoca in cui questo Convento fu aperto;* » ed anche in questo siamo proprio

d'accordo, per altro con una riserva, che è la seguente. Se col bruciamento di quella Cancelleria fosse avvenuto anche il bruciamento di tutti gli altri archivi specialmente de' nostri di Prato, non ci sarebbe che dire; ma poichè questi, grazie al cielo, rimasero: dunque come servono ora a noi, potevan servire a lui tre secoli sono.

Dove poi non saremo mai d'accordo, tra noi due, è allora che la sua particolare credenza aggiunge alle precedenti asserzioni, e scrive: « *Nell'anno 800 era aperto un Convento di Carmelitani in Siena, che si dicevano i Romiti Carmelitani*, e CREDO CHE POCO DOPO FOSSE EDIFICATO QUELLO DI PRATO, *peraltro fuori dell'antico cerchio* (3). Non ci tratteniamo a far molte osservazioni su quest' ultimo inciso, *peraltro fuori dell'antico cerchio*. Egli è questo un errore madornale e quasi imperdonabile per lui, il quale dovea sapere come fuori dell' antico cerchio del castello pratese era anche il secondo dei loro Conventi, cioè quello ch'ei governava allora come Priore. Si può scusare soltanto dicendo, ha sbagliato; ha scritto *antico*, ma ha voluto scrivere *nuovo* cerchio. L'errore più imperdonabile è l'altro, di cui ci occupiamo.

È verissimo che egli scrisse CREDO, e con questo prudente verbo intese di lasciar la verità al suo posto, e fece bene. Ma siccome tutte le volte che trattasi di notizie storiche, massime se a noi precedenti com' era il caso, a qualcuno è necessario credere; siccome colui che le attesta dev' esser testimone nè ingannato per manco di cognizioni, nè ingannatore per malizia di volontà: pagherei di sapere a chi mai credesse, tanto facilmente, questo buon priore scrivente nella seconda metà del secolo decimottavo. Faremo vedere quanto

sia da dire opinione falsa, che i Carmelitani fossero tra noi fin dall'800, o circa.

Da tutti i dotti calcoli dell'Arcidiacono Martino Benelli sappiamo, che di Chiese esistenti in Prato prima del mille, e precisamente verso la fine del decimo secolo, siam certi soltanto di due (4). Una di esse è la vetusta *Pieve di Borgo Cornio*, che dopo tre epoche divenne la Cattedrale; l'altra, e quasi coetanea, è l'*Abbazia di S. Fabiano*; dove furono prima i Vallombrosani (5), poi gli Abati Commendatari (6), poi i Minori Francescani (7), da ultimo i Chierici del Seminario Vescovile (8). Ne son chiare dimostrazioni, per chi se ne intende, il confronto delle due piante, la forma loro, il modo di costruire, l'irregolarità di certe linee, ed altri segnali che altrove, non si potrebbero nei nostri sacri edifizi riscontrare. Sognava una origine antichissima Fr. Silvestro da Montopoli nella terra dei pratesi, e giunse a favoleggiare: ossia sognò di vedere i suoi confratelli per Prato, anche prima che esistesse Prato col suo Borgo Cornio, e la sua Pieve e la sua Abbazia. Che miserie!

C'è di più, che nemmeno verso la fine del secolo duodecimo i fratelli di Maria SS. del Monte Carmelo s'erano qua eretta una clausura. Infatti nella Bolla di Lucio III (9) son nominate tutte quelle Chiese che dovean formare la giurisdizione del Proposto e Capitolo pratesi; ma tra tutte, quella del Carmine non ci si legge (10). Nel 1189, avvenne l'allargamento del Castello pratese, e si fabbricò la seconda cerchia di quelle mura, sempre dal popolo chiamate anc'oggi *castellane*, dove ne sono; e nemmeno allora, si trovan vestigi di Chiese carmelitane. Sui primi del secolo decimoterzo (1230) sorse tra noi, accosto e su quelle

mura del secondo cerchio, la Chiesa e Convento di S. Francesco, come abbiamo dai nostri documenti; sulla metà del medesimo secolo alle chiese nominate dal Papa Lucio III è da aggiungere S. Giorgio, S. Margherita a Cerreto (11), il Monastero delle Sacca S. Maria Maddalena a Monteferrato (12), S. Michele a Trebialto (13). Ce lo assicura il Breve del Papa Fieschi Innocenzo IV (14). Ma intanto, ci assicura al tempo stesso della falsità dell'opinione da noi rilevata.

Com'anche abbiamo ogni sicurezza che il nostro beato Brunetto Rossi fondò nel 1269 l'eremitorio di S. Anna, fuori di porta a *Tiezi*, al di là del fiume Bisenzio, dove nel 1295 dette l'abito al nostro beato Elia Migliorati. Siam certi che gli Agostiniani cominciarono nel 1271 a fondare il convento loro, fuori della porta al *Travaglio;* e avuta lite col nostro Proposto Alcampo, dovettero cedere, perchè la perdettero; e se vollero continuare, chiesero a lui ed ebber l'opportuna licenza. Non v'è dubbio che nel 1283, Mons. Vescovo Guidaloste Vergiolesi venne da Pistoia a gettare solennemente i fondamenti del magnifico tempio di S. Domenico, fuori della porta *Gualdimare.* Ma del Convento del Carmine, ancora, non c'è indizio veruno. E dunque? Confesso che questo è un problema non tanto facile a risolversi: pure, se in qualche modo è solubile, speriamo di poterlo risolvere.

## NOTE

(1) Vedi in questo al cap. VIII, pag. 56.

(2) Vedi nell'Archivio dei Ceppi, sezione del Patrimonio Ecclesiastico, *Opera del SS. Crocifisso.*

(3) Casini, Ms. Ronc., N. 320 c'è copiato.

(4) Benelli Arcidiacono Martino. Filza di Documenti intorno alla Cattedrale di Prato, presso di me. Il più antico documento è un diploma di donazioni, fatte dall'Imperatore Ottone II al Vescovo di Pistoia, in data da Roma del dì 27 d'aprile 997, dov'è rammentata la Corte *Burgo Cornio*, e quella *de sco Fabiano.* Il documento fu estratto dall'Archivio diplomatico di Firenze, *Carte del Vescovo di Pistoia.*

Ognuno poi conosce i documenti antichi pubblicati da Mons. Baldanzi nella sua *Cattedrale di Prato illustrata.*

(5) Furon detti dal popolo gli *Abatoni*, e ne rimane il nomignolo alla Gualchiera loro in quel di Coiano.

(6) Ultimo Abate Commendatario di S. Fabiano fu Messer Baldo Magini, che ne ottenne le rendite a prò del R.mo nostro Capitolo.

(7) I Francescani ci vennero dal Convento del Palco. Per restaurare il chiostro ed erigere il coro della Chiesa spesero assai e goderon poco; perchè il Vescovo Ricci gli mandò poco dopo a S. Domenico.

(8) Dalla sede in via Valdigora, contigua al vecchio Vescovado, il Ricci gli trasferì a S. Fabiano.

(9) Il documento è datato da Velletri nel 1182, *IIª idus Februarii, Indictione prima.*

(10) Vedi Pelagatti Can. Dott. Gioacchino, *il Sacro Cingolo Mariano* etc. Prato, Giachetti, 1895, a pag. 65.

(11) Queste religiose poi vennero a erigere il convento di S. Margherita in fondo al Mercatale. Il Ch.mo Ing. Attilio Cerutti possiede una madonna, dipinta a fresco nella lunetta di una porta, che risale a quel tempo.

(12) La Chiesa attuale della Misericordia.

(13) Si vuole che ne sieno state ritrovate delle traccie sul declivio del Monteferrato, presso al punto detto popolarmente *le prataccia.*

(14) Vedi Casini ecc. Ms. Ronc. 340 a carte 34.

---

# CAPITOLO III.

## UN PO' DI LUCE

« Io vidi già sul cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno ».
(Purg. XXX, 21).

Nella Miscellanea di cose pratesi scritta dal sacerdote Michelangiolo Martini (1) che fornì abbondante e sicura materia ai compilatori del Calendario pratese, e meritò stima grande da parte di Cesare Guasti, (2) leggesi una notizia, quasi un primo crepuscolo apparso a diradare le tenebre che ci avvolgevano. È un documento che egli trascrisse dagli Annali dell'Ordine Carmelitico, scritti dal padre maestro Giovanni De Lezana, e stampati in Roma nel 1656 *per Phi. Iacob.*, tomo quarto, a pagine 146. Ivi l'autore, il quale godette e gode ancora non poca estimazione di buon critico, parla della fondazione del Convento pratese, e dice precisamente così (traduco dal latino di lui): *Del pratese Cenobio in Toscana devonsi a buon dritto attribuire i principii a questo anno 1294* (3). A questo unisci l' epigrafe marmorea, che è nel muro del coro in S. Bartolommeo, la cui data di fondazione è il 1316, e avremo così distintamente in Prato il Carmine del 1294, e quello del 1316 (4).

Ch' e' sia giorno chiaro non si dirà, e tanto meno un meriggio; ma intanto abbiamo un' alba, foriera di miglior sereno. Ed è bene osservare che i tre nostri

Conventi, di S. Agostino, di S. Domenico e di S. Bartolomeo al Carmine, distan per fondazione di circa un decennio l'uno dall'altro. Era stato acquistato dal Capitano Fresco de' Frescobaldi il vetusto palazzo, che ora è chiamato pretorio, ma nell'acquisto fu detto *del popolo*. L'ho detto vetusto perchè nell'anno stesso dell'acquisto fatto, cioè nel 1274, ci fu bisogno subito di soggettarlo ad un restauro; il che vale a farci almen congetturare, da quanti anni doveano prima d'allora averlo fabbricato (5).

Fervevano allora, anche tra noi troppo vicini a Firenze ed a Pistoia, le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. In quel preciso anno (1294) comincia la serie de' Diurni Municipali, o Riformagioni, che ebbero la sorte di scampare agli incendi ed a tante altre ingiurie; e la prima delle cose che vi si leggono riguarda appunto coteste lotte. Era in quell'anno potestà della nostra Terra un tal Guglielmo Altomanni di Parma, che parve a' Guelfi pratesi capitanati dai Guazzalotri favoreggiatore de'Ghibellini, e in qualche relazione col bandito Messer Geri di Prato. E ci raccontano com' e' dovesse (e non gli parve vero) scappar di Prato *nocturno tempore;* come inutilmente cercasse di esser pagato, pel tempo che avea servito nel suo ufficio; come cercasse protezione presso molti, tra questi il natio Comune parmense, e perfino Alberto d'Este (6). Ma i pratesi risposero sempre duro, e fecer valere le loro ragioni in questo affare che si protrasse per quasi un anno.

E se non fosse un allontanarsi dal mio soggetto, direi come nel Diurno di quel medesimo anno si legga del nostro Notaio Ser Torello, mandato da' pratesi loro ambasciatore al *parlamento di Fucecchio;* come

il nostro Ser Guidaloste di Ventura che nell'aprile fu spedito dal Comune ambasciatore alla *Lega toscana*, a fine di potere ridur Guelfa Empoli (7). Ma basti solo l'averne fatto un cenno, per comodo se non altro di chi vorrà studiare questa parte di storia nostra in avvenire; e torniamo a quello, che più da vicino riguarda il nostro soggetto.

Proposto della Pieve di Borgo al Cornio era allora Messer Alcampo degli Abbadinghi di Firenze (8); e sulla Cattedra di S. Atto a Pistoia sedeva Vescovo Tommaso Andrei, succeduto al renunziatario Messer Guidaloste de'Vergiolesi. Mi era utile ricordargli ambedue per più motivi; de'quali uno è questo, che appunto nell'aprile del 1294 il Comune di Prato ebbe assai che fare con ambedue. Crederei che fosse sempre per la medesima causa, cioè di non volere autorità ed intromissione spirituale, in Prato, da dove potean venire, ed eran più volte venute, intromissioni politiche (9). Un'altro motivo è per far sapere a' miei lettori a quali persone dovettero i Padri del Carmine domandare la necessaria autorità di edificare la loro prima stazione (dirò così) cioè Chiesa e Convento. Giusta il Breve del Pontefice Lucio III era loro indispensabile ricorrere sì al Vescovo Tommaso Andrei, sì al Proposto Alcampo e suo Capitolo; altrimenti si ripeteva con essi la lite di giurisdizione che pocanzi era stata agitata con gli Agostiniani di fuor di porta al Travaglio. Quali poi fossero le ragioni che il Comune di Prato ebbe di combattere a spada tratta questo Messer Alcampo, fino al punto di spedire Messer Torello al sommo Pontefice, in Roma, per chiedere ed ottenere che lo rimovesse dalla Prepositura

e ci mettesse uno più degno, non occorre rilevare che da' Diurni (10).

L'annalista De Lezana, cui dobbiamo il primo raggio di luce che ne conforta venutoci dalla data del 1294, non ignorava l'altra del 1316, che egli lesse nella Relazione di tutti i Conventi d'Italia ordinata dal Papa Innocenzo X, poco innanzi che egli desse fuori gli Annali. Ma fu ben lungi dal veder giorno chiaro e dal pensare ai due distinti cenobi carmelitani pratesi, de' quali avremo noi a parlare. Egli rimase nella convinzione che le due distinte date (1294 e 1316) si potessero benissimo unificare in un solo e medesimo cenobio. Sebbene la Relazione fatta ad Innocenzo X, e che dev'essere esatta, ci dia l'inizio del Carmine pratese nel 1316, pur *nondimeno può star fermo quel che dicemmo della fondazione di questo Convento per questo anno* (1294). *Può darsi benissimo che nel 1294 il Cenobio fosse cominciato, e nel 1316 compiuto; o anche può essere che dapprima* (1294) *i frati cominciassero ad abitare in qualche Romitorio, e nel 1316 nel Monasterio già finito* (11).

È vero quel che egli aggiugne, cioè che mille e mille volte s'era trovato a registrare uno dei due suddetti casi nella storia delle fondazioni; ma non è punto vero che qui avesse colto nel segno, giacchè nessuno dei due casi era qui avvenuto: e in breve n'avremo prove inconfutabili. Per altro noi abbiamo sempre da essergli riconoscenti, e soltanto potremo dirgli con l'Alighieri (12):

« Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova;
Ma dietro a sè fa le persone dotte ».

Per esser meglio disposti a quello che saremo per dire, giova sapere il come la nostra Terra fosse di que' tempi distinta in quattro parti, chiamate *Quartieri*, come ad ognuno di cotesti quartieri fosse annessa una *Compagnia*. Giova ancora aggiugnere che ciascuna compagnia (con la sua impresa) abbracciava due delle otto porte, le quali allora erano aperte nelle mura castellane del secondo cerchio; e che i signori Otto, i quali formavano il governo allora della libera nostra Terra, venivano eletti da que' quartieri e da quelle compagnie. Il primo quartiere, che comprendeva la porta *S. Trinita* (13) e quella *a Corte* (14), aveva annessa la compagnia della *Branca*. Il secondo, esteso da porta *Capodiponte* (15) a porta a *Tiezi* (16), si annetteva la compagnia del *Drago*. E così al quartiere, comprendente *porta S. Giovanni* (17) e porta al *Travaglio* (18), era annessa la compagnia del *Leone*. Finalmente al quartiere di porta *Gualdimare* (19) e di porta *Fuia* (20) era annessa la compagnia detta dell'*Orso* (21). Con tutti questi nomi e costumanze medioevali, par quasi di ritrovarsi a vedere nella piazza del campo di Siena la lizza delle tante contrade nate in quell'epoca. Ma noi non avrem che da tener dietro a' buoni Carmelitani per iscuoprire il loro primo *rifugio e il primo ostello* fuori di porta a Tiezi, dov'era la Compagnia del Drago. Speriamo di non cercare inutilmente.

## NOTE

(1) La Miscellanea trovasi in Roncioniana, Ms. 125, Registrato Q'. III, 33.

(2) Vedi la *Bibliografia pratese*, a pag. 141.

(3) È copiato nella Miscellanea cit., a pag. 114. Vedi in fondo l'*Appendice*, Documento I.

(4) All'anno 1627 riferiamo tutta l'epigrafe, che dice la fondazione e la consacrazione.

(5) Ora si può leggere scoperta l'iscrizione in pietra, fatta mettere dal Capitano Frescobaldi.

(6) Il primo dei Diurni, scritto dal Cancelliere ser Migliorato di ser Bruno, muove dal 1294.

(7) Diurni cit., a carte 26.

(8) Messer Alcampo degli Abbadinghi di Firenze fu Proposto dal 1255 al 1299.

(9) Sedette sulla Cattedra pistoiese dal 1285 al 1303. Vedi, se vuoi, quel che ne dice il Rosati dott. Antonio Maria nelle sue *Memorie per servire alla storia dei Vescovi di Pistoia*, Pistoia, Bracali 1766, a pag. 100. In una nota egli fa cenno di quella lettera *sugosissima* che questo Prelato scrisse *al Vicario e Capitolo di Prato contro quelli che invadevano i Benefizi, e altri Beni Ecclesiastici:* A noi avrebbe fatto più comodo se la riferiva; eppure n'aveva la copia che il P. Mattei Conventuale gli avea mandata, tratta dall'Arch. Arciv. di Pisa.

(10) Diurni cit., a carte 29.

(11) Miscellanea cit., a carte 114.

(12) Divina Commedia, Purg. XXII, 67-69.

(13) Era locato presso il vicolo detto dei *Neroni*.

(14) Tra la canonica di S. Iacopo e l'orto di S. Francesco.

(15) Presso l'angolo che formerebbe con la via il muro posteriore dell'attuale teatro Metastasio.

(16) Tra il Chiesino del Vai, e il palazzo del Nencini.

(17) Non lungi dal mercato odierno.

(18) All'incrociatura della via Guizzelmi con quella de'Cestai.

(19) Non molto distante dal così detto *Canto alla Fortuna.*

(20) Nell'orto di casa mia, dov'era la strada conducente al Palagio degli Alberti.

(21) Diurni cit., a carte 43.

## CAPITOLO IV.

### SUL CADERE DEL DECIMOTERZO SECOLO

. . . . . . . . . . . . . . . . mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira,
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
(Parad. XXX, 128).

Ella è cosa indubitata, perchè l'abbiamo da Documenti, che ne'primi mesi del 1293 pensavano i Carmelitani a fabbricarsi Chiesa e Cenobio in prossimità del fiume Bisenzio (allora non esistevan le mura del terzo cerchio) in capo alla piazza del Mercatale. È anche certissimo, che questo loro divisamento dovea in qualche modo essersi conosciuto per vie di fatto, senza che noi sappiamo dire principalmente come. Quali passi movessero per tal fine i Carmeliti Religiosi non è la cosa più facile a determinare; ma è certo che qualcosa si dovette veder fatto da essi, perchè venne loro impedito. In fatti, con la data del dì primo di Giugno di quell'anno, escì fuori un *Monitorio* dato dal Vicario di Messer lo Proposto Alcampo, che era un certo Messer Stefano canonico fiorentino, nel quale si minacciò: « *ai frati del Carmine la pena della scomunica se avessero avuto ardimento di inalzare, senza la licenza del Signor Proposto e suo Capitolo, una Chiesa, anche solo un Oratorio, vicino al Mercatale di Bisenzone, o altrove dovunque, quando fosse nel territorio e nel plebato della Chiesa pratese* » (1).

Può darsi che non fosse noto ai buoni Carmelitani cotal privilegio concesso del 1182 alla Chiesa pratese; com' anche può essere che si fossero rivolti al Vescovo di Pistoia, che era allora Messer Tommaso Andrei (2), e fossero paghi di averne avuta licenza da lui. Nel secondo dei casi, che non è il meno probabile, bisogna pur dire che avrebbero cominciato molto male, considerata la condizione delle due chiese. Correvano, massime allora, que' tristissimi tempi, nei quali lo stesso Comune avrebbe fatto guerra accanita financo al suo benamato Proposto, quando questi da' pistoiesi si fosse lasciato prender la mano. Il Baldanzi, nella sua Cattedrale illustrata, dice da pari suo le buone ragioni ch' essi avean di far così; quando, per causa delle fazioni la giurisdizione spirituale d' un estraneo poteva portare novità nello stato civile e politico del Comune (3).

Il sac. Francesco Casini nel 1764 trascrisse quell' importante Documento, che abbiamo riferito di sopra, dagli *Atti giurisdizionali dei Proposti di Prato*, i quali a tempo suo si trovavano appresso il Sig. Giov. Giorgio degli Alberti. Poi ne trascrisse anche un altro, esistente nell' Archivio degli Spedali di Prato (sacco primo giallo, Mazzo $^1/_2$ I), dal quale siam fatti certi che nel 1300 il Convento e la Chiesa del Carmine esistevano. In esso è detto, che un certo Vanni d'Aldobrandino, fece suo testamento in Prato, il giorno 10 d'Aprile di quell' anno; nel qual testamento chiamò erede il figliuolo suo Lapo; e gli sostituì, come religioso uomo che egli era, *per la prima metà del suo asse i due spedali, quello del Dolce e quello della Misericordia, e per l'altra metà i quattro Conventi, de' Frati Minori, cioè, di* S. Maria del Carmine, *di*

*S. Agostino e di S. Domenico, perchè ne dicessero tante messe* » (4).

Stando a questo Istrumento, s'intende bene che la debita permissione fu da quei Padri chiesta ed ottenuta quasi subito dopo il Monitorio sopraddetto. Qualche anno infatti era necessario per tirar su dai fondamenti (gettati nel 1293) i loro edifizi, per quanto si vogliano imaginar piccoli e ristretti. Del resto a niuno può venire in mente, che tra il Proposto Alcampo e que' buoni Cenobiti ci fossero tali divergenze da costringerli ad aspettare l'effettuazione dei loro voti nel 1299 (5), quando ad Alcampo successe il Proposto Giovanni (6). E poi in men d'un anno non si mettono in essere una Chiesa e un Convento, sia pure che fossero per quanto si voglian supporre di poco rilievo. Però il lodato Casini aggiugne: « *Ma ottenuta dipoi dal Proposto la licenza, fabbricarono in Prato Chiesa e Convento* » (7).

Di qui apparisce chiaramente con quanto fondamento asserisse l'Annalista dei Carmelitani, il padre M.º Giov. de Lezana, esser cioè da assegnare gli inizi di questa fondazione, con tutto diritto, all'anno 1294. Facendo un po' di forza a' documenti citati, bisogna dire che fra il 1293 e il 1294 le mura del claustro carmelitico accanto alla devota chiesa eran già cominciate ad elevarsi. E non sono alieno dal supporre che qualche buona parte vi avesse il nostro Padre Girolamo Migliorati, stretto di parentela con quel B. Elia, che già dicemmo ricevuto dal B. Brunetto de' Rossi fra gli Eremitani di S. Agostino a S. Anna. Di questo illustre Carmelitano ci occorrerà, in breve, di tener più volte discorso.

Più opportuno a questo punto sia il ricordo di quel

celebre Domenicano pratese, che fu poi il Cardinal Niccolao. E non perchè sia vero quanto asserì il Baldanzi ch' e' fosse amico di Dante, cosa omai da' critici negata; sivvero per dire a' nostri che mentre Firenze poteva gloriarsi d'aver dato i natali al grande Alighieri, Prato non si vergognava al certo di poter presentare questo figlio suo e discepolo di S. Tommaso. Ambedue de' Bianchi, ma non faziosi nel vero senso della parola; ambedue, e questo importa di più, innamorati della Madonna, di Gesù e della santa Chiesa.

E quanto all'Alighieri piacemi di riferir qui il giudizio, che ne seppe dare Leone XIII: « Poichè quantunque spinto dall' ira delle amarezze dell' esilio, e per ispirito di parte errasse talvolta ne' suoi giudizi, non fu però mai ch'ei fosse d' animo avverso alle verità della cristiana sapienza. Che anzi dal profondo della religione trasse incorrotti e sublimi concetti; e la fiamma dell' ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò sempre col soffio della fede divina, in modo che la poesia invocata da lui cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri » (8).

Quando adunque al Carmine di Firenze si gloriavan di Dante, al Carmine di Prato vantavano Niccolò Albertini, o Martini; quando il papa Bonifazio VIII concedeva in Roma ai Carmelitani la Chiesa di San Martino ai Monti, che si fa risalire a' primi secoli (9): allora appunto avevano preso posto tra' padri nostri, co' loro bianchi pallii, i fratelli di Maria SS. del monte Carmelo. Fervevan le seconde lotte dei Guelfi e de' Ghibellini, poi de' Bianchi e de' Neri; ma al male si offriva qualche poco di rimedio. Però saluto volentieri questo loro apparire in riva al Bisenzio, come di lieto auspicio.

## NOTE

(1) Il documento fu copiato dal sac. Casini Francesco *Memorie* citate, Arch. del Patrim. Eccles., a carte 146.

(2) Vedi l'elogio che fa di questo Vescovo sullodato il Dottore Antonio Maria Rosati, *Memorie* citate, a pag. 100 e seguenti.

(3) Baldanzi, *Cattedrale di Prato illustrata,* Prato, 1846. a pag. 145, nota 2.

(4) Casini cit., a carte 146. Si confrontino queste tre date 1293 del *Monitorio*, 1294 del *De Lezana*, 1300 del testatore *Vanni;* e quasi ci vedremo sorger sottocchio, compiere e anche frequentare, l'antica chiesa del Carmine là dove era.

(5) Nel 1299 morì in Prato il Proposto Alcampo degli Abbadinghi di Firenze; in morte gli fece l'orazione funebre il padre Remigio Girolami, ed è quella che il Can. Moreni ricorda manoscritta nella *libreria di S. Maria Novella.* Vedi *Bibliografia pratese,* a pag. 111.

(6) Si ha dalla serie dei nostri Proposti nel Bianchini cit., a pag. 136.

(7) Manoscritto citato di *Memorie,* a carte 146.

(8) Così scriveva Leone XIII in una sua lettera all'Arcivescovo Galeati di Ravenna, 25 marzo 1892, nel far la sua offerta di diecimila lire pel monumento a Dante. Il bel brano è riferito nel periodico *Rivista internazionale di scienze sociali* etc., Fascicolo dell'Agosto 1899, a pag. 623.

(9) Ribby Antonio, *Itinerario di Roma,* etc. Roma, Sinimberghi, 1870, a pag. 170.

## CAPITOLO V.

### ALBA DEL SECOLO DECIMOQUARTO

> Pistoia in pria di Negri si dimagra,
> Poi Fiorenza rinnova genti e modi.
> Tragge Marte vapor di val di Magra,
> Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
> E con tempesta impetuosa ed agra
> Sopra campo Picen fia combattuto,
> Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
> Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
> (Inf. XXIV, 143).

Chi avrebbe allora potuto profetizzare a quei Religiosi carmeliti: voi i quali ora iniziaste in Prato il vostro Cenobio col secolo, quando stavan per iscoppiare in Pistoia, quando già dappertutto infuriavan le discordie dei *Bianchi fazione;* voi stessi lo chiuderete ricevendo il Simulacro prodigioso del SS. Crocifisso portato dai *Bianchi processionanti* per rimetter la pace? Prato nel mezzo tra due città, Pistoia dove nacquero le discordie fra Cancellieri e Panciatichi, e Firenze dove tosto si diramarono tra le famiglie de' Corsi e de' Donati, non potea restarne che agitata e commossa. Basti sapere, per convincersene, che una delle più spiccate figure tra i Bianchi fu il Cardinal da Prato, nato di madre appartenente alla famiglia ghibellina de' Dagomari (1); e che non ultima occasione degli odî tra le due famiglie pistoiesi, fu la desiderata mano di giovane donna pratese; così dal Salvi.

Non è qui il momento opportuno di fermarsi a riferire quanto abbiamo da' nostri Diurni, intorno alla fazione de' Guelfi, che si adunava nella Chiesa par-

rocchiale di S. Maria in Castello (2); e a quella de' Ghibellini, che teneva le sue adunanze nella Pieve S. Stefano. Non occorre dire la gare tra le due famiglie Dagomari e Guazzalotri, con le loro consorterie di Bianchi e di Neri; e tanto meno i bandi, le leggi e le confische avvenute, secondo che gli uni o gli altri di essi prevalevano (3). Pure l'averne fatto cenno non nuocerà, quando sapremo che nella nostra Terra, sebbene tra tante turbolenze e quasi sempre sulle difese, generalmente parlando dominarono i Guelfi. È cosa certa, che da questi venne non poco aiuto ai Carmelitani, posti nelle strettezze in che si dovettero allora ritrovare.

Che i religiosi del monte Carmelo avessero buone relazioni col Cardinal Niccolao, lo fa supporre quel ritratto di lui che essi posseggono anc'oggi al Carmine di Firenze (4). Nè dovrebbe far meraviglia veruna a chiunque sappia, che durante la cattività avignonese, nella quale certo non fu innocente il nostro Cardinale, fu eletto un Pontefice appartenuto all'ordine del Monte Carmelo (5). Che se mi si opponesse che l'elezione di Benedetto XII avvenne ben 13 anni dopo la morte del Cardinal da Prato, resterebbe sempre l'amicizia che corse tra loro alla Corte d'Avignone. Ma, per non affrettarci tanto, e per venir più presso al nostro soggetto; torniamo a' pratesi, che eran guelfi da quanto i fiorentini.

Un primo sussidio ebbero i nostri Carmelitani, già noti per la loro bontà, dal Comune nel 1307; come ci fa sapere il lodato Casini (6), il quale appella all'Archivio delle Riformazioni di Prato, Diurno 1306, a carte 14. E anche nella Selva di Monsignor Girolamo Palli si legge: *A dì 6 del mese d'Ottobre* (1307) *il Comune di*

*Prato porge aiuto ai Padri della B. Vergine del Carmine per fare il dormentorio;* ma invece che indicare la carta 14 de' Diurni, egli cita quella 67, come realmente può verificare chi vada a consultargli (7). L'aiuto venne loro concesso dal Potestà Ridolfo de' Malpighi di Samminiato, dal Capitano del popolo Ermanno de' Guelfoni di Gubbio, dal Gonfaloniere ser Ridolfo di Bandinello e da tutto il Consiglio generale (8).

Ed è ben sapere che, appunto di que' giorni, il Comune nostro cominciava a navigare non tanto prosperamente; perchè gli venivan continuamente richiesti aiuti di denari e di uomini armati da' fiorentini neri, in guerra con gli esuli bianchi riuniti in Arezzo (9). L'aiuto dato non potè esser sufficiente a que' poveri Cenobiti; infatti tre anni dopo, e precisamente ai primi d'Ottobre 1310, si riaffacciarono a supplicare di nuovo, e per la stessa cagione; e di nuovo ottennero. Leggesi nella suddetta Selva: « *A dì 9 d'Ottobre* (1310) *fu dato un aiuto ai Padri del Carmine di fiorini 50, per fare il loro dormentorio* (10).

Questa volta fu allargata loro la mano; il che è segnale che la loro presenza in Prato era gradita al Comune e al popolo della nostra Terra. E conviene osservare che il nostro Comune, soli 5 mesi dopo, ebbe necessità di imporre alle più ricche famiglie pratesi a chi 100 a chi 50 fiorini d'oro, per formarne la somma occorrente di fiorini 2000; altrimenti, confessarono, che non aveano di che pagare chi doveva avere (11). Un'altra buona prova del favore incontrato tra' pratesi, e dirò anche del bene già incominciato ad operare in prò delle anime, l'abbiamo da un altro dei Documenti riportati dal sullodato Casini. Ma questo nel successivo Capitolo.

## NOTE

(1) Una vita del Card. Niccolao scrisse pel Calendario pratese il sac. Iacopo Colzi — Anni IV, e VII. — Se ne trovano molte notizie ne' nostri Diurni del tempo, e se ne vede l'imagine nel S. Girolamo, frescato da Agnello Gaddi nella volta della Cappella del S. Cingolo. — Molto disse di lui Dino Compagni, nella sua *Cronica*. — Molto più, e meglio di tutti, ne parla Isidoro Del Lungo, nel suo *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII* etc., Milano, Hoepli, 1899, da pag. 333 a 372.

(2) Dal secolo scorso fu profanata, e l'ufficio parrocchiale fu trasferito nella Chiesa vicina di S. Maria delle Carceri.

(3) Appariscono chiaramente dai Diurni comunitativi; e anche dagli spogli che ne fece Giuseppe Casotti, in una Filza da me ritrovata (assai lacera) nell'Archivio domestico del Conte Alfonso Muzzarelli Verzoni; il quale generosamente donò questa ed altre Filze alla Biblioteca Roncioniana nel 1875.

(4) Può vedersi nel corridoio superiore di quel celebre Convento.

(5) Benedetto XII, che pontificò dal 1334 al 1342, successore (direbbe Dante) del *Caorsino* Giovanni XXII.

(6) Memorie cit.

(7) Palli, *Selva di Memorie ecc.* (il MS. è nell' Archivio Capitolare) a carte 45.

(8) Vedi ne' Diurni 1306, 1307, a carte 62 e 63.

(9) Ivi, a carte 58.

(10) Palli, *Selva* cit., a carte 47 tergo — Diurni, a carte 245.

(11) Diurni cit., a carte 268.

## CAPITOLO VI.

### SIGNORELLO DI MARTINO E LO SPEDALE DI LUI

> Chè il bene in quanto ben, come s'intende,
> Così accende amore e tanto maggio,
> Quanto più di bontade in sè comprende.
> (Parad. XXVI, 28).

Di questo uomo, che è uno de' benefattori pratesi, e dello spedale da esso fondato, benchè sotto il nome del fondatore avesse corta vita, i nostri scrittori di cose patrie, fin qui, ci hanno detto ben poco. Qui viene opportuno dirne qualcosa; tanto più che il testamento, che egli fece nel 1312 fu rogato nella sagrestia del Carmine; e dunque il testatore doveva essere bene affetto a quei religiosi. Come pure si direbbe cosa non improbabile, che essi influissero nel determinarlo a così ben disporre, per ultima sua volontà, del proprio patrimonio.

Il documento pubblico, di molta importanza per le lo scopo nostro, esiste nell'Archivio degli Spedali di Prato (Sacco secondo bianco, Mazzo XX), come vien citato nelle *Memorie* più volte lodate del sac. Francesco Casini. Da questo vien riferito così: « Nell'anno 1312 ser Coppia di Pandolfo, Notaro pratese, ricevè NELLA SAGRESTIA DEI FRATI CARMELITANI il testamento di Signorello di Martino di porta Capo di ponte « *Actum Prati,* IN SACRISTIA *loci Fratrum S. Mariae de Carmine etc.* » (1). Doveva allora essere in discreta salute il buon testatore, se potè recarsi dalla sua abitazione fin oltre la piazza del Mercatale,

e trattenersi quanto fu d'uopo in quella sagrestia. Chi per altro si accingesse a ricercare quand' e' mancasse a' vivi, sarebbe senz'altro fatica gettata.

Abbiamo tutta quanta la ragione di ritenere, che nel luglio del 1318 avesse già pagato il suo ultimo tributo; dappoichè ne' Diurni di quell'anno è nominato come un *già fù*, segno dell'avvenuto passaggio di lui a miglior vita. Infatti quando nel nostro Comune, per i due mesi luglio e agosto, era gonfaloniere Vieri di Guccio, precisamente pel quartiere che comprendeva le due porte Capodiponte e Tiezi, fu tenuto da esso un Consiglio generale a dì 27 di luglio di quell'anno. In quel Consiglio il Gonfaloniere a' suoi pratesi fece sapere questa buona notizia; cioè che erano stati fatti esenti e liberi da ogni gabella i seguenti cinque luoghi pii (gli nominerò per ordine, come son registrati ne' Diurni) « della Misericordia in porta fuia di Prato, di san Silvestro detto lo spedale del Dolce, quello che GIÀ FU *di Signorello Martini*, quello degli infermi di ponte Petrino, e il Ceppo de' poveri » (2).

La notizia si connetteva col fatto di quegli ambasciatori che il dì 4 d'agosto bisognò mandare al Papa Giovanni XXII. E furon eletti, e si recaron con sollecitudine a Roma, per difendere la giurisdizione del Comune e Proposto della Pieve pratese « contro il Vescovo di Pistoia e Comune e clero di questa città, che il giorno avanti aveva mandato loro ambasciatori per questa causa al medesimo Sommo Pontefice » (3). Era nata la famosa questione: se i nostri spedali fossero di lor natura cosa ecclesiastica, e però soggetta esclusivamente al Vescovo; o piuttosto cosa puramente civile e laicale, e intieramente sotto il dominio del Comune: in questo senso fu poi risoluta. Ci avrà

pensato, allor che testava in sagrestia del Carmine, il buon Signorello di Martino? Ci avranno pensato i Carmelitani, che gli ispiraron l'idea di fondare uno spedale? Non entriamo nelle intenzioni.

Allorchè nel luglio dell'anno a questo successivo si trattò d'eleggere « lo spedalingo dello spedale di Signorello » e la elezione cadde sopra di un certo « *Alberto Bonaguide* » a forma del testamento di Simonello, devoto del Carmine, non fu necessario che intervenisse il gonfaloniere, che era allora Iacopo d'Arriguccio. Fu però necessario che v'intervenissero col Potestà Giovanni d'Auto di Bettonio, il Capitano del popolo Cione di Tedaldo Tedaldi di Città di Castello (non potendo esso avrebbe mandato il suo Vicario). E con essi, sempre per testamento, intervennero il Guardiano dei Minori fra Giovanni da Siena, il priore dei Predicatori fra Giovanni da Cortona, il priore di sant'Agostino frate Ambrogio, *il priore del Carmine* (4), e il Ministro della Compagnia dei Coniugati fra Danza di ser Migliore (5).

Ho detto che sotto il nome di Signorello, il suo fondatore, ebbe corta vita questo Ospedale. Mi sia lecito, per spiegarmi, di darne questa succinta istoria. Anzitutto che fu aperto là dove è ora la Compagnia di S. Rocco, fuori della *porta a Corte*. Nel 1326 questo Spedale, « che era stato fondato da Signorello Martini da Prato, ed era dove è adesso il Monasterio di S. Chiara » fu detto che dovesse essere trasferito altrove, in porta *Capodiponte*, per dare il posto a queste Monache, le quali aveano ceduto il vecchio loro Convento al Comune, per poter fabbricare le nuove mura (6). Il Gonfaloniere Giovanni di ser Meo di porta al Travaglio, d'accordo col Potestà Ruggieri

degli Adimari di Firenze, e col Capitano del popolo Iacopo de' Bichimigi, pure di Firenze, fecero questa proposta ed ottennero: così dicono i Diurni del tempo.

Nel medesimo anno 1326 cessò di vivere sotto il nome del fondatore, certo con pena non lieve dei Religiosi del Carmine; ma i beni, per salvare la volontà di Signorello, furon devoluti a' due Ospedali antichi della Misericordia e del Dolce. Leggesi infatti: « A dì 24 di marzo fu assegnato alle Monache di S. Chiara per monasterio lo Spedale di Signorello,.... le entrate del quale spedale furono assegnate per egual porzione allo spedale del Dolce e della Misericordia » (7). Come si vede ne fu occasione la nuova cerchia delle nostre mura, quella che Prato ebbe terza e ultima in ordine: essendo la prima anteriore all'assedio di Matilde 1107, e la seconda costruita nel 1189. Ma se questa cerchia nuova lasciò che si salvassero le disposizioni testamentarie fatte da Signorello nella sagrestia dei Carmelitani, danneggiò assai il nome di un tal benefattore, e non minor danno, come vedremo, arrecò a' Cenobiti.

## NOTE

(1) Quanto sarebbe da desiderare che tutti gli Archivi pratesi fossero bene ordinati, e tenuti aperti agli studiosi delle patrie memorie! Il provveditore dei Ceppi, Dottor Caramelli, ha inteso questa necessità, ed ha cominciato a provveder davvero per quegli che da lui dipendono, dando l'incarico di riordinarli al Cav. Giovanni Livi, direttore dei RR. Archivi di Stato a Bologna. Ma gli altri? Per esempio, chi potrebbe ritrovare questo Documento nell'Archivio degli Spedali?

(2) Per *Ceppo dei poveri* in quell'anno non si poteva intendere altro che il Ceppo fondato dal Pugliesi, il quale

fu poi chiamato *vecchio*, quando quasi un secolo dopo fondò un altro Ceppo (il *nuovo*) Francesco di Marco Datini. La buona notizia fu registrata ne' Diurni, a carte 705. La via del *Ceppo vecchio* rimane tra l'orto di S. Francesco e la fabbrica Vyse.

(3) Diurni cit. Ivi. Vescovo di Pistoia era *Messer Ermanno Anastasi,* del quale occorrerà dire assai nel Capit. successivo. Il Proposto di Prato (1299-1317) era quel tal *Bartolomeo,* che è registrato dal Bianchini nella serie dei nostri Proposti col solo nome. (Bianchini cit., a pag. 141).

(4) Manca il nome di questo p. Priore; è peraltro molto probabile che fosse quello il quale successe nel governo del Cenobio pratese al nostro P. Girolamo Migliorati.

(5) Così rileviamo dai Diurni, che vanno dal 1319 al 1326, scritti per mano del Cancelliere Bottolo del già Guido di Colle, a carte 10. È utile a sapersi che *Compagnia de Coniugati, Ceppo vecchio* o *Ceppo Pugliesi* eran la stessa cosa in tempi e nomi diversi.

(6) Vedi Palli, *Selva* cit., a carte 61. Le Monache di S. Chiara non sappiamo dove avessero il loro Convento ceduto al Comune.

(7) Così riferisce il Palli, *Selva* cit., a carte 71 tergo; traendone la notizia dai Diurni del tempo, de' quali egli cita la carta 373.

## CAPITOLO VII.

### A TEMPO DEL PADRE GIROLAMO MIGLIORATI

> Al mondo non fur mai persone ratte
> A far lor pro ed a fuggir lor danno,
> Com' io, dopo cotai parole fatte.
> (Inf. II, 109).

Che questo distinto personaggio della nobil famiglia de' Migliorati avesse onorato l'abito carmelitano, quasi al pari che il B. Elia, suo stretto parente e contemporaneo, onorò l'abito sacro degli eremiti agostiniani nel convento di S. Anna, era cosa in qualche modo accennata dagli scrittori nostri. Ma che fosse Priore del primo Convento del Carmine, credo d'essere il primo a dirlo, se pure non fu detto prima di me dal De Lezana all'anno 1325 de' suoi Annali, che non ho potuto ritrovare. In questa ricerca, fatta con diligenza, parmi di poter ripeter con l'Alighieri:

> Nasce per quello a guisa di rampollo
> Appiè del vero il dubbio, ed è natura
> Che al sommo pinge noi di collo in collo (1).

Nel citato documento del De Lezana, copiato dal Martini Michelangiolo, leggo che tra gli altri bei fiori di quel Cenobio c'è lui: *Floruerunt Hieronimus Meglioratus, qui S. Andream Corsinum ad Religionem accepit et de quo sub anno 1325 dicemus.....* Questa prima notizia mi fu come una scintilla di luce. Andai ricercando, e trovai che S. Andrea Corsini si era convertito nel 1316; che ad esso P. M.º Girolamo Migliorati, allora Provinciale per nove anni al Carmine di

Firenze, avea con suppliche chiesto l'abito. Pensai che per esser Provinciale bisognava almeno aver dato saggio di buon governo, reggendo in qualità di priore un Convento. Poi decisi, che se egli era fiorito nel Convento del Carmine in Prato, bisognava che avesse tenuto questa carica quivi. Nè credo d'essermi per nulla ingannato, per le ragioni che esporrò.

Infatti il Martini, riferito quel Documento, aggiugne: *vedi e leggi una lettera di Ermanno Vescovo di Pistoia*, che egli dice d'aver trovata nel libro vecchio (2). Come Dio volle, questa lettera la trovai nell'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico, e vi lessi queste precise parole: *Vobis Hier. priori, et vestro Conventui.* Questo non può essere altri, che il p. priore Girolamo Migliorati, sentenziai subito come avessi scoperto le Indie. E la ragione è pronta e chiara; perchè sempre fu uso, e specialmente allora, che nella medesima provincia due padri Girolami, vissuti contemporaneamente, non vi fossero.

Quando lo avessero eletto a questa carica non so; ma posso dire, che il rigore dell'osservanza carmelitica, al Carmine di Prato, sotto di lui, si mantenne; che la Chiesa e Convento, a tempo suo, avevano acquistato una certa rinomanza; che la devozione dei pratesi verso l'Ordine carmelitico, e la Regina del medesimo, era divenuta ammirabile; che tanto gli uomini, quanto le donne, vi si recavano sovente con loro gran profitto spirituale. E sì che essendo locata tal Chiesa in capo al Mercatale (3), per andarvi bisognava escire fuori delle mura castellane, e passare o dalla porta a Tiezi (presso il Vai), o da quella di Capodiponte (presso il teatro Metastasio).

Certo non invitava la comodità; e nondimeno, se i

pratesi avean lasciato allora quasi derelitto il Convento di S. Anna, non cessavan davvero di visitare questo nuovo centro dove sentivansi chiamati a riaccender l'anima dello amor di Maria e di Gesù. Non avean la necessità di passare il Bisenzio, nè di andare in luoghi (per que' tempi) mal sicuri; però preferivan questo al Cenobio degli Eremiti Agostiniani di S. Anna (4). E d'essere accesi nella devozione a Maria SS. quei che nel 1312 s'eran trovati al fatto di Musciattino, non riuscito a rubare il S. Cingolo (5), non dovevano aver tanto bisogno. Ma è da sapere, che i pratesi ai pratesi furon sempre i primi, e forse gli unici, maestri di vero bene.

Che cosa avrà egli detto questo buon priore, allorchè da' suoi di famiglia e da altri devoti seppe, che nel Consiglio generale del dì 11 d'agosto 1313 erasi presa una gran deliberazione? In esso era stata concessa piena balìa al governo pratese (ultimi momenti dell'antica libertà!) di fare tutto quanto si reputava necessario per fortificare e difendere la patria Terra, posta in periglio. Si può esser buoni cenobiti e tener gli occhi verso il cielo: ma guardare talvolta dove si mettono i piedi in terra, per non cadere, è utile e necessario. Pocanzi erano state restaurate le mura castellane, con la spesa meschina di 295 lire; e questa fu creduta bastevol cosa per difendersi; ma ahimè, fu tutto inutile! Ed ecco che il 12 d'agosto 1313, gli Otto difensori, il Gonfaloniere di giustizia e i Savi deliberarono l'ingrandimento di Prato, misurando 325 braccia di distanza da ogni porta, e poi altre 50 braccia da ogni lato. Ah! che questa nuova cerchia di mura, avrebbe dato a que' Padri molta noia.

Ho detto a que' Padri pensatamente; perchè so, che,

nella deliberazione di quel giorno, sì vicino alla festività di *santa Maria*, venne detto: « Salvo però, che se nel misurare nel modo predetto fosse bisognato distruggere qualche Chiesa Spedale o Monastero della Terra di Prato, toccasse al Signor Potestà fare che per retta linea detta Chiesa, Spedale o Monastero rimanesse dentro a' fossi, o fuori » (6). Ma appunto per questa disposizione, nel tracciar la linea delle nuove mura, che venivano a passare dinanzi alla loro Chiesa, vide il buon priore che essi si trovavan costretti a rimanersene entro ai fossi; nè ci era scampo veruno.

Avevano anche aggiunto, nella deliberazione medesima, che non si partissero mai dalla data misura altro che per non distruggere Chiese, o Spedali o Monasteri; questi luoghi sacri aveano tutti d'accordo, i padri nostri, voluti ad ogni costo salvare. Del resto non si badasse a nulla: « circa le altre case, luoghi, o orti di detti Spedali, Chiese e Luoghi » (7). Preferiva al certo egli pure, buono e savio com'egli era, al ben privato del suo amato Convento il bene pubblico della sua Terra natale; ma il caso era tale, da mettere in gran pensiero chiunque.

Eppure in breve bisognò riconoscere, non solo quanto fosse necessaria la nuova cinta, ma benanco a qual punto di debolezza si fosse anche il nostro Comune ridotto; tale, da non potersi più difendere di suo. E ben si parve, quando non alla prima adunanza del settembre, ma a quella del 4 dicembre, fu accettata la proposta che anche Prato (come già erasi dato Firenze) si desse in accomandigia al re Roberto di Napoli (8).

## NOTE

(1) Par. II, 130-33.

(2) Esiste nell'Archivio Comunale un libro messo insieme di frammenti membranacei. È forse questo? Vedi, a carte 53.

(3) Bisogna farsene un'idea, aiutandosi con la imaginazione a guardare in capo al Mercatale al di là delle Case nuove non solo, ma anche oltre le mura. Tutte queste eran cose, che allora non esistevano.

(4) I nobili signori Salvi-Cristiani conservano molte pergamene relative al Romitorio di S. Anna.

(5) Vedi Bianchini, e anche il mio *S. Cingolo Mariano* ecc. Prato, Giachetti, 1835.

(6) Può vedersi ne' Diurni cit., a carte 437.

(7) Diurni cit., Ivi.

(8) Di questo trattato, malauguratissimo per noi (e si vide nel 1350) parlano tutti gli scrittori delle cose pratesi.

---

# CAPITOLO VIII.

## LA PRUDENZA DI UN UOMO DI DIO

Di viva speme, che mise sua possa
Ne' preghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
(Parad. XX, 109).

Nel tempo che duemila guelfi pativan la gran disfatta di Montecatini, le mura del terzo ed ultimo cerchio di Prato levavansi ad una certa altezza da terra; e i nostri maggiori furono in grado di farvi dattorno quel dispendio che ora impaurirebbe i governanti un regno. È vero che l' ultima parte, cioè quella determinata dalla sponda destra del fiume Bisenzio, e che però andava dall'angolo verso la porta del Serraglio fino oltre le case nuove, fu inalzata soltanto nel 1318 (1). Peraltro da quel lato che movendo dal Bisenzio tirava fino alla porta di Vignale (2) e a S. Trinita, nel 1316 eran già in piedi, solide, alte, spiccate, turrite, colle rocchette... che erano una bellezza a vedersi.

E dunque i religiosi Carmelitani col loro Priore eran rimasti là in mezzo a' fossi, abbandonati da tutti perchè non c'eran nemmeno strade che conducessero, ma solo vigneti e muraglie. Aggiugni la voce che correva comunemente, cioè che se fosse avvenuta una guerra, la prima cosa ad abbattersi, adeguando tutto al suolo, sarebbe stata quella Chiesa devota e quel sacro Cenobio. Ma l'uom di Dio, cioè il padre Girolamo, non si sgomenta; anzi animato da buono spirito fa quei passi che son richiesti, e raggiugne l'intento, trovando modo

di rimediare. Bisogna fare, dev' egli aver detto fra sè, un' altra Chiesa ed un altro Convento; e subito. Ma dove, ma come, ma con quali denari, ma vi saranno i permessi dovuti, cioè quello del Vescovo di Pistoia, e anche quello del Proposto Giovanni e del suo Capitolo, come esige la Bolla di Lucio III? Queste e simiglianti difficoltà si presentaron subito alla mente del p. Priore; pare, la prudenza di lui seppe scegliere i mezzi, ottenere il fine.

Quanto alla Curia di Prato non abbiamo testimonianze; ma non potevano aver essi obliato quel che era avvenuto loro nel 1293. Quanto poi alla Curia di Pistoia, ecco qui tradotto dal latino un Documento di non lieve importanza (3). Comincia col saluto prammatico: « Ermanno per divina permissione Vescovo della Diocesi pistoiese a' figliuoli in Cristo diletti, GIROLAMO PRIORE, e Convento pratese de' frati dell' Ordine di S. Maria del Monte Carmelo, della diocesi pistoiese, salute sempiterna nel Signore. » Intanto si osservi, che quel Girolamo priore nel documento è scritto così HIER. PRIORI; ma non può essere interpretato, com' è naturale, altro che aggiungendo quel che manca al nome abbreviato, cioè, HIER(onimo).

Poi racconta tutto quello che il padre Provinciale di Roma, certo Fr. Giovanni da Lucca, era andato a riferire al Vescovo, nel suo palazzo in piazza del Duomo a Pistoia, in modo da intenerirlo: « Il religioso uomo Fr. Giovanni da Lucca prior Provinciale nella provincia romana dell'Ordine ricordato costituito in nostra presenza, a nome vostro e del prefato Ordine, con un racconto molto flebile e da far compassione ha fatto conoscere che il vostro loco situato nella terra di Prato in capo al Mercatale, la cui fabbrica e casa

erano stati costruiti con gravi spese e fatiche, a causa della cerchia nuovamente tracciata e fatta nella predetta Terra, per munirla e fortificarla, è escluso dal giro della detta cerchia e rimane al di fuori. » Dunque il provinciale di Roma s'era informato dello spirito medesimo che animava il padre Girolamo e i suoi frati. Ma non è escluso che v'entrasse anche la volontà del Generale, il R.mo p. Maestro Gherardo da Bologna (4), cui era tanto caro il nostro Migliorati.

Qui però non ebbe termine tutto il racconto fatto al Vescovo Ermanno dal p. Provinciale di Roma. Al già detto egli aggiunse: « E che a motivo della traccia del detto cerchio, o fosso, esso loco che era celebre, ed al quale portavasi la più gran devozione da tutti quanti i pratesi dell'un sesso e dell'altro, si è reso quasi rurale; e derelitto dai visitatori è fatto privo di reverenza e devozione; tanto più che s' intende comunemente, come qualsiasi fabbrica e case che rimangan fuori del giro di detto fosso, generalmente saranno spianate e totalmente distrutte. » Fin qui il racconto doloroso sulla prima sede del Carmine, fatto con quel tuono energico, che è quasi nativo agli oratori lucchesi. Ora lo stesso P. Provinciale incomincia la supplica per ottenere la licenza della nuova sede.

« Supplicandoci con umiltà ed istanza che ci degnassimo di concedervi la licenza di fabbricare e costruire una Chiesa nella Terra medesima entro la cerchia sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria e del Beato Apostolo Bartolomeo, vocaboli di cui era stata insignita la Chiesa di detto loco, in alcune case comprate di nuovo dal detto Convento, poste nella terra di Prato, in contrada del Mercatale, di cui i confini si chiamano, a 1° Mercatale di Bisenzio, a

2° la Gora, a 3° l' Ospedale del Dolce e Corso di Macia, a 4° gli eredi o figli di Buonristoro; e di cantarvi le messe, e di celebrarvi gli altri uffizi divini, e di avervi e suonarvi le campane. » Non sarà inutile l'avvertire che tanto la più antica, quanto la meno antica Chiesa che è l'attuale, furon fondate in onore della Madonna e di S. Bartolomeo. Come mai s' è potuto perdere il ricordo di Maria SS.?

Ed eccoci alla concessione: « Noi pertanto compassione avendo con paterna carità a voi e al loco predetto, e bramando che sì gran devozione non sia tolta, che anzi a lode e riverenza della Vergine e dell'Apostolo già detti continuamente si accresca (5), inclinati alle suppliche del provinciale medesimo, che in favore vostro e del detto Ordine supplica con la massima insistenza, impartiamo a tenore delle presenti piena licenza e facoltà di costruire e fabbricare una Chiesa nelle case superiormente confinate, e di celebrarvi le messe e gli altri uffizi divini, e d'avervi le campane e suonarle a nostro beneplacito. » Nè fu pago di aver loro concesso quello che gli fecero domandare: volle inoltre generosamente aggiungere del suo; ed ecco che cosa.

« E perchè più devotamente questo nuovo loco dai fedeli cristiani è visitato con opere di carità e con sussidi, quanto più conoscono che ne seguirà premio di retribuzione maggiore dal Signore, dalla misericordia di Dio onnipotente e della sua Madre Vergine gloriosissima, confidati anche nei Beati Iacopo e Zenone nostri Patroni, a tutte le persone veramente pentite e confessate, che visiteranno *esso vostro loco nuovo* (6) caritativamente e per devozione, appena vi porteranno o manderanno benefici e sussidi di carità, a tenore delle presenti condoniamo nel Signore 40 giorni

della penitenza ad essi ingiunta, per ogni dì che andranno così particolarmente ad esso loco, o che così porteranno o manderanno sussidi di pietà. In testimonianza di tuttociò, e più piena evidenza abbiam comandato che si facessero le presenti lettere, e si munissero del nostro sigillo appeso. — Dato a Pistoia il secondo giorno del mese d'aprile (7) anno della Natività del Signore 1316 — Indizione decimaquarta.»

## NOTE

(1) Apparisce dai Diurni citati.

(2) Quella che ora è barriera, e si chiamò fino ai nostri giorni porta *fiorentina*, prima ebbe nome di porta *S. Marco* dalla parrocchia vicina, e in principio si chiamò porta *Vignale*.

(3) È quello accennato dal Martini, *Miscellanea* ecc., a carte 114.

(4) Gherardo da Bologna fu l'undecimo dei priori Generali di tutto l'Ordine Carmelitano, e lo governò pel corso di 21 anni, cioè dal 1297 al 1318. Vedi Vaghius p. Carolus, *Commentaria* ecc. Parmae, Rosati, 1725.

(5) S'intende principalmente la devozione alla B. Vergine del Carmine, e all'abitino. Bisogna ricordarsi che il B. Simone Stock era stato il sesto dei priori Generali dal 1245 al 1265; e che dopo la preziosa morte di lui, la devozione dell'abitino del Carmine si era estesa ai quattro angoli dell'Orbe cattolico.

(6) Non può esser più dubbio sull'esistenza dei due distinti Conventi del Carmine, quello del 1293 abbandonato; e quello *nuovo* eretto nel 1316, e ancora in piedi, ma non più dei Carmelitani.

(7) Prego di voler fissare bene in mente questa data 2 aprile 1316, per intendere come e quando il nostro p. Girolamo Migliorati potesse da Prato passar priore Provinciale al Carmine di Firenze.

# CAPITOLO IX.

## IL P. PROVINCIALE MIGLIORATI

*O sanguis meus? o super infusa*
*Gratia Dei! sicut tibi, cui*
*Bis unquam caeli ianua reclusa?*
(Parad. XV, 28).

Chiunque brami di ricostruirsi in imagine come fossero allora costruiti Chiesa e Claustro dei Carmelitani, dal nostro popolo chiamati anche dopo quasi sei secoli o Carmine o San Bartolomeo, come a ricordare le associate primitive invocazioni, non guardi altro che le mura principali. La Chiesa, in pianta, è un semplice rettangolo, il cui lato maggiore va da ovest ad est; lunga metri 25, 50, larga m. 8, 95, alta m. 12, 40. Non v' ha, in principio, la cappella del SS. Crocifisso, nè quella sormontata dall'arme Dragoni, nè altre; sulle semplici mura, che si levan su in bella proporzione, posa il tetto a cavalletti di bella forma. L'altar maggiore dedicato alla BB. Vergine del Monte Carmelo spicca sotto la tribuna, al punto più venerato, quasi il *sancta sanctorum* dell'antico tempio d'Israele; in mezzo della Chiesa, per l'ufficiatura dei Padri, è il ricinto dal coro. Isolata da ogni parte, tranne dal lato meridionale, dove quasi a mezzo cominciava il chiostro, ha in quello orientale, presso all'angolo nord-est un elegante e severo campanile che posa, per mezzo di bei quattro archetti, sul muro maestro (1). Il chiostro conserva le antiche vestigia in quelle ampie stanze, costruite con

solide mura, e con la volta a crociera, le quali sono attigue alla sagrestia.

Chi sa pensare che questo edifizio sorgeva insieme con la crociata della Propositura, e con le muraglie della cinta, può farsene un'idea più adeguata che sia possibile. Le spese occorrenti dovettero al certo esser ben superiori alle forze di que' poveri Cenobiti, bisognosi della carità; ma il P. Girolamo Migliorati, vero sangue magnatizio pratese, non è l'uomo dai facili sgomenti. Lo so, ch'egli ha dovuto lasciare il Convento di Prato per andare al Carmine di Firenze a governar la provincia della Toscana; ma so inoltre come questa è cosa che giova, anzichè nuocere, al sollecito inalzamento; sollecito, dico, prima che le tirannie di Castruccio abbiano a portare il guasto anche qui.

Abbiamo nella Selva del Palli riferito un brano della vita di S. Andrea Corsini, la quale fu scritta dal P. Sigismondo da S. Silvestro; dov'è detto del nostro Migliorati così: « Governava allora (2) la provincia della Toscana il maestro P. Girolamo Migliorati, insigne per prudenza e pietade, il quale maravigliatosi nel vedere che un giovine nato di sì nobile ed opulenta famiglia, assuefatto alle delizie ed agli spassi, volesse ritirarsi a far la rigida vita che professava il suo Chiostro, ed astrignere la sua libertà col legame dell'obbedienza, tra meraviglia e contento lodava Iddio, che volesse così da lui restar servito » (3).

Rigore di vita claustrale adunque, ed esatta obbedienza alle leggi disciplinari dell'Istituto Carmelitico, regnavano entro le mura ove spiegava il suo spirituale governo il Padre Provinciale Migliorati. Egli che fu (bisogna lasciarmelo chiamare così) il fondatore del Carmine pratese; veramente uomo degno però

d'esser ricordato alla riconoscenza de' posteri, e lodato per le sue virtù. Continuo a trascrivere: « Ma perchè la nascita d'Andrea rendeva più considerabile questa risoluzione, mandò il prudente Prelato segretamente a render consapevoli Niccolò e Pellegrina (4) della domanda fatta dal loro figliuolo. » Questo avvenne, per fermo, in quello stesso giorno nel quale il trilustre giovinetto, nella Chiesa del Carmine, dinanzi alla Madonna detta del popolo, si sentì tutto mutato, e avverò il presagio materno. I segni però della non ordinaria saggezza del prior Provinciale si fanno anco meglio manifesti da quel che segue.

« I quali, per tale avviso ripieni d'incredibil contento renderono grazie immortali a Dio di vedere adempito il loro voto; e immediatamente se ne andarono con solleciti passi al Convento, dove, meglio intesa la mente risoluta d'Andrea, ne lodarono il consiglio e il confermarono in esso. Onde egli con la loro benedizione se ne restò nel Convento, dove *tre mesi* fu trattenuto per provar meglio la di lui vocazione » (5). Quand'anche non avesse altre glorie il padre Girolamo che questa, e quella dell'erezione del Carmine nella sua Terra natia, sarebbe sempre un nome da non mettere in oblio, nè trascurarsi.

Ma v'è qualche altra notizia, che il P. Sigismondo ha messo in nota a quel Capitolo III, citato (n. 111) e che dal Palli riporto a suo onore: « Il padre maestro Girolamo Migliorati di Prato fu Provinciale di Toscana nove anni (1316-1325), e compagno del padre maestro Gherardo da Bologna Generale dell'Ordine. Morì in concetto di singolar bontà, ed è notato il suo nome nel libro de'morti del convento del Carmine di Fiorenza, a carte 6, così: VIR VENERABILIS etc.

Fu sepolto nel loro Capitolo agli 11 di febbraio 1325.» Quasi le stesse parole si trovano ripetute nel *Calendario pratese* (6), là dove si illustran la nobile famiglia cui appartenne, e la Cappella dipinta da Niccolò Gerini in S. Francesco, Capitolo de' Francescani conventuali, ma dal popolo detto il *Cappellone de' Migliorati.*

Ma oltre che questi e il De Lezana (Annali, 1325), parlan di lui con lode altri molti, de' quali son pago di citare solamente i seguenti; cioè il padre maestro Giuseppe M. Fornari, nell'*Anno memorabile de' carmelitani* (Milano, 1688, Tom. I, pag, 243) e lo esalta; il molto Rev. padre Daniele, nell'opera *Speculum Carmelitarum* (Antuerpiae, Knobber, 1680, Tom. II, pag. 244), chiamandolo SPECTATAE SANTIMONIAE AC SAPIENTIAE VIRUM; e Giuseppe Maria Brocchi, nell'opera *Vite dei Santi e Beati Fiorentini* (Firenze, Albizzini, 1742, Vol. I, pag. 341) appellandolo *Religioso insigne per pietà e per prudenza.*

Non sarei giusto però se a questo carissimo nome, che deve sempre tornarci alla mente ogni volta che vediamo il Carmine, non accoppiassi quello d' un altro pratese, il quale si associò al Migliorati in quell'opera santa, e vi concorse come potè. Egli si fu questi un certo *Boninsegna di Colto* che fece donazione al Convento di certe sue case, perchè con le altre comprate già innanzi avessero modo i Carmelitani di costruire Chiesa, Chiostro, e muro di clausura dell' orto. Di questa donazione fanno fede quasi tutti i nostri che hanno scritto, peggio o meglio, dell'origine del Carmine: basti consultare il Padre priore Silvestro, il sac. Francesco Casini, e anche il canonico Luigi Fontanelli. Peraltro quest'ultimo dice che la prima Chiesa

fu *presso a poco dietro le Case nuove.* Risponderò: foss'ella stata davvero! sarebbe rimasta, come rimase in piede la Chiesa di S. Agostino. Egli aggiunge, che nel 1316 il Comune dette loro una Chiesa dedicata a S. Bartolomeo dal 1309, *l'attuale stanzone dove si conservano i palchi per la Fiera.* Risponderò anche qui: o se questa fu costruita nel 1349! E poi avrebbero i Carmelitani speso nell'erigere una Chiesa da' Fondamenti nel 1316, se n'avessero avuta in dono dal Comune una quasi nuova, perchè eretta solo dieci anni innanzi? Questo dico, perchè i lettori sappiano a chi credere.

## NOTE

(1) Posson vedersi ancora, basta recarsi nel Campanile moderno; e di tutto il primitivo campanile, così detto a *ventola,* è l'esempio nel peduccio di uno dei dipinti nel Chiostro.

(2) Nel giorno in che, nel 1316, avvenne la conversione strepitosa del giovinetto Corsini, presso l'altare dov'è la tavola stupenda di Maria Vergine col divin figlio, che si vuol recata dall'Oriente, e che prese il nomignolo di *Madonna del Popolo* al Carmine di Firenze.

(3) Palli, *Selva* cit., a carte 81 tergo.

(4) Il Brocchi che avea fatto stampare *Pellegrina* come dice qui, corresse poi il libro già stampato apponendo a quel punto una piccola lista di foglio col nome *Gemma.*

(5) Palli, *Selva* cit., Ivi.

(6) Vedi *Calendario pratese,* Anno IV, a pag. 68.

# CAPITOLO X.

## LE TURBOLENZE DI CASTRUCCIO

> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
> Fu e non è, ma chi n' ha colpa, creda,
> Che vendetta di Dio non teme suppe.
> (Purg. XXXIII, 34).

« La cronaca di Giovanni Villani (1) racconta, come Castruccio venne ad oste a Prato nel 1323; ma tace come con lui fosse Arrigo (2), che colle armi del tiranno volea farsi tiranno della patria. La notte sopra il 29 di luglio 1324 scalò la terra, fece uccisioni e ruberie, e poco dopo con tirannesca vittoria, come dice il Guardini se ne tornò a Seravalle. Ai 18 di febbraio 1326 si morì in Prato Arrigo Dagomari (3): morendo, raccomandava a Castruccio i figliuoli Stefano e Bartolommeo. I pratesi cacciarongli e ne pubblicarono i beni. Ito a vuoto ogni altro mezzo di rimetterli in Signoria, Castruccio adoprò gli ingegni. »

« Ottaviano Castellani nobil pratese convitò il giorno dell' ascensione a una sua villa, che avea alle falde del Monteferrato (4), tutti que' cittadini che impedivano i desiderii di Castruccio. Mentre che la brigata stava sul sollazzare, ecco che Turingo Pugliesi con dugento fanti e trenta cavalli esce d' agguato, ed è sopra gl' improvvisti. Di essi, cinque nobili e cinque popolani furono mandati sotto buona guardia a Pistoia (Guardini). »

« Questi accidenti, aggiuntisi alla rotta dell' Altopascio, prepararono a Firenze la tirannide di Gualtieri, e alla nostra terra il servaggio ». Così scriveva l' aurea

penna di Cesare Guasti, nella prefazione alla Bibliografia pratese (5); e con le ultime parole alludeva alla vendita, che di noi fu fatta dal siniscalco della Regina Giovanna, Niccola Acciaioli fiorentino, nel 1350, pel vilissimo prezzo di diciassette migliaia e mezzo di fiorini d'oro! E io nel riferirle qui, non intendo che di fare avvertiti i lettori del buon punto di tempo, scelto dal Migliorati, per assicurare i suoi Religiosi nell'interno della nostra Terra.

Se al levarsi in alto delle mura, i Carmelitani si fossero adattati a restarsene ne' fossi, sarebbe avvenuto di loro ciò, che sappiamo dai Diurni essere avvenuto nel 23 delle ville del Contado nostro. E se nel 24 non avessero già abitato il nuovo Chiostro, e uffiziato la nuova Chiesa, anche allora in que' fossi si sarebbero ritrovati a malissimo partito. Invece quell'aver messo i fondamenti nel 1316, ed essersi adattato il chiostro sopra le case già comprate, e su quelle di Buoninsegna di Colto, gli salvò dai gravi danni, patiti dal Contado e dalla Terra nuovamente murata.

Chi ha pratica de' nostri preziosi Diurni comunitativi, sa bene che di que' tempi, governavano Prato, sotto il mero e misto impero di Roberto re di Napoli, un Capitano del popolo, un Potestà, il Gonfaloniere di Giustizia, i Savi ed Consiglio. Ora in quell' anno, il Capitano del popolo, che abitava nel turrito nostro palagio, era Giovanni del Sig. Ubertino degli Strozzi di Firenze; il Potestà, un altro chiaro fiorentino, Gentile de' Bondelmonti; e il Gonfaloniere bimestrale, Vanni de'Bandinelli. Correva il dì 20 di luglio, quando il Consiglio generale deliberò di fortificare le due pievi d'Iolo e di S. Ippolito, mettendo guardie per salvare gli uomini delle ville d'Iolo, Galciana, Tobbiana, Casale,

Vergaio, Capezzana ed altre. Queste ville erano state deserte da' loro lavoratori, a cagione delle scorrerie dell'esercito ghibellino, il quale era capitanato da Castruccio (6). Otto giorni dopo, però, furon costretti ad aggiungere altri due capitani, con venticinque fanti per ciascheduno, a fin di guardare il minacciato distretto pratese (7). Ma non fu sufficiente, nemmen tutto questo, ad incoraggiare gli abitanti del Contado; perchè appunto era entrata gran paura negli animi. Ed allora, la mattina dopo l'Assunzione della Beatissima Vergine (16 agosto 1323) fu fatto Consiglio generale, e fu deliberato di esentare dalle gabelle Iolo per un triennio, come la villa più danneggiata da Castruccio; ed altre sette ville, danneggiate un po' meno, per un anno.

Ci fa sapere il Casotti Giuseppe: « Castruccio Castracani fece una volta (1323) dei gravi danni agli uomini d'Iolo, ed il Manuzio che ne scrisse la vita riporta alcuni frammenti del Testamento di lui, col quale ordina il rifacimento di questi danni. *Propter incendium igitur, et alia damna per Castruccium et inimicos Lucanos eis allata*, Iolo, Galciana, Tobbiana, Sorniana, Vergaio, S. Paolo, Narnali e Armignano furono esentati dalle gravezze del Comune di Prato, sotto il 18 Agosto 1323 » (8).

E quanto alla Terra assalita nel 24, è da sapere, che, sebbene i padri nostri avessero tanta brava gente fiorentina a governarli; cioè due Potestà, da prima Simone de' Peruzzi, e poi Alamanno degli Adimari; tre Capitani del popolo (s'intende sempre successivamente), cioè Caro di ser Venisti in principio, e dopo Bivigliano Manetti, e poi Bindo di Oddone Altoviti: in tanti, e sì bravi, non bastarono. Fino dal 16 aprile

furono messe guardie « *a' borghi vecchi, che rimanevano fuori de' fossi nuovi* » (9). Poveri Carmelitani se non avevano avuto, dopo Dio e Maria, l'avvedutezza ancora, del padre Girolamo Migliorati! Basti sapere quel che riferimmo, dal Guasti, avvenuto nella notte sopra il 24 di luglio. A dì 27 novembre fu necessario, a causa *delle novità*, imporre altre due Cavallate; altrimenti non si reputavano bastevoli, ahimè, a guardare la povera terra di Prato (10).

È noto che nell'anno appresso (1325 anno emortuale di p. Girolamo Migliorati) le turbolenze Castrucciane in Prato, e nelle sue Ville, non furono al certo minori. Abbiamo da' citati Diurni, che quei di Vaiano e di Schignano patiron tali danni, da esser necessario anche per essi, come già per Iolo, un triennio di esenzioni dalle gravezze (11). Le stesse turbolenze (diciamole pure vere tirannie) furon sofferte nei nostri sobborghi, e dentro Terra (12). Fa vera tenerezza al cuore sentir la supplica fatta al Comune da non pochi de' nostri padri terrazzani. Ivi chiedono, che, non avendo più case dove abitare, il Comune obblighi i proprietarî a vendere i terreni che eran molti, tra la cerchia vecchia e la nuova; e che qui si traccino delle strade, onde potervi fabbricare abitazioni (13).

Concluderò col dire che la vigilia di S. Stefano in general Consiglio si arrivò a stabilire la pena di morte contro chiunque avesse favorito la parte di Castruccio (14). Ma i Carmelitani, sebben trepidanti, furon sempre al sicuro nel Chiostro sulla piazzetta del Carmine; e forse, dal cielo, non mancava chi pregasse per loro. Certo non intravvenne a' medesimi, quello che sappiamo allora intervenuto alle misere Francescane di S. Chiara. Sappiamo che il loro Con-

vento fu « *demolito* dai Pratesi per difendersi dall'infestazione di Castruccio ». Sappiamo inoltre, che il Comune « dopo aver messe le Monache nelle case dei Pugliesi in S. Trinita, fu poi rinnovato *(il lor Convento)* sotto questo titolo nella Casa di Signorello posta in porta Capodiponte in luogo detto Calimala lasciato da detto Signorello per fondarvi uno Spedale *ad recipiendos pauperes, debiles et infirmos* » (15). E i Carmelitani salvi!

## NOTE

(1) Libro IX, capit. CCXIV.

(2) Era figliuolo di Ghibellino Dagomari, le cui case dietro alla Pieve di Prato furon vendute nel 1317 agli Operai del S. Cingolo e al Comune, per inalzarvi la Crociata della Propositura, servendosi dei disegui di Giovanni Pisano.

(3) Fu il primo, cotesto Arrigo quondam Ghibellino Dagomari, ad aver sepoltura sotto le volte della Crociera suddetta, e presso quel *puteus dagomariorum*, che poi nel 1512 fu ripieno di cadaveri.

(4) Allora i pratesi si chiamavan veramente *terrazzani*, non *cittadini*. La villa Castellani, presso a Figline, è anche a'dì nostri chiamata la *villa del tradimento*. Oggi è bel possesso del Sig. Francesco Ristori.

(5) Fu edita dal Pontecchi in Prato nel 1844; questo brano si legge nella prefazione a pag. VI.

(6) Si consultino i Diurni cit., a carte 246.

(7) Ivi, a carte 248.

(8) Vedi Casotti Giuseppe, *Lunario storico* cit., al giorno 29 giugno.

(9) Diurni cit., a carte 278.

(10) Ivi, a carte 293.

(11) Ivi, a carte 346.

(12) Ivi, a carte 349.

(13) Ivi, a carte 359 — La supplica fu ben accolta, i proprietari furon dal Comune forzati a vendere a prezzo giusto, le strade e le nuove abitazioni ebbero tosto principio dal lato, che restava presso S. Tommaso, o S. Lucia, alla Cannuccia, e che oggi si direbbe presso *Frascati.*

(14) Ivi, a carte 351.

(15) Casotti Gius., *Lunario* cit., al giorno 12 agosto.

# CAPITOLO XI.

## DUE COMPAGNIE MARIANE AL CARMINE

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento, ov' io ti mando,
> Sì che duro giudizio lassù frange.
> (Inf. II, 94).

Esciamo fuor del pelago, e serviano a noi di riva all'acqua perigliosa, da non guatar nemmeno, quelle devote e sacre mura dei rigidi figli d'Elia e d'Eliseo, tutti intenti ad attirare le anime de' pratesi, per l'amor di Maria, all'amor di Gesù, massime con la predica efficacissima dell'esemplare lor vita e pietà. Nati ad infondere in quanti avvicinavano a sè quella stessa tenera devozione, che nutrivano essi in cuor loro verso la BB. Vergine del Carmine, la ricordavan sovente. E non è a dire quante volte ricordarono, che questa Madre di Dio era madre di tutti, e però tanto de' Guelfi che de' Ghibellini; ch'eran figliuoli di lei, per lo stesso diritto, così i Bianchi come i Neri; che a lei potevano avvicinarsi con la stessa fiducia e quelli della consorteria de' Dagomari, e gli altri della consorteria de' Guazzalotri. I figliuoli di una stessa madre, come non possono essere che tutti fratelli tra loro, così fa d'uopo che tra loro fraternamente si amino. E quell'abitino del Carmine, che pendeva dal collo di ciascuno, nel suo silenzio eloquente, ripeteva la stessa verità.

Di questa devozione, come già vicina al cuore dei pratesi, rende testimonianza la riferita lettera del

Vescovo Ermanno, il quale disse di volerne l'accrescimento (1). Tengo per fermo che fino da' primi anni, secondo il loro Istituto, fondassero una Compagnia di secolari, intitolata da quel nome benedetto. È di fatti cosa indubitata, che ogni terza Domenica del mese, alcuni si recavano al Carmine per la *tornata* che i fratelli di questa Compagnia vi tenevano (2). Ma se avessero Capitoli, e quali, e da quando, non è a mia cognizione; nè l'erudito Giuseppe Casotti, asseverandola ancora in vigore a' suoi tempi, l'accenna.

Fa cenno invece della solenne festività della Madonna del Carmine, che (almeno nel 1721) non si celebrava nel suo giorno 18 di Luglio; invece si rimetteva alla domenica, che immediatamente succedeva. Penso nata tal disposizione dalla bramosia dei numerosi fratelli, ascritti da ogni parte della nostra Terra, di poter concorrere in maggior numero alla prima e più solenne tra le festività, che in quella devota Chiesa fosse celebrata. Alla Madonna del Carmine era dedicato l'altar principale, mentre al contitolare l'Apostolo S. Bartolomeo era riserbato uno degli altari laterali. Non avean cura d'anime quei buoni Cenobiti, perchè spettava al Priore di S. Marco; ma chi può dire, quale e quanta cura si prendevano pel bene delle anime?

Mi ricordo il detto ingegnoso e vero di un buon missionario, ch' era avvezzo a ripeter di frequente: « Se prima non si dice *Tu sei la benedetta tra le donne*, come si può fare a dire *e benedetto il frutto del seno tuo Gesù?* E qui tendevano tutte le cure dei Carmelitani, vuoi per mezzo di questa, vuoi anche per mezzo d' un' altra Compagnia mariana da essi fondata nella loro Chiesa. Questa seconda prese titolo dalla Purificazione della Vergine Madre, di cui si celebra

l'annua ricordanza il secondo giorno del febbraio. Il popolo la chiamò *la Madonna Candelaria.*

Il Martini Michelangiolo più volte lodato, nel prendere appunti storici sulla fondazione di varie Compagnie, parla anche di questa, e dice: « La Madonna Candelaria, cioè la Compagnia nella Chiesa del Carmine *fondata* l'anno 1348; come si rileva da alcune scritture esistenti nello Spedale della Misericordia di Prato » (3). Quando, appunto in quell'anno 1348, i corpi cadevano sotterra, mietuti in gran numero dalla peste, descritta anche da Giovanni Boccaccio; le anime dei nostri maggiori, anzi che sollazzarsi con novelle indecenti, si ergevano verso il cielo. Il S. Cingolo in Propositura, il Carmine sul Mercatale, eran potenti chiamate; ed essi corrispondevano, correndo a' piè degli altari della Madre di Dio e Madre degli uomini. Soglion, per lor buona natura, tutti i figli, appena si sentono impauriti, gridar subito Mamma! Mamma!

E poichè l'inclita Verginella andò al tempio di Gerusalemme a purificarsi, non perchè ne avesse bisogno, tutta bella com'era, ma per dare esempio a noi che ne abbisogniamo certamente; a questo, col loro spirito intesero i Carmelitani nel fondarla. La tornata de' fratelli, a quanto ci fa sapere Giuseppe Casotti (4), era annuale, e cadeva nella festa della Purificazione di Maria SS., 2 febbraio.

Duole al certo, e non poco, al ricercatore di pratesi memorie, che siansi smarriti da molto tempo i Capitoli di queste due mariane Compagnie. Dico da molto tempo, perchè nel secolo scorso nè il Can. Domenico Giannini, nè il Martini Michelangiolo, nè i due fratelli Casotti Giuseppe e Can. G. Batta ne sep-

pero alcunchè. Altrimenti, avidi com'erano non meno che intelligenti ricercatori, ce n'avrebbero lasciata qualche memoria senza dubbio. Bisogna contentarsi di sapere che di queste due sante istituzioni, la prima in ordine, che fu la Compagnia di S. Maria del Carmine, esistè fin dagli ultimi anni del secolo decimoterzo; e quella della Madonna Candelaria, o della Purificazione, ebbe vita nel 1348.

Non starò a rivangare, come questa data (1348) ci richiamerebbe alla mente altre due date; cioè quella infausta del 1346, quando armata mano fu invasa la Pieve per togliere a forza il S. Cingolo dalla Cappella maggiore, e collocarlo in un chiuso di legno subito a destra di chi entra in Pieve. E l'altra del 1350, la quale se fu meno infausta perchè le suddette parti vennero a transazione, fu d'altro lato più infausta che mai, perchè in quell'anno l'Acciaioli ci vendè ai fiorentini. E nessuno, da quell'anno, ci ha più riscattati! Ma riconsoliamoci nel pensiero che della libertà di cui ci ha fatto dono Cristo Gesù, quella cioè dal peccato e dall'eterna pena, nessuno al mondo ha forza di spogliarci. Nessuno, se non vogliamo, può vendere, nè mettere a prezzo, anime che costano il valore infinito sborsato dall'Uomo Dio. Questa non è storia, lo so anch'io; ma è molto di più, è *filosofia della storia.*

## NOTE

(1) È stata riferita, in volgare, nel Cap. VIII, a pag. 57.

(2) Casotti Gius. *Lunario* cit., al dì 18 gennaio, scrive: « La tornata al Carmine per la Madonna di detto Ordine. »

(3) Martini, *Miscell.* cit., a carte 31 tergo.

(4) Casotti Gius., *Lunario* cit., al dì 2 febbraio.

## CAPITOLO XII.

### LA COMPAGNIA DI S. BARTOLOMEO AD ORIENTE DEL CARMINE

> Vennermi poi parendo tanto santi,
> Che quando Domizian li perseguette,
> Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
> (Purg. XXII, 82).

Verso l'Apostolo glorioso S. Bartolomeo, i nostri Padri ebbero una devozione speciale; ed è provata dall'esistenza di più chiese erette, prima a gloria di Dio, e poi ad onore di lui, sia nella Terra, sia anche ne'nostri dintorni. Per convincersene, occorrerà soltanto che si citino S. Bartolomeo a Coiano dalla parte d'aquilone, S. Bartolomeo a Gello da quella di mezzogiorno, S. Bartolomeo contitolare allo Spedale della Misericordia e S. Bartolomeo in *via cava* da ponente, S. Bartolomeo al Carmine, che specialmente in principio sorgeva propriò da oriente della vetusta terra di Prato. Pensandoci bene sopra, non so convincermi come i due nomi (S. Maria del Carmine e S. Bartolomeo) non risuonassero sempre congiunti; mentre son certo che, fin dal 1293, furono invocati insieme da'Carmelitani pratesi. Certo non mancano plausibili ragioni storiche per asseverare, che tra i titoli di quei Capitoli di Compagnie pratesi, che furon copiati dal Can. Domenico Giannini per mandargli al Conte G. Batta Casotti, quello che ci riguarda si abbia da leggere così riempito nelle lacune: « *Della Compa-*

*gnia la quale* si rauna *alluogo de frati di* SS. Maria del Carmine e Bartolomeo *di Prato* » (1).

Si assevera che di questa compagnia « i Capitoli furono fatti l'anno 1349 »; ma certe cancellature del Codice, membranaceo, mi spingono a ritenerli anteriori a quell'anno. Ricerche più lunghe e diligenti porteranno questo di frutto, se non erro, la certezza che nel 1349 presero a raunarsi nella nuova ed apposita Compagnia, distinta dalla Chiesa del Carmine. Per avere l'ubicazione di essa, basta osservar la casa attigua al Campanile moderno, e in essa quello stanzone, dove allora per l'eternità, ora si fatica pel tempo (2). Il Casotti Giuseppe ce ne dà questa notizia: « S. Bartolomeo ancora è una Compagnia posta vicino al Carmine, fondata nel 1309 *(e non 49?)*. Vi si fa l'esposizione del Santissimo nei tre giorni di Pasqua di Resurrezione, e vi si dà ogni anno una dote di fiorini 15 pratesi, di lire 4. 4. per fiorino, lasciata da Francesco di Bartolomeo di Domenico barbiere di porta Tiezi, in caso che il suo figlio fosse morto senza figli; come per suo Testamento rogato ser Gio. Antonio Perondini 10 marzo 1554, qual dote deve conferirsi *uni puellae terrae Prati pro suo maritari, seu monacatione, pro voto fabarum pro duobus tertiis inter confratres dictae societatis* » (3).

Tra' doni fatti alla Roncioniana da Mons. Giovanni Pierallini, il quale n'era stato Bibliotecario, evvi un Codicetto membranaceo (4), contenente l'Uffizio de' fratelli, poi quello de' Novizi, i Capitoli del 1349, l'uffizio dei morti, e le Riforme di vari tempi fino al 1606. Per far conoscere da quale spirito fossero allora animati gli ascritti a quella Compagnia, copio qui qualche orazione, di quelle che succedono all'Uffizio dei fra-

telli. Siccome siamo nel buon secolo, se altro non ci fosse di guadagno, certo se ne avvantaggerebbe la nostra lingua. Lascio da parte certi brani dell'Evangelio, il salmo quinquagesimo, nonchè altre orazioni latine; e mi contento di queste orazioni volgari, che incominciano a carte 5 tergo.

« Ora faremo cinque discipline, a reverenza delle « cinque piaghe di Xpo acciò che Dio exaldisca noi « ne' nostri preghi et orationi. Et diremo al nome del « nostro segnore Ihu Xpo et della sua gloriosa ver- « gine madre madonna sca maria, et di tutti sci et « sce di Dio. » *R.* — amen.

« Fratelli miei karissimi preghiamo lo nostro dol- « cissimo segnore Ihu Xpo che isduri li chuori no- « stri, li quali sono tutti inviluppati nelle cose del « mondo; et facciaci amare lui sopra tutte le cose « di questo mondo, et osservare li suoi comanda- « menti, et seguitare li suoi sci consigli, et amare « lo proximo come noi medesimo — R. Amen.

« Anche preghiamo per li fedeli cristiani, li quali « combattono per acquistare la santa terra d'oltra- « mare, là dove fue morto lo nostro dolcissimo se- « gnore, et consacrata del suo santissimo sangue; « che Dio dia loro vittoria acciò ch'ella possino racqui- « stare, et che vi possino stare et habitare li santi « cristiani, ad honorare et ringratiare lo suo santis- « simo nome — *R.* Amen — Pater noster — Ave « Maria — cum disciplina.

« Anco preghiamo Dio per messer lo papa, et per « li suoi frati chardinali, et per messer lo veschovo, « et per tutto l'ordine chericato, et per messer lo « imperadore et per il re et per tutti li segnori tem- « porali et spirituali, c'anno a reggere et a cover-

« nare lo mondo: che Dio dia loro del lume dello
« spo sco, acciò che possano reggere sì bene loro me-
« desimi et loro subditi, che sia salute dell'anime loro
« et delle nostre, et sia pace et riposo di tutto lo
« popolo cristiano — R. Amen.

« Anco preghiamo per la pace del mondo: che come
« Xpo la mandò infra li appostoli, ch'ella mandi et
« conservi in fra tutto lo populo Xpiano, e spezial-
« mente in questa nostra terra, et nel nostro vescho-
« vado, et in tutta la provincia — Pater noster (5).

« Anche lo preghiamo per tutti coloro che sono
« in istato di grazia et nel suo servizio: che Dio dia
« loro a perseverare infino alla fine. Et per tutti li
« pelegrini et navicanti fedeli Xpiani: che Xpo sia
« loro conforto et aiuto, acciò ch'e' possano andare et
« tornare alle loro famiglie sani et salvi dell'anima
« e del corpo.

« Anche lo preghiamo per tutti coloro che sono in
« peccato mortale, o erranti di fede: che Xpo per li
« meriti della sua passione li tragga di quello peccato,
« et reghili in istato di grazia etc. — Pater noster (6).

« Anche lo preghiamo per tutti li morti che sono
« alle pene del purgatorio, et spezialmente per quelli
« della nostra compagnia et di questo luogo; et per
« l'anima de' nostri padri et madri, et fratelli et se-
« rocchie parenti et amici, nemici, benefattori et rac-
« comandati: che s'ellino avessero detto o fatto al-
« cuna cosa, per la quale fossero aggravati dalle pene
« del purgatorio, che Xpo per li meriti della sua
« passione li tragga tosto di quelle pene, et menili al-
« l'allegrezza di vita eterna — *R.* Amen.

« Anche preghiamo Dio per tutti l'infermi, afflicti,
« tribolati et impregionati; e spezialmente per quelli

« della nostra compagnia, et di questo luogo: che
« Xpo per la sua misericordia li faccia patienti nelle
« loro tribolationi et avversitadi acciò che sia spe-
« gnamento de' loro peccati, et accrescimento di ver-
« tudi — *R.* Amen. — Pater noster.

« Anche lo preghiamo per quelli di questa com-
« pagnia vivi et morti, et per quelli della compa-
« gnia del ceppo (7), et per quelli della compagnia
« di san Domenico, et per quelli della Compagnia di
« san Franciesco, et per quelli della compagnia di
« santo Agostino (8), et per tutte l'altre se veruna ci
« n'avesse o facesse altrove; et spezialmente per tutti
« li altri della compagnia di sca Maria del Carmino (9).
« Et per tutte l'altre compagnie da pistoia, da pisa,
« da luccha, da volterra, da siena, da firenze (10),
« et là ovunque n' avesse veruna: che Dio ci dia a
« tutti quanti grazia a fare sì vera penitenzia, che
« al dì de l' iudicio tutti ci troviamo in paradiso. —
« Amen. »

« Ancho lo preghiamo per li nostri padri et madri
« vivi, et per tutti li benefattori atatori *(aiutatori)*
« e sostenitori et servitori di questa copagnia et di
« questo luogo, et per tutti coloro che anno divotione
« alla nostra copagnia: che Dio dia loro acrescimento
« della loro buona volontà et cavi dal cuore loro ogne
« ma' *(mala)* tentatione et ogne amore mondano, acciò
« che vegnano ad operare con esso noi insieme questo
« bene (11) sì che noi ci troviamo tutti alla allegrezza
« di vita eterna, alla quale ci conduca lo Figliuolo
« di Dio, il quale vive et regna in secula seculorum. —
« Amen. — Pater noster etc. »

Dopo questo *bene*, che eran soliti di fare la mattina
per tempo, in seguito alla recita dell' *Uffizio della Croce*,

aggiugnevano pochi versetti, un *oremus*; e per conclusione il lettore diceva (traduco dal latino): «Fratelli carissimi, ricordatevi che N. S. Gesù Cristo a chi fa delle opere disse nel Vangelo: *Venite da me tutti voi, che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, perchè soave è il mio giogo, e leggiero il mio peso, Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore* (12). Tu autem domine miserere nobis. — R. Deo gratias.»
Ognuno avrà già fatto non poche considerazioni, e in bene; posso dunque risparmiar le mie, che forse ne scemerebbero l'effetto salutare.

## NOTE

(1) Vedi Bibliografia cit., a pag. 59 e 60.

(2) Il prior Magni l'allivellò al fratello Domenico Magni (padre di Mons. Flaviano) che la ridusse a propria abitazione; passò poi per compra in Giuseppe Giannini, che la rese più ornata e l'abitò; adesso, dagli eredi di questo è data in affitto.

(3) *Lunario storico*, cit. al dì 24 d'agosto.

(4) È quello segnato di numero 267, e registrato R', VIII, 22.

(5) Qui facevano, sebbene nella rubrica non si trovi indicata, la seconda delle cinque discipline dette in principio.

(6) A questo punto avveniva la terza disciplina, e così ogni volta che si trovi imposta l'Orazione Domenicale.

(7) La Compagnia del Ceppo *vecchio*, che prima fu detta dei *Coniugati*. Si radunava dapprima presso i Frati Conventuali a S. Francesco, poi in un oratorio di S. Maria Novella, dov'è la fabbrica Vyse. La via del *Ceppo vecchio* fu gia indicata.

(8) Ecco la prova più evidente dello zelo spiegato dai Domenicani, Francescani e Agostiniani nella terra di Prato; e sovratutto dai Religiosi di S. Maria del Monte Carmelo. Abbiamo di qui anche la nota delle Compagnie secolari di quel tempo.

(9) Questo dimostra che le due Compagnie, cioè di S. Bartolomeo e di S. Maria del Carmine, erano affratellate; e ritengo, che in principio s'adunaron nella Chiesa medesima de' Carmelitani.

(10) Può darsi che queste città, nominate unitamente a Prato, formassero la Provincia toscana dei Padri del Carmine?

(11) Dire o fare il *bene*, e anche *il mi' bene*, *il nostro bene*, è frase molto usitata e sempre viva nel nostro buon popolo; e mi piace assai, perchè con questa parola sola *bene* s'insegna a chiunque che le preghiere non si devon mai far *male*.

(12) È tratto dal Vangelo di S. Matteo, XI, 28, 29 e 30; ed è testuale, salvo qualche mutazion di posto ne' versetti. — Anche la peste tremenda dell'anno 1348 doveva avere influito potentemente al risveglio di questa vita cristiana dappertutto; tra noi, per lo zelo de' Carmelitani, anche di più. Profitto di questa data funestissima a tutta l'Italia, cioè 1348, per dire che in quell'anno morì in Avignone il nostro Proposto Cardinal Giovanni Colonna. Il Petrarca, che tanto l'amava e stimava, lo pianse in quel sonetto nel quale piange insieme la morte della sua Laura:

« Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensiero »
(Vedi Baldanzi, *Della Chiesa cattedr.*, cit. a pag. 148).

Al Cardinal Colonna successe nella Propositura Giovanni da Parma (1348-1370).

---

# CAPITOLO XIII.

## LA COMPAGNIA DI S. NOFERI, A MEZZOGIORNO DEL CARMINE

> O gioia! O ineffabile allegrezza!
> O vita intera d' amore e di pace!
> O senza brama sicura ricchezza!
> (Parad. XXVII, 7).

D' un altro codicetto prezioso, tutto in cartapecora, fu arricchita la nostra Roncioniana, e anche questo per donativo dello stesso Mons. Pierallini (1). Risulta di pagine 66, cartolato modernamente e in retto soltanto. Da 1 a 40 inclus. si legge l'Uffizio della S. Croce come nel precedente, quello de' novizi, e i sette salmi penitenziali, della medesima lettera assai bella. Da 41 a 51 sono i Capitoli della Compagnia di S. Noferi, con approvazioni e riforme fino al 1396. Da ultimo (prezioso cimelio!) è quella leggenda di S. Onofrio, della quale parla sì bene Cesare Guasti (2).

Riferisco qualcosa dei Capitoli, scritti in altra lettera e d'altro tempo, copiando fedelmente: « Al nome « dell' onnipotente Dio, creatore et covernatore del « cielo et della terra, Et a sua gloria Et honore, et a « reverenza et honore della gloriosa vergine madonna « sancta Maria Reina del cielo, Et ad onore di tutti « li angeli di vita eterna, et del nostro padre beato « messer scō nofri et di tutti li altri sancti di pa« radiso, Et a reverenza della sancta fede catholica, « Et della sancta madre ecclesia, Et di messer lo papa, « Et di messer veschovo di pistoia. Questi infrascripti

« capitoli et d'ordini sono quelli ne' quali si contiene
« tutto quello che debbono dire e fare, Et da quello
« chessi debbono guardare secondo questi capitoli,
« tutti quelli i quali sono et saranno della compagnia,
« la quale si rauna al luogo de' frati di sancta maria
« del carmino da prato, la quale à per suo nome la
« compagnia (3) *la quale di messer sco nofri* ».

« In prima, che frate andrea di gese priore dei
« frati del carmino ordinò la detta (4) compagnia di
« messer sancto Nofri socto la camera del priore (5).
« Che frate andrea di gese priore del carmino (6) non
« possa essere mai casso, se non si vince per tutti
« li suoi fratelli sanza niuna fava schordante. Or-
« dinolla nel m. c.c.c. lxxxiij, a dì 1º di luglio ». Nella
parte dell'orto, che faceva angolo sulla via e sulla
piazza del Carmine, sorse questa compagnia di pochi
fratelli, ma di grande spirito. Essi invocarono l'ere-
mita dell' Egitto e della Tebaide s. Onofrio, vissuto a
tempo degli imperatori Costanzo e Valente, e di cui
scrisse Pafnuzio, o Panuntio. Il buon p. priore dei
Carmelitani, il nostro Andrea di Ghese, fu contento
che gli occupassero questo pezzo d'orto, e che il muro
di dietro della Compagnia, togliendo la luce alla sua
finestra, arrivasse fin sotto alla camera di lui, ora
abitata dal servo. Scorgesi ancora nel muro esterno
un piccolo tabernacolo entrovi una pietà, affresco di
quel tempo (7).

Seguiteremo a spigolare da questi Capitoli, sì in
grazia della buona lingua, sì, e molto di più, a fin di
conoscere di quale spirito il p. Andrea di Ghese avesse
in Prato potuto informare i divoti del grande eremita.
« Del capitolo che contiene del guocho. Vogliamo chi
« giuocha a niuno giuoco di dadi presso a taverna a

« diece braccia rimanga casso, et se il priore nollo cassa « si rimanga casso il priore ». In rapporto a questo capitolo, fa gran piacere quanto si può leggere in una delle riforme del dì 17 settembre 1396, e che riferisco (8). « Venne a notizia a martino di giovanni « martini, priore della detta conpangnia, che martino « di giunta delgli allegretti, giuchò e à giuchato più « e più volte disonesta mente a giuocho di dadi alla « taverna di bartolo di ghodino; e richiesto il detto « martino, e veduto per sua confessagione essere vero, « e per vighore d'una concordia e partito si fece collui « quando tornò nella nostra conpangnia, ch' e' fu a « dì xxj d'aprile m. trecento novanta iiij, ed ezia in « Dio ch' e' nostri capitoli sotto i quali siamo obri- « ghati ch' e' vogliano che difatto sia raso e chasso « della nostra conpangnia; in chaso che il priore « nollo facesse, rimanga chasso il priore: egli à pro- « veduto, per observatione de' nostri capitoli, con li- « centia di frate andrea di gese priore de' frati di « sca maria del carmino, e di ghoro di ser nicholao, « e di guccio di lippo, e di bartolomeo di matteo da « macìa e d'antonio di lapo de' grinzelli, e per vigore « della balia a loro conceduta a dì xv d'agosto m. « trecento novanta vj, d'acordo misono uno partito « che chi volesse che martino degli alegretti fosse « raso e chasso della nostra conpangnia desse la fava « nera, e chi non volesse desse la biancha. Vinsesi « per fave x nere, e iij bianche d'acordo. » E subito dopo per far vedere con qual serietà procedessero: « Ancora ordiniamo che niuno non possa ragionare nè « mectere inanzi che martino di giunta venisse overo « tornasse a essere nostro fratello... ». Come si vede (9), dicevan proprio davvero; ma seguitiamo a spigolare.

« La detta conpagnia si rauna nel detto luogo
« certi die ordinati dell'anno a disciplinarsi lo corpo,
« per fare memoria della passione del nostro segnore
« ie.hu x.spo crucifixo (10), per remissione de' peccati
« et in utilità dell'anime et innacrescimento di virtù
« et di merito, et con buone intentioni et volontade
« sempre diritta d'essere sottoposto et obbediente
« alla sancta madre ecclesia di Dio, et di messer lo
« papa et di messer lo veschovo di pistoia, et a tutti
« li loro comandamenti, e sempre vogliono essere e sa-
« ranno a loro correctione e amaestramento, et al
« loro custodia; e amaestramento et custodia dell'or-
« dine de' frati del carmino et dello nostro padre
« messer sco nofri, a cui laude e reverenza fue facto
« et ordinato questo libro.... — Sotto li anni del no-
« stro segnore ihu xpo mille c.c.c. lxxxiij (11) a dì
« xxviiij di giugno — Al tempo di messer Iohi papa
« vigesimo secondo » (12).

Particolare è il Capitolo della recezione, il quale dice: « Anco ordiniamo che da poi ch'elle due parti
« de' fratelli saranno in concordia di riceverlo per
« nostro conpagno e fratello, ch'el priore, o suo vi-
« cario, sia tenuto di riceverlo nel detto seguente ca-
« pitolo in questo infrascritto modo; cioè che quelli
« che sarà ricevuto vengna in capitolo quando allui
« sarà detto. Et allora porti nella mano diritta uno
« cero acceso, et nella mano mancha porti la cappa
« fornita, et inginocchisi in terra dinanzi all'altare
« et dinanzi al confessore. Et allora lo confessore
« allui dica: fratello nostro, vuoli tu essere e stare
« in questa sancta compagnia di s.to nofri, et in essa
« perseverare infino alla morte, et fare memoria della
« passione del nostro segnor ihu xpo crocifixo di-

« sciplinandoti lo tuo corpo? Et vuoli tu osservare
« li nostri capitoli che sono fatti et che si faranno?
« Et vuoli tu essere obbediente al priore et al suo
« vicario che è, o che sarà? »

« Allora se 'l detto fratello dice di sì, lo confessore
« dica allui innalto: fratello rispondi, e di' come dico
« io confessore. Io cotale imprometto a voi d'essere
« e di stare in questa s.ta compagnia di s.to nofri,
« e di fare memoria della passione del nostro segnore
« ihu xpo crucifixo disciplinandomi lo mio corpo,
« e d'essere obediente sempre quanto Dio mi darà
« la gratia al mio priore et al suo vicario che è, e
« che saranno, et osservare li capitoli della detta
« conpagnia per remissione de' miei peccati et per
« salute dell'anima mia. Et quando avrae dette le
« dette parole, e fatta la detta promissione, inconta-
« nente vada a l'altare et offeri lo cero se per sua
« spontanea volontà l'arae rechato e la chappa in
« quell'altare. Et poi divotamente dia la pace al
« priore.... » (13). E qui basti; ma dico, che farebbe
opera di buon linguista, e al tempo stesso di buon
cristiano, chi s'occupasse di pubblicare questi ed altri
Capitoli delle nostre Compagnie. Potrebbesi dare in
luce anche a parte ciascuno; come fece Cesare Guasti
quando nel 1868 pubblicò i *Capitoli della Compagnia di Galciana*, ch'eran del dì 2 di febbraio 1333.
Sarò mai inteso?

## NOTE

(1) Porta il numero d'ordine 270, ed è così registrato R', VII, 7.

(2) *Bibliografia* cit., a pag. 60.

(3) *La quale di Messer sco nofri* è scritto posteriormente.

(4) Anche questi due versi sono d'altra mano, altri di tempo e d'inchiostro.

(5) La regola che a san Bertoldo, il primo generale dei Carmelitani (1148-1188), fu data nel 1171 da S. Alberto Patriarca di Gerusalemme, tra altre savissime leggi ha la seguente: *Cellula Prioris sit juxta introitum loci: ut venientibus ad eumdem locum primus occurrat, et de arbitrio, et dispositione ipsius postmodum quae agenda sunt, cuncta procedant.* E propriamente, chi guardi, questa cella del Prior *Gese* era contigua alla parte posteriore della Compagnia di *S. Nofri*, e presso la porta del Claustro.

(6) Anche questo verso che viene è d'altra mano.

(7) Non son bastate le ingiurie delle stagioni e degli uomini a finir di guastare questa Pietà entro al misero, e tanto caratteristico, tabernacoletto. La Compagnia doventò abitazione, ed è quella che in piazza del Carmine porta il numero civico 111.

(8) Trovato a carte 59 del medesimo codicetto.

(9) E meglio di noi, lo vide questo giuocatore Martino di Giunta Allegretti.

(10) Tanto i fratelli della Compagnia di S. Bartolomeo quanto questi della Compagnia di S. Nofri eran *flagellanti.* Merita d'essere osservata una membrana del codicetto, dove in rozzi segni sono i contorni di un Gesù flagellato.

(11) Qui è una cassatura di una data anteriore, che crederei o 1323, o 1333. È poi osservabile la differenza tra'due giorni, dianzi 1 luglio, qui 29 giugno. Tutto mi

induce a ritenere che i Capitoli son de' primi del secolo decimoquarto, proprio a tempo di Dante.

(12) Sopra *Giovanni papa vigesimosecondo* è tirata una linea, e sotto v'è scritto *Urbano sesto*. Altra prova, non v'è più dubbio, che il quadernetto membranaceo era stato scritto prima del 1334, e adoperato poi nel 1383 dal padre priore Ghese.

(13) A carte 55 tergo c'è l'approvazione canonica, in data 22 luglio 1385, per atto rogato *ser schiatta di Michele di Meo*. L'atto avvenne in Pieve a nome e coll' autorità del Vescovo di Pistoia, che era allora Mons. Andrea Franchi, fratello del nostro Proposto Bartolomeo Franchi, due vere gemme del clero pistoiese. Ambedue i fratelli, nel 1395, si trovarono alla Traslazione del S. Cingolo.

---

## CAPITOLO XIV.

### CULTO DEI PRATESI A GESÙ CROCIFISSO

E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo;
Chè quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: *Elì*,
Quando ci liberò con la sua vena.
(*Purg.* XXIII, 70).

Egli è questo, per fermo, un dei più cari soggetti che penna pratese possa aver mai da trattare, e intorno al quale sarebbero spesi benissimo ed ingegno vigorosamente eletto e copia di non volgare erudizione e scienza di altissima teologia. Voglio augurare alla mia città, che sorga presto, e forse è nato, uno che voglia e possa trattar degnamente sì importante soggetto « di poema degnissimo e di storia ». Avverto però che le migliori condizioni nello scrittore sarebbero poco bastevoli all'uopo, quando per disgrazia gli avesse a far difetto la fiamma della carità. Ci vorrebbe un'anima proprio innamorata del divin Redentore crocifisso, tanto da potere emulare quella dell'Angelico S. Tommaso, che da quel prodigioso simulacro, in S. Domenico di Napoli, si udì il celebre *Bene scripsisti de me* (1).

Tutti sanno che se la nostra Prato ebbe rinomanza nell'Orbe cattolico, si deve principalmente alla inalterata e gran devozione de' suoi figli verso la preziosissima Reliquia del Sacro Cingolo Mariano, serbata con tanta diligenza. È bene pertanto che tutti

sappiano, come ne' cuori nostri al culto di Maria SS. andò sempre accoppiato quello verso il divin suo Figliuolo, morto sotto gli occhi di lei sul duro patibolo; e che fu anche questo un culto sentito, costante, profondo. Se non ebbe fra noi quell'intensità che gli seppero dare i lucchesi, concentrandosi nel Volto santo; ebbe, in quella vece, un'estensione miranda perchè ben *tredici* simulacri di Gesù Crocifisso riscossero da noi, più o meno e in tempi varî, devozione la più tenera e sincera. E bisogna pensare, per bene intendere, alla minuscola Diocesi che è la nostra; mentre, salvo la cura suburbana della Pietà, non s'estende oltre la via *pomeria*, la quale ricinge al di fuori il breve giro delle mura cittadine.

Dissi *tredici:* e mi si perdoni, se non posso tenermi dal darne la nota, che è la seguente. Primo registrerò quello dell'amplesso a S. Caterina de' Ricci, ora venerato nella cella della Santa al Convento di S. Vincenzio (2); a questo può unirsi il devoto Crocifisso venerato dalle Benedettine in S. Clemente, in cui tanto fidano sì i pratesi, che que' di fuori (3); e terzo può unirsi il prezioso Crocifisso che tanto gelosamente serbarono, dal 1588 a oggi, i fratelli della Ven. Compagnia della Misericordia (4). Uno è in S. Agostino, entro al tabernacolo sul primo altare a sinistra di chi entra (5); un altro in S. Pier Forelli, nel tabernacolo sull'altare più vicino alla sagrestia (6); e ad essi è molto superiore quello monumentale dell'antica Badia di Grignano (7). A questi primi sei vanno aggiunti i tre che hanno riscosso gran culto in Duomo, quello in tavola detto dei Manassei, con S. Giovanni e la Beatissima Vergine ai lati (8); quello detto *grande*, nella Cappella dei Vinaccesi (9); e quello

dei Bianchi, detto *piccolo*, presso il Batistero (10). Aggiungi ora il Crocifisso del Datini, che si conserva in chiesa di S. Francesco (11); il Crocifisso, detto di *Frascati*, che si venera nella cappella di santa Maria delle Carceri (12); il Crocifisso che ebbe tanto culto sull'altare della crociata in santa Maria della Pietà (13); e finalmente quello del Carmine, del quale ora ci occupiamo, ed ecco formato quel numero considerevole.

Mi sentirei per entro spinto a dir di ciascuno, e non fugacemente, sì che risplendesse evidente la verità asserita; ma nol comportano le angustie, nelle quali son chiuso. Dirò che almeno di sei, fra quelli, scrisse il lodato Giuseppe Bianchini, associando, nelle sue Notizie storiche, il S. Cingolo al SS. Crocifisso; a lui rimetto i lettori (14). A me spetta di far rilevare poi, come dai Capitoli delle Compagnie, che fiorirono dattorno alla chiesa del Carmine, si abbia, da chiunque lo brami, quell'attestato che volevamo. Infatti da que' pochi saggi che ne abbiamo dati emerge chiaro quale e quanta devozione a Gesù Crocifisso, nel cuor de' pratesi del decimoquarto secolo, fosse istillata per opera dei Padri del Monte Carmelo. Quell' uffizio della Croce, quelle preci delle cinque discipline, quelle recezioni...; tutto insomma spira un'aura soavemente cristiana, che predica *Gesù Cristo e questo Crocifisso.*

Tacerò intorno ai più di que' Simulacri devoti; ma come non tornare un'altra volta su quello, veramente memorando, della Badia di Grignano? Non ripeterò per altro il già detto, sebbene incidentalmente, quando l'avemmo da considerare come monumento storico. Ma nemmeno tacerò che dinanzi ad esso i più antichi de' nostri maggiori pregarono, ed effusero

i gemiti e le speranze del loro cuore. Non tacerò, che da' primi albori del decimoterzo secolo, tante menti considerarон quei simbolici emblemi della dolorosissima passione e morte di Gesù, da quel pittore sparsi sul fondo, che n'è quasi tappezzato. E chi sa che qualche Maddalena traviata, in veder la penitente atteggiata dal pittore con amore sì acceso ai piè dell'adorato Salvatore Gesù, non imparasse di lì a imbiancar di nuovo l'anima mediante l'innocenza riconquistata. Sà il cielo soltanto quanti affetti ivi sfogati, quanti voti espressi, quanti sacrifizi offerti, e i narrati dolori, e le grazie riportate: storia, non meno da studiarsi delle altre, anche questa.

Non si dica, che qui la storia cesse il posto alla rettorica; le prove storiche darebbero ai contradittori solenne e grave smentita. E chiamo a ragione prove storiche, di alta eloquenza a chi ben ode, le tante traslazioni che in varii tempi furon fatte di quel grazioso Crocifisso monumentale, trasportando insieme quel blocco di muro sul quale i Vallombrōsani l'avean fatto colorire a fresco. Vien fatta la vendita della antica Chiesa dell'Abbazia a quelli, i quali vogliono inalzarvi il celebre Collegio Cicognini? Ebbene, prima che la vecchia chiesa sia distrutta, si vuole che il Crocifisso sul muro sia trasferito nella nuova chiesa fatta innalzare dai Gesuiti (15). Vien trasformato quel-l'Oratorio ad altri usi? E tosto si esige una nuova traslazione da lì alla vicina Compagnia di S. Biagio (16), precisamente il dì 27 di maggio del 1776. E allora che fin questa Compagnia, per soppressione, si volle profanata; allora, corrente l'anno 1791, un terzo trasferimento recò la venerata Imagine nella primitiva Chiesa del Pellegrino (17).

Dunque i Religiosi Carmelitani, nel quartodecimo secolo, riattizzarono un fuoco già acceso da' primi del secolo precedente; il fuoco così eccitato suscitò una santa fiamma. In quel secolo decimoquarto la famiglia magnatizia de' Vinaccesi fe' collocare in Pieve, nella Cappella sormontata dall'arme gentilizia di essa, quel Crocifisso tanto devoto, che poco è più a bramarsi sotto il punto di vista della pietà. Se ne vollero colorite a buon fresco le pareti, e il nostro Alessandro Franchi vi pinse da pari suo tante figure di Gesù Crocifisso, Ulisse De Mattheis vi fece nel finestroncino il Crocifisso risorto, i due monsignori Franchi e Mazzoni dettarono le due epigrafi (18). Ho detto in quel secolo decimoquarto, senza potere indicar l'anno preciso, il qual può variare dal 1323 al 1393, perchè prima non esisteva la Cappella, ed in quest' ultimo anno se ne fa menzione. Leggesi infatti registrata nel Casotti una Cappellania « ordinata da Ridolfo di Lanfranco Vinaccesi nel suo Testamento rogato ser Amelio Migliorati ai 25 Febbraio 1393, ed è posta AL CROCIFISSO DI DETTA FAMIGLIA » (19).

E come non dire opportunamente qui della gran devozione portata da Francesco di Marco Datini al suo Crocifisso? Finch' ei visse lo tenne sempre venerato nella propria abitazione, ch' e' si era inalzata in porta Fuia, dove ora son riuniti i due Ceppi vecchio e nuovo. Per disposizione testamentaria volle, l'illustre benefattore *de' poveri di Gesù Cristo*, che dalle sue stanze fosse recato a ricever culto nella Chiesa dei Francescani Conventuali, dove avrebbe egli avuto sepoltura; e lasciò anche quel tanto che occorreva, perchè ci tenessero dinanzi, continuamente ed in perpetuo, una lampada accesa. Non dirò come dalla

Chiesa fu posto in venerazione entro una Cappella, malamente addossata alla bella fabbrica; dirò invece che ora è stato riportato in Chiesa, e collocato all'altare del SS. Sacramento (20). Il Datini ebbe, testando, un pensiero anche per i Religiosi del Carmine (21), come avea avuto tante premure per la Cappella del S. Cingolo, e per i Francescani ai quali fece dono di quella magnifica tavola del Crocifisso fatto dipingere da Niccolò di Piero Gerini e da Lorenzo di Niccolò (22), che ora è nel refettorio dei Carmelitani di S. Teresa.

Mi rimane soltanto a ricordare, e far ben considerare ai lettori, quella processione del Morto Redentore, ossia di Gesù deposto dalla Croce, che in ogni triennio prese a farsi in Prato, con effetti stupendi, nella ricorrenza del Venerdì santo (23). E questo sarà suggello.

## NOTE

(1) Vedi Breviario romano, al dì 7 di marzo, lezioni del secondo notturno.

(2) Si legge in tutti gli Autori che scrissero la Vita di santa Caterina de' Ricci; e meglio che in tutti, in quella del Padre Bayonne domenicano. — Di questo simulacro ho veduto una bella fotografia, fatta dal prof. Paolo Guasti.

(3) Nell'anno scorso fu festeggiatissimo in Chiesa di S. Clemente, per tre giorni di seguito; e in quella occasione se ne fecero varie fotografie, una delle quali dal sac. G. Baylon.

(4) Il Crocifisso era nella santa Casa di Loreto, quando nel 1588 vi pellegrinarono i 30 fondatori, ai quali fu donato dal Vescovo. Nel 1888 ebbe festività centenarie,

iniziate dai Confratelli della Misericordia, celebrate da tutti i cittadini. La croce sulla quale era affisso da quasi tre secoli fu creduta troppo vecchia, e sostituita con una nuova; ma la prima, per una via inattesa, è ora diligentemente serbata presso di me.

(5) Pervenne a S. Agostino per donazione che ne fece la famiglia Carlesi.

(6) Vedi quel che ne scrisse Cesare Guasti, *descrizione di S. Pier Forelli,* Prato, Guasti, 1861.

(7) Ne ho fatto cenno nel Capitolo III, e ne riparlo in questo.

(8) Quando il coro stava nel mezzo della Pieve, il Crocifisso de' Manassei pendette al di sopra del pulpito; poi fu messo in gran venerazione sul terrazzino interno. Ora disgraziatamente non si ritrova.

(9) Ne parlo in questo.

(10) Vedi al Cap. XVI.

(11) Vedi in questo.

(12) Ne ignoro la provenienza, ma so che da' devoti è molto venerato.

(13) Ne parla il Bianchini, *Notizie istoriche,* cit. Cap. XIV.

(14) Bianchini — Ivi.

(15) La Chiesa, od Oratorio dei Gesuiti, ora teatro del Collegio, si conosce benissimo all'esterno; resta dove fa angolo con la viottola, che fu detta anticamente *Via per andare a' Servi.*

(16) Era sull'angolo, tra la via de' Cambioni, e quella che ora è detta del Collegio, e prima fu detta *del Gesù.*

(17) Acquistata la Chiesa del Pellegrino dal Collegio Cicognini, ivi si conserva entro al tabernacolo, difeso da sporto, nella sala che attualmente serve per gli esercizi di scherma ai Convittori.

(18) Il Proposto Cardinal Ferdinando de'Medici ottenne un privilegio singolare da Gregorio XIII nel 1577, per i sacerdoti che celebrano a quell'altare. Vedi iscrizione in marmo presso di me.

(19) Casotti Giuseppe — *Lunario storico* citato, al dì 14 settembre.

(20) Ne vanno lodati il p. Curato Michele Badiani vivente, e il defunto Provveditore ser Alessandro Carradori; ma avrebbero fatto meglio a lasciargli la croce medesima, e tanto caratteristica, che fu baciata dal gran Benefattore Datini.

(21) Si legge nel Testamento rogato da ser Lapo Mazzei, e pubblicato da Cesare Guasti.

(22) Vedi *ser Lapo Mazzei*, Vol. II, a pag. 405.

(23) Ne pubblicai alcune *Memorie* etc., Prato, Guasti, 1879.

## CAPITOLO XV.

### DEI BIANCHI, E MASSIME DI QUEI DI LUCCA, NEL 1399

> A noi venia la creatura bella
> Biancovestita e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella.
> (Purg. XII, 88-90).

Senza stare a lamentare col Bianchini, che il Platina, nella vita di Bonifazio IX, parli non bene delle Compagnie e processioni dei Bianchi; e senza ricorrere, come egli fa a S. Antonino ed al padre Palmieri (1): citeremo l'autorità, universalmente accettata, del celebre Muratori; il quale ce ne dice anche l'origine, e fin la via tenuta per venir tra noi. Chi ha letto gli Annali di lui, al 1399, avrà sentito l'opinione autorevolissima da lui tenuta, ed espressa così: « *Divozione la quale, secondo il Delaito, venne fin da Granata, o pure, per sentimento di Giorgio Stella, nacque in Provenza, o almeno da quella parte penetrò in Italia, e per la riviera d'occidente nel dì 5 di luglio giunse a Genova, imprimendo negli animi di quel popolo il timore santo di Dio, la penitenza e la pace. Di là passò poi in Toscana e Lombardia.* »

All'autorità del Muratori, parmi bene associata quella del nostro Cesare Guasti; il quale, nella prefazione alle Lettere di Ser Lapo Mazzei, scrisse: « *A quel maraviglioso movimento di popoli in cui il nome di Bianchi, usato a denotare nei primi anni del secolo XIV una fazione civile, fu nel 1399 dato a coloro che andavano processionando a far paci di terra*

*in terra, sappiamo che prese parte anche Francesco Datini; quantunque Firenze sulle prime non facesse accoglienze tanto liete alle Compagnie dei biancovestiti, che venivano a visitare i suoi santuari* » (2).

Con questo non intendo per nulla di mettere in forse quanto asserisce il Bianchini circa alle apparizioni di Maria SS., che allora s' avverarono *in diversi luoghi della Cristianità*, ingiugnendo che *bisognava ad una vera penitenza ricorrere*, e ordinando che *ognuno dovesse digiunare, e vestito d' abito bianco talare, andare per alcuni luoghi processionalmente, sempre orazioni facendo, e Iddio di perdono supplicando*. Questo è certo, lo dirò con le sue stesse parole, che *non vi fu nella Cristianità, Città alcuna, Terra o Castello, che le Processioni nell'accennata maniera, un Crocifisso ancora inalberato portando, con grande e singolar profitto dell'anime non facesse* (3).

I pratesi ebbero la consolazione di accogliere la Compagnia dei Bianchi di Lucca, arrivata qua processionalmente la mattina del dì 15 d'agosto 1399, solennità dell'Assunzione di Maria SS. Questo giorno fu sempre festeggiato in maniera straordinaria, e lo è anc'oggi, e in Prato e ne' dintorni: come quello, in cui la SS. Vergine benedetta ebbe donato il suo SS. Cingolo all'apostolo S. Tommaso. Nel 1399 festeggiarono questa gran memoria anco di più, perchè da soli quattro anni era avvenuta la Traslazione dello stesso Sacro Cingolo Mariano nella Cappella inalzata appositamente, e dipinta da Agnolo Gaddi. I Bianchi lucchesi pertanto, che furon sempre alleati ed amici di Prato, in quella mattina giunsero qua in numero di *cinquemila* per prender parte a questa festa. Ciò avvenne non senza premeditazione d'uno dei loro Capi,

che fu Messer Niccolò Guinigi (4), e degli altri. Ma è attraente sentirselo raccontare da un testimone oculare, quale fu il nostro Sandro Marcovaldi.

« Nell'anno 1399, a dì 15 d'agosto, vennano i Bianchi nella Terra di Prato, e questi erano de' nostri amici Lucchesi, e tra uomini e donne senza i garzonetti furono più di cinquemila, e in questa gente si osservò grandissima devozione. La nostra Comunità gli fece quel maggiore onore che potè. I Capi di questa processione furono Pavulo di Francesco Nanni de' Micheli, e Niccolò Guinigi, e Lorenzo di Domenico Trenta tutti da Lucca » (5).

Non sarà inopportuno ricordare, che risedeva allora in Prato, coi suoi canonici, Bartolomeo Franchi di Pistoia. Egli, per usar le frasi del Bianchini, « fu fatto Proposto nel 1373, e continovò ad essere oltre al 1400 (6). Egli era uomo di gran valore, fu segretario di Urbano VI e di Bonifazio IX; nel tempo del suo governo dalla Chiesa di Prato fu trasferita la Cintola nella Cappella dove ora si serva. Fondò egli... la Badia de' Monaci Ulivetani in Pistoia, e quella ancora de' medesimi Ulivetani vicino a Prato, detta delle Sacca, e un Benefizio altresì sotto il titolo di S. Bartolomeo nella sua Collegiata in Prato, e sullo altare, dove prima la Cintola si tenea e questo Benefizio è di Padronato degli Operai del Sacro Cingolo. Fu sepolto nella Chiesa degli Ulivetani di Pistoia in arca di Travertino » (7).

Accolti i cinquemila lucchesi da sì degno Prelato, dal Comune e da tutti i terrazzani, secondo ci lasciò scritto il Marcovaldi: « Questi fecero la loro festa (8) nella nostra Pieve in detto giorno, e poi andarono a riposarsi nella Chiesa di S. Francesco, dove gli fu

somministrato tutto il bisognevole dal nostro Comune, commossi dalla gran devozione, e dal tanto bene che facevano » (9).

Ma è ben tradurre, a vantaggio del popolo un brano almeno di quel documento latino che il Guasti Cesare trovò nella Biblioteca Nazionale di Firenze; perchè rivela da quale spirito erano infiammati non solo i Bianchi lucchesi, sì tutti. « Ho veduto io, sì io ho veduto quasi per tutta l'Italia infinite migliaia di uomini, e non erano solamente plebei, ma mescolati mercatanti, principali delle città e popolani. Tutti questi eran vestiti di sacco, cinti di cordella, segnati di croce rossa, dietro al vessillo del Crocifisso eretto nel cammino, in mano un flagello fatto di corde nodose che vibravano sulle proprie spalle, con sì grande umiltà e tanto spirito di compunzione, che tutti, massime quei che gli deridevano non avendogli veduti, eccitavano al morso di contrizione ed alle lacrime. »

« Cantavano anche, flebilmente e con devozione, l'inno del ss. Gregorio, che principia STABAT MATER DOLOROSA IUXTA CRUCEM LACRIMOSA DUM PENDEBAT FILIUS; nella dolcezza, per fermo, del qual canto, la moltitudine di tutto quanto il popolo si stava attonita, e rispondendo con largo profluvio di lacrime, e facendo penitenza, andava loro dietro. E poichè quella turba universa dopo l'inno piegava le ginocchia tre volte, al grido che da tanti petti risuonava udivansi le parole omai familiari *Misericordia! e Pace!* Non poteavi essere cuore tanto di ferro e petto così duro, che in maniera miranda non si commovesse. Era stupenda cosa a vedere tante caterve d'uomini che affluivano alle Chiese, e con dolore da ammirarsi confessavan peccati inveterati. Posavan le arti, taceva il foro,

tutti preparavan sacchi per le vesti, per cingoli le corde, le funicelle per flagelli » (10). Non aggiungo parola!

## NOTE

(1) Bianchini, *Notizie istoriche* etc. Cap. XIV, a pag. 180.

(2) Guasti Cesare, *Ser Lapo Mazzei* cit., vol. I, a p. XCVIII del Proemio.

(3) Bianchini sovraccit., Ivi. — L'affermò anche Francesco Datini in quella *Ricordanza* che fece della processione cui prese parte, e che il Guasti pubblicò nel *Proemio* alle lettere di Ser Lapo (Ivi).

(4) Questo *Niccolo Guinigi* ci fa ricordare, che Paolo Guinigi era allora Signore di Lucca.

(5) La riferisce Michelangiolo Martini nella *Miscellanea* più volte citata, a carte 21. Di qui la trasse Cesare Guasti per metterla in luce tutta intiera, nel suo *Ser Lapo* cit., vol., II, a pag. 358.

(6) Si ritiene da molti, ch'egli ci governasse santamente fino al 1407.

(7) Bianchini, *Notizie cit.*, a pag. 141.

(8) Probabilmente coll'accostarsi ai SS. Sacramenti, con l'assistere alla S. Messa e alle funzioni tutte.

(9) Martini, *Miscell.* cit. Ivi.

(10) Guasti Cesare, *Ser Lapo* cit. Vol. II, a pag. 360, in nota.

## CAPITOLO XVI.

### PROCESSIONE DE' BIANCHI DI PRATO

> Io sentìa voci, e ciascuna pareva
> Pregar per pace e per misericordia
> L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
> (Purg. XVI. 16).

Non può negarsi che questo buon esempio de' lucchesi s'apprendesse veloce al buon cuore de' nostri; perchè all'alba (1) della domenica 20 agosto 1399, come abbiamo da testimoni e coevi ed oculari, circa 800 pratesi eran già vestiti da Bianchi, già pronti alla partenza. Sandro de' Marcovaldi, a noi cognito, e un di quelli che vi prese parte, lasciò scritto: « In quel « medesimo giorno (2) i Lucchesi insinuarono al po- « polo nostro di farsi simile come loro, come per un- « dici giorni si fece per tutto il popolo di Prato. » Non contenti dunque i lucchesi di predicar con l'esempió, aggiunsero esortazioni, o, come dice il Marcovaldi, *insinuazioni*, per ottenere che i loro provati amici di Prato si unissero insiem con loro.

Continua la narrazione: « Risolutisi i Pratesi di « fare il simile, si vestirono tutti d'una veste bianca, « con capperuccio in testa, e una croce rossa in testa, « come erano i sopraccennati (3), che partirono di « Prato il dì 20 d'agosto e andarono a Sesto, e di « costì a Firenze. Per la gran devozione che avevano « tutti gli somministravano da mangiare, ed anco da « dormire: ma si contentavano stare sulle tavole e « sulla paglia. » Questo l'ebbero come per legge tutti

quei che, a migliaia e migliaia, istituiron compagnie e processioni di Bianchi; a noi però deve far piacere di sentir detta la medesima cosa, e confermata da uno de' nostri. Anzi piacerà altresì, e basterà ricordare la conferma, che pure ne lasciò scritta Francesco di Marco Datini, il quale otto giorni dopo si mosse con una Compagnia di Bianchi da Firenze (4). E torniamo alla compagnia de' lucchesi congiunti ai pratesi.

« E de' nostri pratesi si partirono 800 con essi loro.
« E andai anco IO SANDRO DI MARCO, con due miei
« fratelli, con mia madre; e, per la grazia di Dio,
« non si provò in questo pellegrinaggio neppure un
« dolor di testa. Gli ordini di queste processioni erano
« questi. I giorni erano *undici* (5) di numero: ne'
« quali undici giorni non si dormiva in terra mu-
« rata, si dormiva sulle panche, o tra la paglia, o
« fieno; e si aveva a digiunare, nè si poteva man-
« giar carne. Il Venerdì si beveva dell'acqua; e per
« la via si cantavano delle Laudi, e spesso *Stabat*
« *mater dolorosa*, e si faceva coro del resto » (6).
Cesare Guasti fece pubblico un altro ricordo, che di que' giorni fu preso dall' istesso scrittore, cioè il Marcovaldi Sandro. Questi (vedi combinazione) è uno degli antenati di quel Capitano Marcovaldi, cui son dovuti i due quadri, che stanno al di qua e al di là dell'altare, nella Cappella del Crocifisso del Carmine. Il *ricordo* è conservato nella forma del tempo, e si trova in certi *frammenti di cronaca* custoditi in Roncioniana; e da questi il Guasti lo tolse. È *rozzo*, lo dirò anch' io, ma pur tanto caro. Dice:

*Richordo chome a dì XX d'aghosto 1399 fu la prociessone de' Bianchi. Chomosi tuto il mondo d'an-*

*dare dì XI facciendo grande penitenzia, vestiti tuti di sopra di panno lino biancho. Andò il chomune di Prato; e furono semila* (7) *oppiù, faccendo la penitenzia, tra donne e uomini. E andosi insino a Monte Varchi: e poi tornamo adrietto: e molto grandissimo onore avemo da' terrazani di Monte Varchi* (8). Questi particolari della via tenuta aggiungono assai al documento precedente; ma più aggiunge quel che segue, cioè: *E per nostri viagi facciemo di molti chontratti di paci mortali, più di cietto quaranta. Non mangiando tuti que' dì charne; nè istare in terre murate la notte, nè dormire in letto. Io Sandro vi andamo con nostra madre e due fratelli, a questa precissione* (9). Estinguere odii mortali in centinaia di persone, e, per amore di Gesù inchiodato alla croce, riaccender ne' cuori fratellanza cristiana, e far rifiorire in mezzo ai popoli la bellezza della santa pace, per me son tutti frutti di paradiso!

Una preziosa conferma ci viene da una lettera dissepolta, di questi giorni, dall' Archivio Datini. Fu scritta da Francesco di Ghinazzo Amidei e Domenico di Cambio fiorentini a un tale che rimane incognito, e dev'essere stato del fondaco Datini in Prato. Porta la data 27 *settembre* di quell'anno veramente memorando, e verso la metà vi si legge: *In verità ch' e' tuoi Pratesi tornarono a casa col maggiore onore che brigata che ci sia uscita: eglino aveano uno divoto Crocifisso innanzi: ragionate che feciono fare tante paci che l'arme che fue loro donata chi ispade, chi coltello, e chi quadrella noll'arebbe portate due muli: poi questo Crocifisso sanava zoppi e attratti e rallumինava ciechi e molti miracoli ha dimostrati; e questi che riceveano la grazia da Dio, chi donava una gon-*

*nella, chi il mantello, chi un asciugatoio e chi tovagliuoli: ragionate che furo tanti panni che n'aveano assai che fare VIII uomini di portalli in su IIII istanghe: e laddove gli altri istavano 9 dì, eglino istettono 12 fuori di casa e la notte dormirono fuori a' pagliai perchè non si de' dormire in terra murata quelli che vanno fuori della città. Io non ve ne potrei dire il quanto di quello che gli è della gente che tuttodì vanno a questa processione: le villata d'intorno a ciento, dugiento e quattrociento secondo la villata. Piaccia a Dio di farlaci valevole e che ci levi quella pistolenza: sopra ciò non mi voglio istendere in più dire; se di costà non sono andati, voi troverete che ancora andranno come noi: e questo principio cominciò in Iscozia.*

*Francesco e Domenico salute di Firenze* (10). Per l'Epifania dell'anno successivo un certo Bettino medico pratese, che avea dei beni sulla *Vella* a Galciana, scrisse al Datini una lettera dicendogli: *Egli è piaciuto a Dio, ch' io abia messo en latino tutti i miracoli alti e belli, i quali, Iddio per sua grazia, sono stati nella Pieve e nella prima processione della Compagnia de' Bianchi di Prato* (11). E questo suo latino disse d'aver già letto ad alcuni de' Conventuali in S. Francesco, riportandone l'approvazione loro; e chiese al Datini se ne avesse altri *ne' fondachi*, e se nei fondachi *non n' avete auti, voi ne scriviate che ve ne scrivano*, perchè voleva cantar nel suo latino anche di tutti gli altri ch' e' potesse conoscere.

Giunge ora molto opportuno il pievano Bianchini a farci sapere che cosa ne fosse di quel prodigioso simulacro, il qual servì di Vessillo ai Bianchi di Prato, e da lui chiamato *divota Immagine di Gesù Crocifisso di legno scolpita.* Dice che fu collocato in Proposi-

tura, su quell'altare istesso *in cui fino all'anno 1395 tenuta fu la santissima Cintola di nostra Donna, nel quale altare, appellandosi de' Bianchi, è tuttavia* (1722) *con gran venerazione conservato* (12). Aggiugne che riscosse sempre grande venerazione, e dai pratesi, e da quei delle vicine città; che l'anno 1721 era stato, per ragioni di calamità, portato a processione per tutto Prato; e che, in varii tempi, vi erano stati fondati alcuni benefizi e Cappelle. Una sappiamo di certo che fu quella *Cappella corale*, il cui fondatore si fu un tal *Ruffolo da Casale*, come ne fece cenno nel suo *Lunario storico* Giuseppe Casotti più volte da noi ricordato con lode (13). Certo il Reverendissimo Capitolo non ha mai dismesso di recarvisi ogni anno processionalmente il dì 15 e il dì 24 d'agosto, e anche ogni giorno dell'ottava di Pasqua di resurrezione; il che mi ricorda la terzina dell'Alighieri (Parad. XXXI, 7):

> Sì come schiera d'api, che s'infiora
> Una fiata, ed una si ritorna
> Là dove il suo lavoro s'insapora.

Chiuderò il non breve Capitolo con questa notizia, che ricopio da Monsignor Ferdinando Baldanzi, perchè v'è cosa che riguarda la storia dell'arte. « A noi « spetta soltanto raccontare, come crescendo il fervore « della pietà pubblica per questo simulacro fu deli- « berato dal generale Consiglio, che gli Operai del Cin- « golo vi facessero un adornamento, e se ne chiedesse « il disegno a Niccolò del Tribolo, notissimo architetto « fiorentino *(vi fu speso un migliaio e mezzo di lire)*. « Vi fu difatti costruito un altare sulle norme da « esso date; e nei successivi tempi *(cioè nel 1582)*, vi

« si aggiunsero pregevoli marmi, e vi si fecero tali « spese da giudicare, che al pregio della forma quello « corrispondesse della materia. Ma poichè di quell'al- « tare parve inopportuna la posizione, fu demolito; e « il tabernacolo, in cui ora sta racchiusa la sacra im- « magine, fu costruito verso il 1810 a spese del ret- « tore della cappella, che Bartolommeo Franchi da « Pistoia, Proposto molto benemerito di questa Chiesa, « quivi fondò intorno l'anno 1390 sotto il titolo del « Santo, di cui egli portava il nome » (14). È tempo per altro di lasciar da parte ogni altra notizia, per dire come venisse a noi, in quello stesso anno, per donazione de'Bianchi di Firenze, anche il Crocifisso del Carmine.

## NOTE

(1) Poichè la solennità dell'Assunzione cadde quell'anno in giorno di martedì, ne viene che il dì 20 ricorreva la Domenica fra ottava.

(2) Devesi intendere il giorno solenne dell'Assunzione di Maria SS., 15 agosto 1399.

(3) I Bianchi lucchesi capitanati da Niccolò Guinigi e da altri. N'abbiamo parlato nel Capitolo antecedente.

(4) Guasti Cesare *Ser Lapo* ecc., Vol. I, a pag. XCIX del Proemio.

(5) Generalmente le processioni duravan soltanto *nove* giorni, ma i nostri ve ne impiegarono *undici;* nè manca, come diremo, chi asserisce che stettero fuori *dodici* giorni. Sicchè tornarono in Prato o il giovedì 31 d'agosto, o il venerdì 1 di settembre.

(6) Qui Sandro Marcovaldi appose la sua firma; Vedi *Miscellanea* cit., a carte 21.

(7) Erano *seimila*, è verissimo; ma sommando insieme i Bianchi di Lucca, con quei di Prato, e forse con altri. I

*duemila* pratesi detti dal Bianchini non posson venire che da sbaglio di qualche copista (Vedi *Notizie istoriche*, a pag. 180).

(8) Come pure non è da menar buono al Bianchini, che i nostri andassero in processione fino a Firenze soltanto (*Notizie* cit., ivi); quando, come abbiamo dal Documento, giunsero fino a Montevarchi.

(9) Guasti Cesare, *Ser Lapo* ecc., Vol. II, a pag. 358.

(10) Sono ambedue rammentati nel *primo* testamento del Datini, tra gli esecutori testamentari, che allora (1400) s'era eletti (Vedi, Guasti Cesare, *Ser Lapo* cit., Vol. I, a pag. CXIV del Proemio). L'Amidei fu uno di quelli che accompagnarono il Datini nel pellegrinaggio dei Bianchi 28 agosto 1399 (*Ser Lapo* cit., Vol. I, a pag. CI del Proemio); l'accompagnò poi anche a Bologna, quando nel 27 giugno 1400 v'andò per fuggir la peste. Il Datini lo qualifica *mio fattore*. Il cav. prof. avv. Enrico Bensa, di Genova, ha disseppellito questa preziosa lettera e s'è affrettato a darmene copia perchè la facessi di comune ragione: di che pubblicamente gli rendo sentite grazie. Qui ne pubblico il secondo brano, e nel Capitolo successivo il primo, e la chiusa; ho dovuto far così.

(11) Guasti, loc. cit.

(12) Bianchini, *Notizie* cit. a pag. 180.

(13) Casotti Giuseppe, *Lunario storico* ecc., al dì 15 di agosto.

(14) Baldanzi, *Della Chiesa cattedrale* ecc., a pag. 92.

## CAPITOLO XVII.

### IL CROCIFISSO DEL CARMINE, LASCIATO DA' BIANCHI DI FIRENZE

Io vidi quell'esercito gentile
Tacito poscia riguardare in suso,
Quasi aspettando, pallido ed umile.
(Purg. VIII, 22).

Niuno potrà mai ragionevolmente dubitare di quella memoranda processione, che i Bianchi della bella e gentile Firenze seppero compiere dal dì 28 d'agosto al dì 7 settembre 1399. Esiste la *Ricordanza* che ne scrisse Francesco di Marco Datini da Prato, il qual vi prese parte con dodici de'suoi; ricordanza cui fece vedere la luce Cesare Guasti diciannove anni or sono (1). Si riunirono insieme fuori di porta S. Gallo, sotto la guida del Vescovo di Fiesole; ed eran due Compagnie formate da due Quartieri, quello di S. Maria Novella cioè, e quello di S. Croce. Al levar del sole, i biancovestiti e scalzi, con due distinti Crocifissi, si avviarono al pellegrinaggio, girando di fuori da porta S. Gallo a porta alla Croce; rientrarono ivi in città per andare al tempio stupendo d'Arnolfo di Lapo, passarono il ponte a Rubaconte poi detto *delle Grazie;* e via fuor di porta S. Niccolò, a Ricorboli, alla Badia a Ripoli, a Ruballa, a S. Donato in poggio, a Figline, a S. Giovanni, a Montevarchi (dov'erano stati poc'anzi i nostri), a Quarrata, ad Arezzo, a Leona, a Terranova, a Castelfranco, a Pontassieve, a Porta alla Croce. La mattina del dì

7 settembre, in domenica, la bella processione ebbe suo termine felicissimo a Fiesole. Tutto questo, e ben altro, si legge con gran soddisfazione nella *Ricordanza*, non mai troppo lodata, fattane dal nostro Datini.

Che un'altra processione di Bianchi movesse da Firenze, quella specialmente che riguarda noi e il Crocifisso del Carmine più assai della già accennata, parimente è cosa da mettersi fuori di ogni dubbio. Quali vie percorresse, quali città, borghi, villaggi e paesi visitasse... non si arriva a chiarire in verun modo per ora; ma che toccasse Prato e anche Pistoia, ne siamo sicuri. Più tardi ne fu chiesto dai Carmelitani pratesi a Firenze, e poterono ottenere di là un *Ricordo*, che primavolta vede la luce qui. È stato copiato dal diligente sac. Francesco Casini, in un libro appartenuto all'Opera del Crocifisso del Carmine, e ora serbato in Roncioniana (2). Trascrivo: « Il sottoscritto ricordo si trova registrato ne' libbri della « Compagnia de' Bianchi di S. Lucia sul Prato, ricopiato da' fratelli di detta Compagnia, e mandato « qui al Convento, acciò sapessimo quando, e da chi « avemo questo SS. Crocifisso, esistente nella nostra « Chiesa ». Fin qui la provenienza, che mi sembra fonte molto attendibile; ora il *ricordo* medesimo, sebbene espresso in maniera assai rozza, e con delle scorrettezze che avvertiremo occorrendo volta per volta.

*La seconda adunanza, che fu fatta, fu la terza a partirsi di Firenze: spirati da Dio si inviarono verso la terra di Prato, e quivi arrivati con divotione visitorno la sacra reliquia, che cinse la gloriosa madre di Dio, la quale da Michele Grappesi* (3) *l'anno 1141 d'Egitto* (4) *in Toscana fu portata. E mentre che la detta Compagnia de' Bianchi era nella Cappella, dove*

*si trovava la sacra reliquia, faccendo oratione, et essendo sopra l'altare la santa imagine di Maria sempre Vergine fatta di rilievo, siccome sino al presente si vede, subito al suo figliuolo, che nelle braccia teneva, la sua sacrata faccia; et il figliuolo festoso e ridente, come se spirito havesse, a Maria sua madre la sua faccia voltò verso di lei.* D'un altro fatto prodigioso, avvenuto nel 1512 in quella bella statuetta scolpita da Giovanni Pisano, fan fede autentica i Diurni comunitativi. Di questo, che pur si conserva dopo mezzo millenio nella memoria del nostro popolo, non possiamo andare a cercar l'autentica nei Diurni; perchè questi, dal 1385 al 1403, mancano affatto. L'avrà messo in poesia latina quel Bettino medico di cui parlammo (5)? Certo la statuetta della Madonna col divin Figliuolo, fatta dal medesimo autore, e tanto somigliante alla nostra, che può vedersi nella lunetta della porta laterale del Duomo di Firenze, dinanzi alla *Via dello studio,* non ha questa particolarità.

Seguita il ricordo e dice: *Oh miracolo mirabile: segno così grande, che si accertò il mondo, quanto a Dio, e Maria era quella Congregazione di bianchi gratissima, et accetta in detta terra: Visitorno l'imagine del* CROCIFISSO NELLA CHIESA DE' PP. CARMELITANI, *il quale da' Bianchi fu lasciato quando di Firenze* (6) *si partirono facendo a casa ritorno, dalla quale imagine sangue dalle cicatrice, e lagrime dalli occhi miracolosamente versò etc. il dì seguente partendosi arrivarono a Pistoia alli 20 d' agosto 1399 in lunedì etc.* Qui il ricordo rannuvola la narrazione; ma insomma, nella sua parte sostanziale, ci fa intendere quella stessa verità storica che il Bianchini

esprime tanto più chiaramente così: « Colla stessa
« occasione delle Processioni de' Bianchi dell' an-
« no 1399 d'un altro miracoloso Crocifisso fece acquisto
« la Città (7) nostra. Di Firenze si portò a Prato
« una Compagnia di Bianchi, per visitare la preziosis-
« sima Reliquia della Cintola di nostra Signora, e
« seco avendo un divoto Crocifisso, lo lasciarono nella
« Chiesa de' Padri Carmelitani. Dicesi per tradizione,
« e leggesi ancora in antiche memorie, che la stessa
« Compagnia vedesse dalle ferite e dagli occhi di
« questo Crocifisso, e sangue e lagrime miracolosa-
« mente uscire » (8).

Come si vede, quella Firenze, la quale sulle belle prime non avea fatto buon viso ai biancovestiti, poi incalorì le brame e mise in moto più Compagnie de' medesimi; e i Bianchi da Firenze fecero un gran bene per la Toscana, almeno al par di quei da Lucca. Piacemi riferire la prima parte di quella lettera, scritta da' due fiorentini Francesco di Ghinozzo Amidei fattore del Datini e Domenico di Cambio, e conosciuta già nella sua seconda parte (9). Da essa apparisce che la regina dell'Arno non pure fece delle processioni di Bianchi pei Castelli vicini e lontani, ma altresì dentro la cerchia delle belle mura. « *Veggiamo come dite che per tutto agosto pensate che Ramon Ferriere sia ispacciato di costà per venire a Macrone: piaccia a Dio di mandarlo a salvamento: ragionate che per uguanno non ci è domandato derrata: catuno istà sospeso perchè si dubita di mortalità* (10) *perchè a Vinegia ne va assai per dì, e a Bologna ne vanno 250 in 300 per dì; e gli è entrata, nel nostro contado, e anche nella città ne sono morti alquanti di pistolenza (peste), e de' primi fue Lorenzo*

*di Pazzino, e uno suo fratello e una loro servichia maritata. Iddio ci guardi di tale furore* (11). *Quant' io arei molto caro non m' essere ugnanno impacciato in lane, per cagione del tempo che si apparecchia a novità assai* (12). *Iddio provvegga a' nostri bisogni e guardici di questa pistolenza* ».

A chi mi domandasse che abbian qui da fare queste notizie di commerci languenti, e di pestilenza che si era già presentata, ecco gli scrittori della lettera che rispondon per me così: « *Acciocchè Iddio ci faccia grazia qui sono tenute le botteghe serrate 9 dì* (13) *e tutta la città e il contado andato a processione tutti vestiti di panno lino bianco e stemmo 9 dì senza mangiare carne o uova e non dormimmo in letto ma su pelle panche o in terra e una parte della città andò di fuori visitando le castella d'intorno infino di lunge 40 miglia e faceano fare di molte paci e Francesco di Marco con una parte di quelli del fondaco furono di quelli che andarono di fuori che furono più di 30 milia tra uomini e donne e quelli che andorono pella città furono più di 40 migliaia* (14) *tutto il dì a processione: bene tornavano a casa a desinare* » (15).

Giacchè ho pubblicato i due brani di questo prezioso Documento, converrà assai che ne dia anche la chiusa, la quale ha importanza assai più in là delle nostre mura. Si rannoda essa col brano dato nel capitolo antecedente, e dice: *E ricordovi che il Papa da Roma non volea che niuno di questi bianchi entrasse in Roma, di che Iddio mandò certi segnali per Roma il perchè egli è sì impaurito ch'e's' è vestito di bianco con tutti i cardinali e vanno a processione.*

Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno (16).

Nel 1757 era Priore del Convento del Carmine in Prato un certo fr. Celestino Carboni, non so di dove originato, sebbene sappia che la famiglia Carboni fu pratese. Egli con la sua autorità appose la propria firma ad un trattatello intitolato: « Della Origine e Provenienza del SS. Crocifisso che si conserva nella nostra Chiesa di S. Bartolomeo del Carmine della città di Prato ». Quivi è espressa l'opinione che quando il Papa Bonifazio IX sciolse (prudentemente crederei) queste Compagnie, quel sacerdote che prima aveale destate *si ritirò in Viterbo con piccol seguito di Toscani, che ancora non lo avevano abbandonato, ed ivi ammalatosi, passò indi a non molto agli eterni riposi.* Ora ne viene il bello: *Què popoli Fiorentini, Lucchesi e Pratesi, che l'avevano costantemente seguitato, domandarono dopo la di lui morte al Pontefice, ed ottennero le dette sacre Immagini di Gesù Crocifisso... e concordemente tra loro le dette Immagini sacre si divisero. Quattro toccarono ai Fiorentini, una a' Lucchesi, ed una a' Pratesi, i quali giunti in Prato la collocarono in questa nostra Chiesa di S. Bartolomeo del Carmine* » (17). Era mio debito riferire anche questa, che vale soltanto come opinione, nè riuscì a diventare storia nemmeno per l'autentica del prior Carboni.

## NOTE

(1) Vedi *Ser Lapo* ecc., Vol. I, a pag. XCIX e segg. del Proemio.

(2) Ms. Roncioniano, segn. di N. 320 cit., a carte 47.

(3) Onde mai traessero i Bianchi di Firenze questo cognome *Grappesi*, per regalarlo al nostro chiarissimo *Michele da Prato*, vattelappesca! Da alcuni scrittori fu creduto dei

*Dagomari*, ma senza ragioni; da altri, fu detto che fosse educato in famiglia dei Dagomari; da altri, altre opinioni furono arbitrariamente tenute; ma *Grappesi* poi, lo credo chiamato solamente qui.

(4) Anche sotto il ritratto che del nostro Michele ebbero nella sala del nostro Comune, c'eran dei versi nei quali si esprimeva l'opinione che la S. Cintura l'avesse riportata d'Egitto, facendo dire a lui *quando d'Egitto in patria ritornai.* Falsa opinione!

(5) Capitolo XVI, pag. 105.

(6) *Firenze?* Qui evidentemente è uno sbaglio del copista.

(7) Quando scriveva il Bianchini era davvero *città;* ma quando fu fatto l'acquisto del SS. Crocifisso era *terra.*

(8) Bianchini, *Notizie istoriche,* a pag. 181.

(9) Vedi Cap. XVI, pag. 104.

(10) Anche il Guasti ci fa sapere che, di que' giorni, i medici prognosticaron gran mortalità; ma aggiugne, che l'inverno passò discretamente. Il flagello fece strage (e che strage!) nel 400.

(11) *Domine ne in furore tuo arguas me.* Dei Salmi penitenziali.

(12) S'osservi qui l'impaccio dei mercatanti, e il danno dei commerci.

(13) Altro che riposo festivo!

(14) Sicchè, tra gli uni e gli altri, ben 70000 fiorentini si vestiron di bianco, entro lo spazio di men che due mesi. Molte cose intorno a' Bianchi di Firenze posson leggersi nelle *Novelle* del Lami.

(15) Il rimanente della lettera fu già dato nel Cap. XVI.

(16) Parad. XIV, 121.

(17) Ms. Ronc. N. 320, a carte 80 e 81.

# CAPITOLO XVIII.

## LA CAPPELLA DI S. CROCE AL CARMINE

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come quel ben che ad ogni cosa è tanto.
(Parad. IX, 7).

Dove tenessero questo prezioso dono i Carmelitani pel tempo che occorse all' inalzamento della nuova cappella, non ho avuto modo di rilevarlo da nessun cenno; ma che lo ponessero tosto in venerazione, non è a dubitare. E intanto eccoli subitamente, e senza bisogno di tanti permessi, metter mano a un apposito sacro recinto: pel quale non occorrevano loro più che tre muri, i due laterali e quello dell'altare. Nel muro meridionale della Chiesa, tra la facciata e il claustro, esisteva l'altro lato, dove occorse soltanto aprire un arco che mettesse questo minor rettangolo in comunicazione col maggior rettangolo della chiesa (1).

Semplici e severe le linee architettoniche, giusta lo stile del tempio; cavalletti e travi di bella forma al palco, quasi ad un'altezza di poco inferiore a quella della totale intravatura. Chi guardi oggi alla facciata esterna presso alla gronda, dove nè lasso d'anni nè mania di modernità ha potuto cancellare del tutto la primitiva forma, arriva a farsene un'idea quasi adeguata; e allora intenderà l'espressione del Bianchini, che scrisse: « *Quei buoni religiosi in una Cappella d'antica maniera, ove presentemente ancora* (1722) *si*

*ritrova, riposero questa sacra Immagine, sopra un altare per la medesima innalzato* (2).

Nel tempo che si costruivano quelle mura predicava in Firenze, con gran frutto spirituale, il beato Giovanni Dominici. A lui Venezia aveva dato il 21 novembre lo sfratto, perchè avea promosso le processioni dei Bianchi in quel dominio senza il permesso, anzi contro la volontà dei padroni. A quelle prediche, invitato dal bravo e buon Ser Lapo Mazzei, era accorso anche il nostro Datini; il quale ebbe la buona ventura di chiedergli e ricever consigli, che a lui giunsero opportuni e a noi vantaggiosi. Può egli darsi, che, anche da Firenze, concorresse con le sue larghezze ad aiutare i Carmelitani pratesi in quell'opera?

Alessandro Guardini, della storia pratese cognito assai, ci assicura che le largizioni e le limosine di Francesco di Marco Datini, fatte in segreto per non perderne il merito, si estesero oltrechè alla Cappella della Cintola, *ad ogni chiesa e monastero*, anzi ad ogni povero e derelitto, come *ad ogni ordine di religiosi*, ed anche *a quelli del Carmine* (3). Non potremo dire il come ed il quanto, perchè, ripeto, si trattava di segrete elemosine; ma che non sapessero allora far ricorso que' Religiosi al Datini, o che egli pregato ricusasse di aiutarli, lo pensi chi vuole. Quanto a me, son convinto che non scrisse per lui l'Alighieri quei versi stupendi, tanto adattabili a certi signori:

> La cieca cupidigia, che v'ammalia,
> Simili fatti v' ha al fantolino,
> Che muor di fame e caccia via la balia.
> (Parad. XXX, 139)

Del concorso di un certo Nino di Ciuto di Nino, abitante in porta Capodiponte, siamo assicurati da

un pubblico istrumento. Io dico *un certo;* perchè per quante ricerche abbia fatto, non mi è stato possibile rilevare altro se non ch' e' potesse essere della famiglia Cortesi (4). So che un certo *Di Ciuto* si trova nominato insieme con gli Ammannati, Inghirami, Celmi, Baldinucci, Regnadori, Di Tura o Sassoli, Vignaleschi, Fedi ed altri, i quali erano popolani di porta Capodiponte, allorchè si governava Prato a libertà.

Chiunque si fosse è ben sapere il lascito, che egli fece per suo testamento, alla Cappella della quale è discorso. Traduco dalla memoria latina, che ne trascrisse Michelangiolo Martini (5). « Nino quondam di Ciuto di Nino di porta Capodiponte, nell'anno del Signore 1400, indizione 8ª, il dì 22 del mese di luglio, per diritto di testamento *lasciò alla Cappella della Santa Croce* in chiesa di Santa Maria del Monte Carmelo di Prato, stiora ventotto di terra lavorativa, posta ne'confini della porta medesima. » E per fare intender bene, data la notizia, continuò a scrivere: « Questa Cappella è quella del Crocifisso della medesima chiesa, il qual Crocifisso nel dì 13 aprile 1558 cominciò a far miracoli ». Come pure, subito dopo e in italiano, è detto: « Obbligati a dare alla compagnia di S. Bartolommeo di Prato staia ... grano ogni anno. Rogato Ser Schiatta ». Ma questo forse riguarda altra cosa.

Da tal documento è dato di ritenere, che nel luglio del 1400 già era compiuta la cappella del Crocifisso del Carmine; inoltre, che allora si chiamava la cappella *della Santa Croce;* e finalmente, che i pratesi prestavano un culto a quel benedetto simulacro, non di parole soltanto, ma lasciti. Eravamo in tempi ne' quali mieteva gran vittime quel terribile flagello della peste,

o moria, che in Firenze « *dal 3 di maggio del 1400 al 25 d'aprile del 1401... portò via un terzo della popolazione* (6). E anche in Prato, che sempre e in tutto ha risentito da Firenze, la pestilenza flagellava; tanto, che ser Lapo ebbe a scrivere al Datini, fuggito a Bologna, quella lettera in cui tra tante cose gli dice: « *Arete saputo, Niccolò di Piero e altri buon Pratesi sono morti* » (7).

E il 21 di luglio, proprio giorno precedente a quello del testamento fatto da Nino de' Cortesi, scrisse di nuovo il carissimo Notaro e consigliere dell' amico Datini: « *Qua si dice ch'Arezzo e Volterra, Colle, San Gimignano, Bologna, Vinegia, Genova, e in ogni altro vicino luogo e lontano, tocca questo fragello* (8). Nè vi sarebbe da far le meraviglie se anche sul testamento di Nino avesse influito in qualche parte quel flagello che infieriva. Ma intanto quando il corpo pericolava, l'anima di lui si volgeva al Crocifisso del Carmine, come gli occhi degli Israeliti nel deserto volgevansi al serpente di bronzo inalzato da Mosè, e in quello sguardo avevan salvezza.

Avrei voluto vedere, in que' tempi di fede viva, quali e quanti pratesi contornavano il graticolato, allora tuttavia di legno, alla cappella del S. Cingolo; quanti di loro si scorgevan prostrati o al Crocifisso piccolo dei Bianchi, o a quello de' Vinaccesi in Pieve; quanti si rifugiavan nella nuova cappella della S. Croce al Carmine: e tutti, pregando e piangendo, chiedevano scampo e liberazione. Sappiamo che cessato il pericolo, si vide quasi dappertutto che poco dopo cessò il fervore dei supplicanti, fervore che non può mai esser nulla di buono se mosso da paura; ma de' nostri, almeno a quei tempi, non può esser detto così: e lo vedremo.

## NOTE

(1) Alla nuova Cappella dettero di lunghezza m. 6. 58, di larghezza m. 5. 50; sicchè, data l'altezza (che poi malamente fu diminuita dalla volta) venne ad essere un sacro recinto ammirando nella sua semplicità.

(2) Bianchini cit., a cart. 181.

(3) Martini, *Miscellanea* cit., a carte 2 tergo.

(4) Il Casotti Gius., Ms. Roncion., N. 105, a carte 266, scrisse: *Vedi arme dei Cortesi sopra la Cappella del Crocifisso, consistente in un vitello marino rosso legato con capresto d'oro, a un albero verde in campo d'oro, e c'è il rastrello.* Ed a carte 267: « Ninus Ciuti Nini portae Capitis pontis in suo testamento jubet sepeliri apud ecclesiam de Monte Carmelo in sua sepultura ». Gli eredi furono Ciuto suo figlio, Francesca sua moglie ed Andrea cognato. In quel testamento è rammentata la Cappella « *ipsius testatoris in dicta Ecclesia* ».

(5) Martini, *Miscellanea*, cit., a carte 59.

(6) Vedi Guasti Cesare, *Ser Lapo Mazzei* ecc., Vol. I, a pag. 243 in nota.

(7) Ivi, a pag. 244.

(8) Ivi, a pa. 246.

## CAPITOLO XIX.

### IL CROCIFISSO DEL CARMINE DESCRITTO

> Perchè la faccia mia sì t'innamora,
> Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
> Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
> (Parad. XXIII, 70).

Chi fosse vissuto allora che fu aperta la cappella apposita, e si fosse fatto dappresso a quell'altare su cui torreggiava il pio Simulacro (scoperto entro al suo tabernacolo) son certo che avrebbe benedetto, almeno in cuore, i donatori fiorentini. Non dubito che si sarebbe inginocchiato con qualcuno dei cenobiti carmelitani, o col devoto popolo, a prestargli la debita venerazione, e poi si sarebbe fermato a osservare con intelletto d'amore quelle sacre fattezze. Non che ora sia negato di poter fare altrettanto, giacchè grazie al cielo, è assai ben conservato; ma un mezzo millenio di anni ci è corso sopra (1399-1899), e non può far meraviglia se in qualche parte non produce più quell'effetto che allora.

Facendoci dalla croce, osserveremo ch' ella dovette piacere assai, per quella sua forma speciale di albero, il quale va su su a nodi e rami tagliati, tanto nel tronco verticale che nell'orizzontale dell'incrociatura. Avendo essa l'altezza di m. 2,70, e la larghezza di m. 1, 86; considerando inoltre il gran peso del simulacro (che pare di legno di fico) si dura fatica a pensare come potessero i Bianchi di Firenze portarsela a vessillo, e reggerla durante tutta la loro processione. Oggi

però nemmen questa bella croce può fare il medesimo effetto; essendo che in tempi non remoti fu addossata ad un'altra croce, la qual servisse di sostegno, e forse perchè il peso del simulacro non avesse a troncarla. In cotesta circostanza, se non prima, fu messo quel cerchio di ferro di che vedesi ricinto a' lombi il SS. Crocifisso. Assai peggio provvidero nel 1875 in chiesa di S. Francesco, allorchè tolsero al Crocifisso del Datini la croce vecchia, che essendo di quei tempi avea forma somigliante a questa; e ciò, per lo spirito creduto buono, cioè d'inchiodarlo ad una totalmente nuova.

Venendo ora al venerando e devoto Simulacro diremo che guardato nel suo insieme è qualcosa di bello come oggetto sì d'arte, che di devozione, tranne la sagoma della figura che tira un po' troppo alla linea diritta. Lo scultore gli dette proporzioni ben dodici centimetri superiori al naturale, misurando esso dalla pianta dei piedi al vertice del capo due metri buoni. E il popolo pratese, che sortì sempre da natura quel che si direbbe gusto nativo d'arte, avvertì subito coteste proporzioni, e fece manifesto il suo giudizio con quell'appellativo, che gli fu dato volgarmente, del *Crocifisso grandone.* Così quello dei Vinaccesi in Pieve era da esso chiamato *grande,* e quello dei Bianchi *piccolo.*

Fatta ragion dell'epoca in cui fu scolpito in Firenze, l'Atene delle belle arti nell'evo di mezzo, si può ben dire, che tra le sculture in legno, anche della seconda metà del secolo decimoquarto, tiene senza dubbio un bel posto. Per la forma si scorge a prima vista l'influenza dello stile tenuto da Giotto e sua scuola, senza però che si possa dirlo copia di

questo o di quello, avendo in sè non poca originalità. Artisticamente paion da lodare, e la buona modellatura, e le giuste proporzioni, e gli attacchi delle braccia, del collo e de' femori assai ben fatti; come anche si vedon bene i malleoli e i gemelli che van bene giù giù fino al così detto *tendine d'Achille.* Insomma non par davvero indegno di raffigurarci lo Sposo Divino della Chiesa (1), la

> . . . . . . . . . . . . . bella sposa
> Che s' acquistò con la lancia e co' chiodi.

Potrebbe qualche severo critico censurarne la parte anatomica, dicendola nel torace un po' troppo pronunziata e con un trattamento che ha del rozzo; ma non bisogna adoprare l'occhio artistico d'oggi, per giudicare un lavoro d'arte di più che cinquecento anni sono. Del resto ci è compenso sufficiente in quella bella testa dalle chiome soavemente fluenti, che ti colpisce al vivo mostrandoti Gesù spirato; e se non potrà mai esser quel divin volto, che videro la Madre dolorosa e le Marie e S. Giovanni, è peraltro quel che di raro c' è dato di ammirare. È fatto sopra di un tipo ben poco distante da quello che ora può essere studiato nelle fotografie della sacratissima Sindone, che è a Torino.

E un altro compenso ha la severa critica, nella felice esecuzione di quella veste, non più a forma di tunica bizantina, pure ampia e sempre lunga, nella quale lasciato il convenzionalismo, lo scultore seppe mettere forme delicate, pieghe eleganti tanto, da farlo quasi credere lavoro di un secolo più perfetto. L'insieme insomma, e anche le singole parti (anche le

estremità un po' logore), ci dànno un lavoro che fa onore all'arte fiorentina (2).

Più che un oggetto d'arte però, intesero i Bianchi di lasciare ai Carmelitani un caro pegno della propria devozione, aumentata da certi segni osservati processionando; e que' Padri e i pratesi come tale lo ricevettero, come dimostrarono a fatti. Ora da questo punto di vista non dubito di asserire ch'e' vale un vero tesoro; perchè reputo ben difficile che uno, sia chiunque si vuole, possa mettersi a guardarlo rimanendosi a ciglio asciutto e cuore indifferente. Questo, secondo il mio parere, intese di voler raggiungere lo scultore che l'ideò e l'eseguì, e questo realmente riuscì ad ottenere. Ed ecco perchè merita il nome d'*artista*, senza bisogno d'aggiugner *vero*, quando non si vuole ingannar nessuno; nome, che si dà troppe volte a chi non se lo merita.

Quel capo piegato dolcemente verso i poveri peccatori, pe' quali è morto; quegli occhi chiusi, ma che parrebbe si dovessero presto riaprire, come per attestare che se da quel divin corpo è separata l'anima, v'è sempre congiunta la divinità; quelle labbra semiaperte, a pronunziare che *dalla morte di un solo*, come dice l'Apostolo, vien *la vita di tanti*, anzi di tutti pur che vogliano; tutto insieme quel volto di un morto che presto saprà da se medesimo risuscitare, ti attrae, ti favella all'anima, ti commuove fino alla tenerezza. Le braccia distese, senz'ombra di sforzo o per contrazioni di muscoli, o per sostenere il peso del corpo, pare che debbano staccarsi dalla croce per dar l'amplesso di pace a chi merita perdono. Parla anche il costato dalla sacra apertura, fontana di ogni più bella speranza, donde emanarono i rivi di grazia

che sono i sacramenti, e fu prodotta la Chiesa *che nel suo sangue Cristo fece sposa.*

Si può concludere con S. Bernardo, che tuttaquanta la figura di esso spira amore — *omnis figura eius amorem spirat,* — e provoca a rendere amore per amore — *atque ad redamandum provocat* —. Non fa specie pertanto, che il nostro popolo vi prendesse fin dal principio devozione, la quale per molte ragioni andò viá via crescendo come vedremo, e anch'oggi (grazie a Dio) è viva ne'cuori de'pratesi (3).

## NOTE

(1) *Divina Commedia,* Parad., XXXII, 128.

(2) Lo scultore Oreste Chilleri, venuto meco nella mattina del dì 9 settembre 1899, a osservarlo da vicino, lo giudicherebbe lavoro della metà del secolo quartodecimo.

(3) Il sac. Giovanni Baylon, per sua devozione, ne ha data una fotografia assai ben fatta; ed altre se ne promettono in occasione del Centenario, quando potrà esporsi a luce migliore. Nondimeno l'originale fa altro effetto.

# CAPITOLO XX.

## GRANDI PERSONAGGI AL CARMINE

Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece, quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino.
(Parad. XXIII, 73).

In una quarta domenica dopo Pasqua, prima che si sciogliesse il Capitolo generale dei Carmelitani (non saprei dove celebrato) fu stabilito, a norma delle Costituzioni, che si sarebbe dovuto celebrare nel Cenobio del Carmine in Prato. Fioriva allora in questo nostro Convento quel Padre Giuliano Giovanni, di cui fa cenno l'annalista de Lezana nel citato punto, promettendo di parlarne all' anno 1436. Da' primi del 400 al 1414 i nostri si trovarono a vedere questa piccola terra divenuta qualcosa di considerevole; siccome quella, che fu scelta a ritrovo dei collegati contro Ladislao d'Ungheria, e poi a teatro di pace tra questo e i Fiorentini. Alessandro V, per usar le belle frasi di Monsignor Baldanzi (1), « movendo da Pisa per « Bologna proponevasi fare stazione in Prato, e vi « giungeva il 29 di ottobre del 1409. Grande fu l'alle- « grezza e sontuosi gli apparecchi del Comune pel « ricevimento del Pontefice, che incontrato fuori della « città da tutti i magistrati e dalla moltitudine accorsa « venne condotto a modo di trionfo al palazzo del « Proposto, destinatogli a residenza ».

« Nel giorno successivo all'arrivo, con molta co- « mitiva di cardinali, arcivescovi e prelati, introdotto

« ed accolto in questa Chiesa dal Proposto, tutto il
« suo clero ed i più ragguardevoli cittadini, venerò
« il sacro Cingolo. Frattanto veniva in Toscana col
« suo esercito per il varco di Montepiano, e per la
« via di Val-di-Bisenzio sopraggiungeva in Prato nel
« due di novembre Luigi d'Angiò, che riconosciuto
« signore della Sicilia dal Pontefice, veniva per tri-
« butargli ossequi, e con animo ancora di avvicinarsi
« ai Fiorentini, coi quali concluse qui in Prato la
« lega... contro Ladislao imperatore. Ed il Pontefice
« ed il re nel terzo giorno di novembre insieme uniti
« vennero a questo tempio per visitare la sacra re-
« liquia della Vergine; quindi Alessandro si dirigeva
« a Pistoia per passare a Bologna, dove a insinua-
« zione del Cardinale Cossa, colà legato, egli sarebbe
« rimasto, finchè cessato il romore delle armi fra
« l'esercito dei collegati e di Ladislao, avesse potuto
« trasferirsi alla sede romana ».

« Mantennero però speranza i nostri di rivedere
« il pontefice fra le loro mura; e durando gli osta-
« coli al suo viaggio per Roma, formarono ragione-
« vole congettura, che egli volesse passare l'inverno
« in questa città. A tale oggetto presero i magi-
« strati disposizioni opportune; ed al ricevimento e
« permanenza di tanto ospite e della sua comitiva
« deputarono diversi ragguardevoli cittadini, dei quali
« si leggono ancora i nomi nel registro dei pubblici
« atti. Ma ciò senza effetto; poichè continuò il Pon-
« tefice il cammino per Bologna, dove rimase fino
« alla sua morte avvenuta nel maggio del successivo
« anno ».

« Più lunga dimora fece in Prato Luigi di Angiò;
« poichè aperto trattato di pace fra i Fiorentini e

« Ladislao, e conclusa questa nel gennaio per opera
« di Agnolo Pandolfini e di messer Torello da Prato
« ambasciatori della repubblica, essa ne diresse la
« fausta notizia a Prato, dove il re Luigi trattene-
« vasi in quel tempo splendidamente ospitato da Fran-
« cesco Datini, ricco negoziante, e benefattore insi-
« gne della sua patria ». È anche certo, pe' Diurni
del tempo, che il dì 9 di novembre venne a visitare
il sacro Cingolo della Madonna, il gran Maestro dei
Cavalieri di Rodi, Filiberto di Noailles, già custode
del conclave a Pisa, e con lui un altro numeroso
seguito. Ognuno poi sa come pochi giorni dopo la par-
tenza dell'Angioino, e precisamente il dì 16 d'ago-
sto 1440, il Datini era morto (2).

Ma nel suo gran testamento rogato dal lodato
Ser Lapo Mazzei, e tutto a vantaggio *de' poveri di
Gesù Cristo*, il Datini non avea dimenticato il Car-
mine, nominato terzo tra' conventi beneficati, per-
chè ci si legge: « Ancora per l'amor di Dio, a' quattro
« conventi della terra di Prato cioè di S. Domenico,
« Sant'Agostino, del Carmine, e de' Servi di Santa
« Maria, a ciascheduno di loro lire venti, le quali si
« convertino in quelle cagioni e cose delle quali parrà
« a detti ufficiali del Ceppo, o a' detti Monna Mar-
« gherita, Lena, Barzalone e Lionardo, di sopra no-
« minati (3) » Nè credo opportuno di mettermi qui a
ridire quel che in morte di tanto benefattore seppero
fare a gara il Comune il Clero e il popolo.

Dirò piuttosto come nei Diurni leggasi che a' dì 21
di maggio 1414 i Padri del Carmine si volsero con
una supplica al Comune nostro per chiedere che fosse
loro elargito un sussidio, essendo incorsi in gravi
spese per aver celebrato nel loro convento il Capitolo

generale. Ne prese memoria ser Michele di Bonagiunta da san Gemignano, che era in quell'anno Cancelliere della nostra Comunità (4). E il sussidio non mancò, sendo Gonfaloniere, per quel bimestre, Bartolommeo di Datino Zaccagnini.

Tra' personaggi che si trovarono in Prato in occasione di questo Capitolo generale de' Carmelitani celebrato fra noi, non son da mettere i due Prepositi Generali di quell'Ordine benemerito, cioè l'eletto di nuovo e quello che cessava. S'e' si fosse trattato di questo sarei andato a nozze nel descrivere a' miei lettori i due Generali nelle prime sedi; poi, dopo di essi, i nuovi Definitori eletti in quel Capitolo, innanzi agli altri eletti sei anni prima; quindi, il Procuratore generale: tutti fiore di Cenobiti di gran vaglia. Avrei descritto in ordine tutti quanti i Provinciali rappresentanti le varie provincie in che era distinto l'Ordine Carmelitico nell'Orbe universo; e dove qualcuno dei Provinciali non avesse potuto intervenire, in luogo di lui avrei locato il Vicario provinciale. Sarebbero succeduti i Definitori d'ogni provincia, i quali, a norma delle costituzioni, per aver voto in Capitolo dovevano aver presieduto da tre anni la respettiva provincia. Da ultimo avrei in quell'Aula descritti i Compagni, o i sostituti de' Provinciali, e tutti quelli che giusta le Costituzioni potevan render voto.

Questo non posso nè debbo fare, dacchè mi è noto, che dal 1411 al 1430 fu Generale immutato dei Carmelitani il R.mo p. Maestro Giovanni Grossi Francese; e di più, ch'egli tenne Capitoli generali nel 16, 20 e 25 in vari Conventi, nessuno in Prato (5). Bisogna sapere che nel 1413 sorse in alcuni Carmelitani, che

stavano nel Convento di Santa Maria Maggiore e poi andarono alle Selve, il pensiero quasi savonaroliano di una Riforma: onde, non molto dopo, la *Congregazione di Mantova* (6). Dalla famosa elezione del Pontefice Urbano VI, dalle ambizioni, e più dalla prevalenza della parte Angioina (come ognun sa) nacque lo scisma, che accelerò la morte di Santa Caterina da Siena. Due Papi? Dunque in certi Ordini due Generali, due direzioni; insomma, in tutto, grandi motivi di decadenza. Pare Capitolo generale questo del 1414 in Prato (lo dicono i Diurni) fu certamente; cui, se non altro, dovette presedere il R.mo p. Vicario generale. E la descrizione, del resto sta.

Mi par di vedergli tutti que' venerandi cenobiti coi loro bianchi pallii, raccolti vicino alla Cappella del Crocifisso de' Bianchi. In Chiesa hanno intuonato il *Veni Creator*, e se ne vanno nell'Aula accanto alla sagrestia. Quivi s'inginocchiano tutti al Crocifisso, ora pendente in sagrestia; poi collocati ordinatamente al loro posto mattina e sera, per sette giorni, in quattordici sessioni capitolari, procedono a tutte le elezioni, cariche, e riforme. A noi deve far gran piacere il ripensare che dattorno al Crocifisso del Carmine, soli 15 anni dacchè i fiorentini ce l'avevan lasciato, furon dettate leggi ai Carmelitani di tutto l'orbe cattolico, e senza dubbio si trattò della Riforma dei Carmelitani che si dissero prima *gli osservanti*, e poi la *Congregazione di Mantova*. I nostri però rimasero dipendenti dal Carmine di Firenze.

Era stato un gaudio pe' nostri Carmeliti l'aver potuto celebrare un Capitolo Provinciale nel 1405; nè il Comune era stato verso di essi avaro di sussidio (7): come fu nuovo gaudio poterne celebrare un secondo

nel 1418, anche allora assistiti dal medesimo Comune (8). Ma con questi due Capitoli provinciali non aveano veduto a raccolta altro che i Priori dei Cenobii della Provincia, non avevano dettato leggi altro che alla provincia di Toscana. Il culmine del vero loro gaudio fu quello di potere nel 1414 divenir cattedra e legge a tuttoquanto l'Ordine di Santa Maria del Monte Carmelo (9).

Giacchè siamo a dire de' personaggi venuti di que'tempi a Prato, si sappia come nel 1410 ci accorse, per venerare il S. Cingolo, Pippo Spano Vicario del Re Sigismondo d' Ungheria (10); e non sarà male far cenno che nel 1439 vennero pure l' Imperatore d'Oriente Michele Paleologo, e il celebre Card. Bessarione (11).

## NOTE

(1) *Della Chiesa Cattedrale* ecc., a pag. 112.

(2) L'anniversario solenne nella Chiesa di S. Francesco, con intervento del Capitolo, del Magistrato e degli Ufficiali del Ceppo, viene celebrato la mattina del 17 agosto.

(3) *Ser Lapo* cit., Vol. I, pag. 2, a carte 280.

(4) Diurni *ad an.*, a carte 78.

(5) Vedi Vaghius p. Carolus, *Commentaria* cit., a pag. 46. Di questo Generale parla anco Giov. Tritemio, Cassinese. Nel 1430 rassegnò la carica.

(6) Ivi, a pag. 48.

(7) Diurni, a carte 34.

(8) Diurni, a carte 156.

(9) Vedi — S. Paolo da S. Giuseppe — *De Capitulus generalibus et provincialibus* — Romae tip. de prop. Fide — 1885.

(10) Diurni, a carte 52.

(11) Diurni, a carte 115.

# CAPITOLO XXI.

## GLI ARTISTI DEL SECOLO XV ED I CARMELITANI

> Come a raggio di sol, che puro mei
> Per fratta nube, già prato di fiori
> Vider coperti d' ombra gli occhi miei,
> Vid' io così più turbe di splendori...
> (Parad. XXIII, 79).

Siamo a quel periodo di tempo, nel quale accolse la nostra Terra i più grandi artisti fiorentini del XV secolo, e nel quale i nostri maggiori han lasciato i più bei monumenti d'arte che abbiamo. Senza dilungarmi a dire di ciascuno, che sarebbe un fuor d' opera, sento bisogno di farne una breve recensione, se non altro per darne il dovuto onore ai padri nostri che ce gli chiamarono. Meritan certamente lode, specialmente tre Proposti, due pratesi e uno fiorentino, cioè Niccolozzo Milanesi (1425-1448), Geminiano Inghirami (1448-60), e Carlo di Cosimo dei Medici (1460-92). Non mi resta nemmen fatica cotal recensione, perchè la trovo già compilata nella filza dei Documenti intorno alla Cattedrale di Prato, ordinati e raccolti da quell' eletto e studiosissimo erudito che fu l' Arcidiacono Martino Benelli (1).

Per la nuova facciata della Propositura, furono in Prato, o a stimare o a disegnare o a lavorare, Albizzo di Piero, Antonio di Ser Chola, Antonio Lombardo, Bartolomeo d'Antonio, Bernardo di Matteo del Consolo, Filippo Brunelleschi, Cristofano Lombardo, Domenico di Tommaso, Geri di Bartolomeo, Giovanni

d'Ambrogio, Giovanni di Domenico delle Belle, Giovanni di Donato da Fiesole, Giovanni di Gherardo, Giovanni di Niccolo, Iacopo da Como, Lanfranco di Francesco, Lorenzo di Giovanni da Figline, Lorenzo di Matteo, Maffiolo di Giovanni da Como, Michele detto *il Pela*, Nencio di Matteo da Fiesole, Niccolo di Domenico da Settignano, Niccolo di Piero anch' esso detto *il Pela*, Perfetto di Giovanni, Piero di Miniato, Zanobi di Bertino. Pare un esercito d'artisti; ma è da sapere che, per varie vicende, si protrasse il lavoro più da una quarantina d'anni (2).

Al lavoro del terrazzino, o pulpito esterno sull'angolo, allogato con scritta del dì 12 di luglio 1428, rogato Ser Iacopo da Colle Cancelliere del Comune, e terminato in una diecina di anni, non lavoraron soltanto Donatello e Michelozzo, nomi che valgono ogni elogio; ma vennero a Prato per loro lavorio, o per stimare, anche Pagno di Lapo, Maso di Bartolomeo, Antonio di Domenico, Giovanni di Piero D'Andrea, Meo d'Antonio, Puccio di Piero, Giovanni di Bartolomeo, Antonio del Nero Bartolini, Piero Chelini ed altri. Al lavoro del graticolato di bronzo, di cui si cominciò a parlare nel 1411, quando si chieser disegni a Zanobi di Lorenzo spadaiolo, ma non vi miser mano fino all'ottobre del 1438, e fu protratto anche troppo in lungo, lavorarono Antonio di Ser Chola, Bruno di *Ser Lapo Mazzei*, Pasquino di Montepulciano, Giovanni di Bartolomeo, Tommaso di Bartolomeo; e gli artisti che vennero a stimare, o comporre questioni, si chiamaron Brunellesco, Francesco di Paolo, Lorenzo Ghiberti, Vittorio Ghiberti, Guarienti orafo, Michelozzo, Niccolò d'Arezzo.

Così pel lavorio del pulpito *dove si predica* (1469-73)

basti ricordare Antonio di Matteo di Domenico Gamberelli, più noto sotto il nome di *Antonio Rossellino* dal Proconsolo, e del quale parla sì bene il Baldinucci (3), e meglio le opere. Ed a questo bisogna aggiugnere Mino da Fiesole, del quale scrivon molti egregiamente, e tra gli altri anche il nostro Monsignor Baldanzi (4), preferendo com'è dovere per ogni intelligente, il lavoro di lui a quello del Rossellino. Per la lunetta della porta maggiore, che ha la data 1487, l'artista che fu chiamato da' Pratesi è quell'Andrea Della Robbia, che tanto e così bene avea lavorato tra noi, massime nel Tempio delle Carceri (5).

E giacchè ho dovuto nominare il Tempio stupendo di S. Maria delle Carceri (6), all'eletta schiera dei sunnominati è da aggiungere il nome di Giuliano da Maiano, il quale ne fece il primo disegno e perfino gettò i fondamenti. Sempre gli si deve un tale onore, sebbene gli toccasse per dispotismo di Lorenzo dei Medici di ceder la palma a Giuliano da S. Gallo, che davvero la meritava (7). Come si vede benissimo dalle prolisse note che abbiamo date, Prato in quel secolo formicolò dei migliori autori che sien registrati nella storia dell'arte fiorentina, che salì in fama quanto era salita in perfezione. Ci gode però l'animo di potere affermare: ma non vi mancarono dei nostri frati del Carmine.

Quanto si trattenesse tra' suoi confratelli, sul finire del decimoquarto secolo, quel Carmelitano fra Bartolomeo da Terranova, chiamato qua dal Carmine di Firenze per mettere in Propositura una sua finestra a vetri colorati, non ebbi modo di rintracciare (8). Ma che i Religiosi del nostro Carmine, e confratelli di lui come di altri artisti, che nel 1458,

l'anno successivo alla peste, si posero a fare il dormentorio ed a restaurare la loro Chiesa, lo so dai Diurni di Comunità. Che allora si arricchissero di cose d'arte (ora sparite) ne son sicuro; perchè il 17 di gennaio di quell'anno, il Comune che gli amava assai, stanziò *la bella somma di 200 fiorini* per venir loro in aiuto. Era benevolo verso di loro anche il Gonfaloniere Lorenzo di Cenni Talducci, e non è inutile far sapere che tal somma fu loro pagata in tre volte, e tutta dal Ceppo nuovo del Datini (9). In que'restauri, potrà domandare qualcuno, si dette luogo a degli affreschi?

Quando penso che artisti e di gran vaglia erano pure in Convento, che n'abbiamo un chiaro segno, anzi una prova più che sufficiente in quella Madonna del parto, la qual fu scoperta non ha molto, e si venera al primo degli altari a sinistra entrando in Chiesa, non mi pare d'esser temerario nell'asserirlo. Godo di trovarmi all'unisono con Mons. Baldanzi, il quale scrisse: « Debbono di fatti ascriversi a quel tempo oltre le cose narrate *(cioè le opere intraprese sotto il Card. Carlo de' Medici)* e il perfezionamento della Chiesa e Convento dei Carmelitani UNA VOLTA RICCO DI LODEVOLI PITTURE, e della Chiesa e Convento del Palco presso Prato (10) ». Il Baldanzi si riferisce all'anno 1462 appoggiandosi a' Diurni, e cita in appoggio il Vasari nella vita di Fra Filippo Lippi.

È ben vero che questo padre del gran Filippino, invitato qua dall'Inghirami, prima a dipignere la stupenda tavola del transito di S. Bernardo, che è presso la porticciola, e poi (non avendo accettato per vecchiaia il B. Angelico) qua venuto a colorire gli affreschi del Coro, allora chiamato Cappella maggiore,

della vita e della disciplina del suo Cenobio, sì fiorentino che pratese, ne volle ben poca cosa. Ma benchè avesse detto già addio all'abito, pure conservò sempre la qualifica di *frate*, come fanno bene osservare gli annotatori del Vasari. Sarà andato certamente da que' tali parenti che aveva in Prato, ma anche dai suoi frati del Carmine sul Mercatale dovette andare, ci stette, avendovi il discepolo Fr. Diamante col quale era stato novizio. Questi, meglio di Fr. Filippo, seppe condurre a lungo vita di cenobita carmelitano, e di distinto artista, nella seconda metà di quel bel secolo. Sicchè nelle lunghe note precedenti scriviamo pure anche questi due chiari nomi.

Le pitture del Coro, o della tanto celebrata Cappella maggiore, si devono ai pennelli dell' uno e dell'altro, sebbene (e con ragione) si ascrivano più a Fra Filippo, che a Fra Diamante. Queste pitture furono illustrate dal Baldanzi nel 1835, in quell'opuscolo tanto giustamente lodato dal Guasti nella Bibliografia pratese, dicendo che vi si leggon *notizie di Fra Filippo e delle sue pitture in Prato... di Filippino e di Fra Diamante pittore pratese* (11). Non seppi mai intendere come alla sommità del finestrone del Coro dipingesse il Lippi, o facesse dipignere dal suo compagno e discepolo Fr. Diamante, da un lato S. Giov. Gualberto il fondatore dei Vallombrosani, dall'altro S. Alberto il Patriarca dei Carmelitani. Il Baldanzi dice «che comunque estranei alle mentovate storie (12), non per suo amore a quegli austeri cenobiti (avendo egli disertato dal chiostro) ma per suo capriccio v'introdusse (13). Ma quando prese a dipingerle ancorchè questo laico avesse disertato il Carmine, ed anche spogliato l'abito sacro, non lasciò d'amare i confra-

telli, massime Fra Diamante di Feo. Nella vita di Filippino il Vasari lo appella *Frate del Carmine;* da' voti religiosi, sebbene non fosse mai *Frate di Vangelo,* lo dispensò Eugenio IV; nella morte, i frati del Carmine lo segnaron nel loro Necrologio colla qualifica FR. PHILIPPUS. Per me ritengo, che Ordini religiosi ed abiti sacri gli sarebbero stati sempre cari, se non avessero contradetto ad altre voglie sue.

In quanto poi a Fra Diamante, che il Lippi volle ritratto tra il giovine Giuliano Guizzelmi, sè stesso, e Carlo de' Medici, nella storia ultima de' funerali di S. Stefano, è certissimo che nel Chiostro del Carmine di Prato e dappresso alla Cappella del Crocifisso, visse molti anni. Infatti vi rimase anche dopo avere aiutato il maestro nelle pitture della cappella maggiore, che durarono dal 1452 fino a tutto il 1465, com'è a vedersi nel Ceppo ai libri debitori e creditori segnati D. E. F. (14).

C' era senza dubbio nel 1454 il 29 di maggio, perchè il Benelli con la sua matematica esattezza copiò: « *Frate Diamante di Feo da terra nuova* gharzone « di Fra Filippo di Tommaso dipintore e che dipigne « la chapella de l'altare magore de' avere a dì 29 di « magio 1454 lire cinquanta, le quali se gli promisono « per Frate Filippo e al detto Frate Filippo per la « chapella de l'altare magore; posto che la chapella « debba dare in questo a c. 17: e detto d*(iamante)* « dise essere per parte di suo salario, ed è contento « indugiare, e così ne fa tempo tutto aghosto pros- « simo da venire. »

Un altro documento, che batte all'unisono, è questo: « E de' dare a dì 29 di magio *(1454)* lire cin- « quanta per detta chapella a Frate Filippo di tomaso

« dipintore, e per detto Frate Filippo si promisono a « frate diamante suo gharzone per parte di suo sa« lario, posto che detto fra diamante deba avere in « questo a c. 52 » (15). È noto, che l'accompagnò e lavorò col maestro finchè visse, che Fra Filippo morendo a Spoleto lo lasciò tutore di Filippino; ma tornò quasi subito a Prato. E che ci fosse anche nel 1470, n' è prova sicura quanto ebbe a scriverne in nota Carlo Livi, nel suo articolo *Tumulto di Bernardo Nardi*, inserito nel primo anno del Calendario pratese (16). Infatti fu desso il chiamato a perpetuare coi suoi pennelli il nome e le sembianze di Cesare Petrucci, là dove allora era loggia sotto il palazzo del popolo, ora Monte di pietà.

Copierò le belle parole di Carlo Livi: « Poi a dì « 24 maggio dello stesso anno *(1470)* commise al nostro « pittore Fra Diamante di pingere sotto il portico del « palagio un ampio panneggiamento rosso a mo « d'arazzo, gigliato in oro, con il nome del Petrucci « in mezzo, sopra il ritratto, e sotto l'iscrizione pre« sente - DIE VI APRILIS MCCCLXX - POPULUS PRATENSIS (17) ». Ma che Fr. Diamante fosse di Prato, come da quasi tutti fu detto, ci ho i miei dubbi: anzi, dalle parole messe sopra in corsivo nel Documento del 1454, son certo di no. Egli era FR. DIAMANNE DI FEO, o *Fei*, di Terranova nella Diocesi d'Arezzo. Volle bene a Prato, i pratesi gli corrisposero, anzi lo difesero (lo narran gli annotatori del Vasari) e lo considerararon de' suoi. Ecco tutto.

## NOTE

(1) Manoscritto, presso di me.

(2) Cominciarono a lavorarvi nel 1417, ci furon delle interruzioni, si ebbe compita nel 1457, quando al Carmine di Prato era Fra Diamante. L'antica faccia si rimase da questa occultata; tra esse nacque scala e ambulacro per accedere ai due terrazzini, nelle Ostensioni del S. Cingolo.

(3) Tom. V, a pag. 131.

(4) *Catt. di Prato illustrata*, a pag. 35.

(5) Il Baldanzi non vide quella data, e l'attribuì a Luca Della Robbia; ma fu corretto un po' aspramente dagli annotatori del Vasari.

(6) Ne furon cominciati i restauri, condotti con molta perizia d'arte e di stile, verso i primi del corrente anno; ancora, per ragioni indipendenti da noi, non si vedan continuare nè terminare.

(7) Intorno a questo vedi *La Madre di Dio* ecc. Prato, Giachetti, 1884.

(8) Benelli, *Documenti* cit.

(9) Diurni, a c. 282.

(10) *Catt. di Prato* cit., a pag. 180.

(11) *Bibliografia pratese*, a pag. 10.

(12) Alla volta, i quattro Evangelisti; dal lato del Vangelo, nascita vita e morte di S. Stefano protomartire e patrono di Prato; da quello dell'Epistola, nascita vita e morte di S. Giovanni Battista patrono di Firenze.

(13) *Catt. di Prato ill.*, a pag. 32.

(14) Vedi Benelli, *Docum.* da 30 a 42.

(15) Benelli *Docum.* da 20 a 50.

(16) È il *Calendario pratese* pel 1845, a pag. 77.

(17) Ivi.

---

## CAPITOLO XXII.

### IL PADRE MANZI TRA LA CACCIATA ED IL RITORNO DE' MEDICI

Qui son li Frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
(Parad. XXII, 50).

Ripeterò col Guasti: « La quiete che a suo pro avea « saputo mantenere per tutta Italia Lorenzo de'Me- « dici con l'autorità e col consiglio, finì a un punto « colla sua vita. Piero figliuolo, in cui abbondava « l'orgoglio e mancava la prudenza del padre, non « gli successe nel governo dello stato che per disfare « ciò ch'egli avea stabilito. Non è da questo luogo « il raccontare dell'ambizione di Lodovico Sforza, che « fruttò a suo proprio danno la venuta in Italia di « Carlo VIII; non dell'imprudenza e della debolezza « di Piero de'Medici, che mossero il popolo a dichia- « rarlo ribello, e a cacciar di Firenze quella fami- « glia..... La cacciata de' Medici diede luogo a una « nuova riforma di governo, e all'apostolato di frate « Savonarola, che un Alessandro VI fulminò dell'ana- « tema, e alcuni santi veneraron per santo. Come « in Firenze, così in Prato molti animi si scaldarono « alle parole di fra Girolamo; e sappiamo come Bar- « tolomeo da Savignano, pittore di quell'eccellenza « che il mondo conosce, spaventato dalle sue prediche, « vestisse nel nostro san Domenico l'abito dei pre- « dicatori » (1).

Come dal Savonarola fosse operata la riforma del Convento di S. Domenico, e le sottoscrizioni fatte fare a' pratesi che volessero reggersi col motto *Dio e popolo*, le predizioni fatte nel 1495 (e poi verificate) riguardanti il convento esistente già a S. Niccolò, e quello futuro di S. Vincenzio, son tutte cose sapute. Nè importa ridire come e dove avvenisse nel 1498 la morte, che a lui e a' due suoi compagni fu data, perchè notissima. Meglio riparare anche qui al Carmine, tra' que' buoni padri, che se avessero avuto bisogno di riforma, nel decadimento dell'osservanza, avrebbero svestito l'abito, come il Lippi, non contaminate quelle rigide e sacre mura claustrali. Non gli vedremo scindersi tra le due parti dei *Piagnoni* e dei *Palleschi;* vedremo invece, che pensavano essi a pregare intorno all'altare dov'era il bel Crocifisso venuto un secolo fa; e alcuni di loro, che dentro alle proprie celle si ponevano a studiare.

Due de' nostri pratesi vi fiorirono, sul termine del XV e l'inizio del secolo XVI; uno di essi, già avanzato in età, era il padre Maestro Giovanni Manzi teologo di molto valore; l'altro, assai più giovane, Fra Giuliano Ristori, noto assai più tardi per i suoi studi matematici ed astrologici. Più che non dispiacesse loro ed a' confratelli il sentire, ch'era stata disfatta l'arme di Lorenzo de' Medici nell'audienza vecchia del Comune per ordine di Firenze (1485, 24 luglio) e dipinta quella di Prato (2); dispiacquero novità peggiori. Ricominciarono casi di peste dai primi di novembre di quel medesimo anno, e continuarono fino alla fiera dell'anno appresso; perchè bisognò ribandirla pel 21, invece che pel dì 8 di settembre (3). Non possedendo essi dei beni terreni (felici loro!), non si trovaron come

i Conventuali (venuti a S. Pier Martire da S. Domenico) a sentire che il Comune non gli voleva più in Prato. Questi furon privati dei lor possessi, che furon volti a vantaggio del Collegio e Convento di santa Caterina da Siena, in via Valdigora, là dove era con la Vernati Suor Brigida di Boccadirio (4).

Nè minor dispiacere, dovette esser per loro, e anche per tutti, la notizia avuta un bel mattino, cioè che le mura verso Bisenzio vicino al Torrione erano ad un tratto rovinate in gran parte. Ciò avveniva col sorgere del nuovo secolo, proprio nel gennaio del 1500: per il restauro di esse, chiese il Comune 15 giorni d'ufficio gratuito al Potestà (5). Ma per tornare e fermarsi al nostro P. Maestro Giovanni Lorenzo Manzi, dirò che l'annalista De Lezana, più volte citato, lo qualifica con l'appellativo di Dottore — *Doctor* — e di un Ecclesiastico ben noto, il quale godeva molto buona fama — *et Ecclesiasticus famosus.* — Ci fa noto che egli salì nel suo Ordine carmelitico al grado di Provinciale della provincia toscana — *Provincialis Thusciae* —; e che arrivò perfino ad esser Vicario generale di tutto l'Ordine — *Ac Vicarius generalis Ordinis* (6). Ma il quando nol sappiamo, nemmen dal P. Carlo Vaghi.

Dal Bianchini ci vien riferita di esso questa santa curiosità storica, che ce lo dimostra di vero sangue pratese nelle vene, cioè innamorato della SS. Cintola. Dice egli infatti così: « Trovavasi nella Città di Casale « in Monferrato Maestro (7) Manzi da Prato, Teologo, « e Frate Carmelitano e per la bontà di sua vita, « e per la sua dottrina da Guglielmo Marchese di « Monferrato, in molto pregio tenuto; quando Donna « Violante Marchesana di Monferrato, e moglie del

« detto Guglielmo, essendo gravida, s'infermò, e non
« potendo partorire, e dai Medici tutti venendo giu-
« dicata, fuori d'ogni speranza, mortale, andò a visi-
« tarla il P. Manzi, e dopo averla saggiamente con-
« fortata, la persuase a volersi con viva fede al pa-
« trocinio di Maria Vergine raccomandare, acciocchè
« per gloria della sua preziosissima Cintola, che in
« Prato si conservava, si degnasse di ottenerle dal
« suo divino Figliuolo la vita, e la sanità. »

« E conoscendo il medesimo P. Manzi la divo-
« zione, che questa Signora allor cominciò verso la
« Cintola a concepire, e la speranza, che ella avea di
« dover guarire, e liberarsi, le mostrò subito una
« Cintola fatta a somiglianza della Cintola di Maria (8)
« e che quella toccata avea, e poi sopra di lei la pose,
« e tosto i dolori cessarono, ed immediatamente una
« figliuola partorì, e così libera restando, sana, come
« prima, ritornò. Il Marchese, colla Marchesana al-
« tresì, dopo avere le dovute umilissime grazie a
« Maria Vergine rendute, dovendosi la nata figliuola
« battezzare, vollero il P. Giovanni Manzi compare
« fosse, e fu alla piccola fanciulla posto il nome di
« Sara; la quale poi, cresciuta essendo, al Marchese
« di Saluzzo si maritò » (9).

Anche qui è da lamentare che non si conosca la data cronologica dell'importante avvenimento; ma non si sbaglia pensando che non potè accadergli altro che quando, come Vicario generale dell'Ordine, si trovava là in visita dei Conventi in nome e vece del R. padre Generale. Negli ultimi anni della sua vita volle ritornare alla terra natale, e nel suo amato Cenobio. Non sarebbe strano, che a lui dovessero i confratelli quel che fece a lor vantaggio il gonfalo-

niere a vita di Firenze, Pier Soderini, come si trova registrato nei nostri Diurni.

Qualcuno deve averla domandata al Soderini la lettera che scrisse al Comune nostro, in data del dì 24 dicembre 1506, e che comincia — *Nobiles Viri et Amici carissimi* etc. Non so raccapezzare la cagione che indusse il Comune a non dar corso a cotesta lettera per quattro mesi, cioè fino a tutto il dì 20 di aprile dell'anno successivo, nè mi piace far veruna supposizione. Solamente in questo giorno, adunatisi i Signori Priori col Gonfaloniere di giustizia, nell'udienza loro solita, deliberaron di portare la detta lettera a cognizione del pubblico nel generale Consiglio.

Il pubblico e general Consiglio fu tenuto otto giorni dopo, ossia il dì 27 d'aprile 1507; in esso si diè lettura del documento col quale il Gonfaloniere a vita della Repubblica fiorentina, raccomandava al Comune di Prato, ch' e' volesse porgere aiuto ai Padri del Carmine di Prato, bisognosi di rifare il Chiostro che rovinava tutto. E il Consiglio generale stanziò per tale effetto la somma, allora assai cospicua, di mezzo migliaio di lire; e decretò (il Datini doveva sempre beneficargli, anche dopo morte) che dovessero esser loro pagate in tre anni dalle entrate del Ceppo nuovo (10).

Chi potesse rivedere il Chiostro non com'è ridotto nello stato (11) attuale, bensì aperto com' era allora, ravviserebbe agevolmente quest' epoca sì dalla sua costruzione, sì anche dagli stemmi in pietra che si vedono da tutti i lati. In faccia a chi entra è lo stemma dell'Ordine carmelitano, cosa giustissima per mille ragioni, anche perchè il Convento fu il primo a spen-

dere; di fronte ad esso e sulla destra è quello del Comune, il quale si mostrò e fu largo nel concedere; a sinistra finalmente quello del Ceppo di Francesco di Marco Datini, dalle cui entrate vennero le 500 lire stanziate e finite di pagare nel 1510.

Poco dopo accadeva la rotta data sul campo di Ravenna dall'esercito francese a quello dei collegati, la liberazione del Cardinal Giovanni de' Medici, già nostro Proposto, e che per Bologna e da Barberino di Mugello venne col Cardona a portar gli spagnoli e papalini sotto le nostre mura. Il *Sacco di Prato nel 1512*, intorno al quale pubblicò il Guasti due volumi di documenti storici, è cosa tanto orribile che poco è più morte. Il nostro P. Manzi morì in Prato in quell'anno, e nel Chiostro del Carmine ebbe sepoltura, ma ignoro se prima o dopo l'eccidio dei conterranei. Dopo non molto i Medici eran ritornati in Firenze. I nostri Carmelitani in Prato non ebbero a provare nè cacciata nè ritorno, nonostanti e la decadenza dal rigore cenobitico e la divisione già fattasi alquanto viva tra Carmelitani Riformati e Conventuali. Invece nella vicina Pistoia, sappiamo che il Cardinal Vescovo Pandolfini *rimosse dal loro Convento i Carmelitani detti dal Cappel nero accolti in Pistoia nel 1291, introducendo in luogo di questi per concessione di Leone X i Carmelitani riformati detti della Congregazione di Mantova* (12). Vuol dire che di que' del Carmine di Prato, nè Cardinale nè Papa dovevano essere scontenti.

## NOTE

(1) *Bibliografia pratese*, Proemio a pag. IX.

(2) Diurni a c. 55.

(3) Diurni. a c. 78.

(4) Diurni a c. 89 e 92. Vedi anche quel che ne scrissi in *Suor Brigida* cit.

(5) Diurni a c. 84.

(6) Martini, *Miscellanea* cit., a c. 114 tergo. Vedi *Appendice*, Docum. I.

(7) È possibile e probabile che fosse là come Vicario generale dell' Ordine.

(8) Di quelle Cinture lavorate egregiamente dalle Monache di San Matteo, e state a contatto con il S. Cingolo, n'è una nella Chiesa di Poggiole in quel di Vernio, conservata molto bene. Da questa può vedersi la gran differenza tra quelle che vengon lavorate oggi, e le altre di que' tempi.

(9) Bianchini, *Notizie storiche*, a pag. 43.

(10) Diurni a c. 131 e 134.

(11) Chi potesse almeno levar tutti quegli sterri, che in tempi non molto remoti ne fecero tanto rialzare il piano, portando umido e malsania nel Chiostro, farebbe opera buona.

(12) Vedi Dott. Anton M. Rosati, *Memorie* cit., pag. 144.

# CAPITOLO XXIII.

## IL PADRE GIULIANO RISTORI SOTTO I DUCHI ALESSANDRO E COSIMO

Qual' è colui che adocchia, e s' argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco...
(Parad. XXV, 118).

Di questo Carmelitano pratese fece un bell' elogio il Fabbroni nell'Istoria dell'accademia pisana; ne parlarono quasi tutti con ammirazione, dissero grandi cose molti cominciando dal Guardini, Amerigo Roncioni, Francesco Giuntini, il Moreni, il Bandini, il Rosini, il celebre padre Ximenes e tutti i nostri eruditi. Nacque in Prato da quella distinta famiglia dei Ristori, che ebbe sepoltura nel chiostro di S. Domenico; ma ignorando qual nome avesse al secolo, non posso dire nè da chi nè in qual anno. Contentandosi di un molto probabilmente, allora direi sul cadere del decimoquinto secolo. E poi che mi resta ignoto anche l' anno nel quale vestì l' abito carmelitico, mi contenterò di dire di lui solamente quel tanto, di che ho potuto aver certezza.

Fu vestito nel nostro Convento del Carmine col nome di Fr. Giuliano, ed ivi trascorse tutto il tempo del suo alunnato. Nel 1645 ne fu fatto ricordo, inciso dai confratelli di lui in un monumento marmoreo, che ne rende testimonianza. Di questo cenobio, anche il padre Giuliano Ristori fu detto dall' annalista de Le-

zana, uno dei più bei fiori (1); e vuol dire, che i primi ad ammirarne l'ingegno e la bontà dovettero essere i carmelitani pratesi. Nè mi farebbe meraviglia alcuna se quando morì e fu ivi sepolto il P. Manzi, il Ristori ci fosse a pregare con gli altri. Certo quando entraron gli eserciti nella nostra Terra a darci il saccheggio, non mancò il p. maestro Ristori, che dovea trovarsi sul fiore degli anni; e ne dovette prendere spavento al par d'ogni altro, pratese o no, che ivi dimorasse.

Giovine ancora si recò a Pisa per addottorarsi in sacra teologia, della quale fu salutato maestro esimio ed eccellente, e perfino professore. Dopo ciò dev'egli essersi recato per studio o per insegnamento fuori di Prato; ma il cuore suo era volto al Convento della sua terra natale. Quivi, sebben laureato in teologia, si dette per genio a fare studi matematici ed astronomici con tale e tanto profitto, da essere eletto a leggere *astronomia e mattematiche a Firenze, a Pisa ed a Siena* (2). Coltivò con buon successo anche la poesia italiana, e forse fu uno de' suoi primi lavori *La conversione di Maria Maddalena e i suoi gesti alla morte e resurrezione di Cristo composta per il p. maestro Giuliano Ristori da Prato dell'ordine carmelitano, in sacra teologia professore; poema in terza rima.* Di questo si conserva nella Magliabechiana una copia che risale a quel secolo, in quel codice cartaceo (3) del quale fa cenno la Bibliografia pratese (4).

Tra' moltissimi discepoli di lui è da annoverare in Religione quel fra Pacifico Giuntini, di cui il Moreni nella Bibliografia registra uno scritto inedito, che ebbe mende e correzioni dal nostro Ristori, leggen-

dovisi « *ab excell. theologo mag. Iuliano Ristorio de Prato carmelita emendatum atque correctum* ». E Francesco Giuntini, scrivendone in un suo opuscolo, asserisce non solo che nel 1528 cominciarono a levar grido i prognostici del p. Ristori, ma sì ancora che fecero stupire « Roma e tutta l'Italia non solo, ma l'uno « e l'altro esercito di francesi e spagnuoli, ove fu « trasportata la sua pronosticazione del detto anno, « sotto il nome di Giovanni Stroflerino, astrologo te- « desco » (5). Nel 29 i pratesi ebbero come un secondo sacco, il quale fu dato dai Fiorentini (6).

Verso quel tempo, in che tornarono a Firenze in palagio i piagnoni (1527-1530), è molto probabile che il p. Ristori componesse l'opera intitolata: *Oroscopi di fr. Giuliano Ristori sopra Matteo Botti* che si trovano alla Magliabechiana, in altro codice cartaceo in 4, parimente di quel secolo (7). E del quale dice l'autore della Bibliografia pratese, che « forse è « l'opera che il Ciughi cita col titolo *Physionomiae « vultus et linearum manus* » (8). Uomo tutto dedito agli studi, com'era il nostro Ristori, poeta, teologo, astronomo, non avea nemmen tempo di pensare alle fazioni fiorentine. Egli sarebbe stato capace di trovarsi addosso i nemici, standosi a risolvere qualche nuovo problema, novello Archimede. In ogni caso il bravo frate sapeva bene, che a comandare tocca ai più potenti sempre; come sentiva nell'anima, che egli d'obbedienza non avea fatto voto per celia.

E al Duca Alessandro obbedì volentieri, allorchè lo invitò a fare uso di tutta la sua scienza astronomica. Volle questo Duca, per sicurezza della dominazione propria e di sua famiglia, servirsi di lui nel gettare la prima pietra della cittadella, poi detta *fortezza da*

*basso.* La funzione fu compiuta, con straordinaria solennità, il giorno 26 di maggio 1536. Ci andò il Duca (che poteva essere un gran regnante se non avesse servito a' vizi) accompagnato dall'autorità civile ed ecclesiastica; e volle da sè stesso far la funzione di collocare la prima pietra in que' fondamenti, a cui avean lavorato 400 pratesi, qualificati siccome modelli di fedeltà (9). Ma « fu data la costellazione e l'ora « al Duca da messer Giuliano Ristori, il quale con « l'astrolabio in mano si trovò al getto della prima « pietra » (10). È una curiosità scientifica (almeno per quel tempo, a titolo di storia della scienza astronomica) legger quell' ora e quella costellazione, quale trovò da ricopiare Michelangiolo Martini (11).

Se nell'agosto del 36, due anni dopo, il P. Ristori fosse venuto a Prato (cosa la più facile) si sarebbe ritrovato a vedere con quale prestezza e spesa, per ordine del Duca Alessandro, bisognò rassettare le mura, e segnatamente « *il Cantone del Carmine sopra « Bisenzio* al ponte Mercatale, il Cantone de' Giudei, « la porta al Serraglio, Gualdimare e altri luoghi ac« cessori » (12). Ho sottolineato quel nomignolo *Cantone del Carmine sopra Bisenzio,* perchè s' intendesse, che, sebbene i Carmelitani avessero lasciato quel posto da 220 anni, pure popolarmente si continuava a chiamarlo così. Questa notizia, pertanto, ci dà modo di ubicare quella prima sede carmelitica, di cui abbiamo parlato in principio.

Avrebbe anche saputo, come « nel tempo che l'Im« peratore (13) era all'impresa della Provenza, il Duca « Alessandro messe insieme 12000 soldati, e gli di« stribuì in Prato, in Pistoia, e per il Mugello; perchè « sentì che il Sig. Guido Mangone era alla Miran-

« dola con 8000 persone » (14). È ben vero che il p. Ristori guardava più le stelle che i sassi, ma o non escir fuori dal convento, o veder per forza che « in Prato furono alloggiati dalle dette genti 3000 in « circa, dove non dimorarono molto» (15). È noto come nell'ottobre di quell'anno il Duca Alessandro facesse visita all'Imperatore in Genova; e come tre mesi dopo (6 Gen. 1537) fosse a tradimento assassinato da Lorenzino. Allora il p. Ristori era probabilmente fra le mura natie, e non si trovò a sentire in Firenze la tragica morte d'Alessandro, e la nuova inaspettata elezione del Duca Cosimo.

Dico questo perchè nel dì 28 di giugno di quell'anno medesimo egli dedicò al novello Duca un suo lavoro di prognostici, fatti intorno alla discendenza di lui; lavoro assai stimato, che può vedersi nella Laurenziana (16). Il titolo è questo: « Prognostico so« pra la genitura dello illustr. Cosimo de' Medici duca « della Repubblica Fiorentina » e finisce: « di Vostra « Excellentia fidelissimo servitore *Iuliano Ristoro* « *Carmelitano da Prato* in theologia professo, ultima« mente ha posto la mano alla opera alli XXVIII « di giugno MDXXXVII » (17).

Un antenato del fondatore della Biblioteca Roncioniana, la cui famiglia abitava nel palazzo che resta dietro al Duomo in angolo per entrare in Borgo cornio, certo Amerigo Roncioni raccolse a penna corrente li molte lezioni fatte dal p. maestro, omai celebre, sopra il *Quadripartitum* di Tolomeo. Di esse hanno i primi due libri alla Riccardiana (18), gli altri alla Magliabechiana (19). Il titolo è questo: *Lectura super Ptolomaei Quadripartitum rev. ac eximii magistri Iuliani Ristorii pratensis, per Amerigum Roncionum pra-*

*tensem currenti calamo correcta* (20). Opera che Ferdinando I granduca di Toscana ebbe in animo di voler fare stampare.

Peraltro l'opera più colossale di lui fu *Il Comento sopra l'Almagesto di Tolomeo,* del quale, per non esser troppo lunghi, importa assai leggere quanta stima seppe farne il Duca Cosimo; come dal Guardini che ci ha l'originale suo unito, riferisce il Guasti Cesare (21). Negli ultimi tre anni della sua vita mortale fu eletto priore Provinciale in Toscana, e finito appena felicemente il suo governo, morì al Carmine in Firenze nella vigilia della Concezione di Maria SS. dell'anno 1556. Quivi ebbe sepoltura « con busto ed « epigrafe, che dalla Chiesa si trasferirono nel Chio« stro. Anche nella Chiesa del Carmine di Prato gli « fu alzata una memoria con busto; ma oggi non « esistono più » (22). E veramente fu un busto disgraziato perchè di Chiesa fu trasferito nella Compagnia di S. Noferi, di qui in un punto del Chiostro, lui vivente restaurato, e anche nel Chiostro fu trasferito da un punto ad un altro (23).

## NOTE

(1) Martini, *Misc.* a c. 114. *Appendice*, Doc. I.
(2) *Bibliografia pratese,* a pag. 218.
(3) Class. VII, cod. 299.
(4) *Bibliografia pratese*, a pag. 221.
(5) *Bibliografia* a c. 218.
(6) *Miscellanea* a c. 33 tergo.
(7) Cl. XX, cod. 61.
(8) *Bibl.* a c. 220.
(9) Diurni ad an.
(10) *Miscellanea* a c. 24.

(11) Ivi.

(12) *Miscellanea* a c. 77.

(13) Ivi, a carte 5.

(14) Ivi.

(15) Ivi.

(16) Cod. 34, Plut. 89 sup. Così fu accatalogato dal Bandini.

(17) *Bibl.* a c. 219.

(18) Anticamente segn. M. VI, ora 157.

(19) Cl. XI, cod. 103.

(20) *Bibliografia* a c. 220.

(21) Ivi.

(22) *Bibliografia* a c. 219.

(23) Le due epigrafi son date nell'Appendice, Documento II.

## CAPITOLO XXIV.

### UN' IMAGINE VIVENTE DI GESÙ CROCIFISSO

> Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
> Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
> Sola ti può disporre a veder Cristo.
> (Parad. XXXII, 85).

Era questa, da me chiamata non a caso *imagine vivente di Gesù Crocifisso,* una figlia del primo letto di Pier Francesco de' Ricci da Firenze; era quella amabilissima Sandrina, che, fin da quando negli anni più tenerelli fu messa in serbanza presso le zie monache a Monticelli, sentissi tutta innamorata di Gesù Crocifisso, da lei in imagine mirato per ore e ore, con gli occhi rossi, e il cuore acceso. Vestita monaca domenicana nella tenera età di 13 anni, col nome di suor Caterina, e appunto in quel conventino di S. Vincenzio ch' era stato profetizzato quarant' anni prima dal Savonarola, vi professò nel 36. Quel po' che stette nella casa paterna di Firenze, non s' era trovata nè all'assassinio del duca Alessandro, nè alla creazione del duca Cosimo; e poi, in ogni caso, unico re e signore di quell'anima elevata era, e fu sempre, Gesù Crocifisso, l' Uomo Dio morto per tutti e amato da pochi.

Se per volere della BB. Vergine era venuta qua da Boccadirio la Cornelia di matteo Vangelistei, poi suor Brigida, la quale nel 1543 fu chiamata a vita migliore (1); per volontà divina, era venuta da Firenze la Sandrina di Pier Francesco Ricci: due grazie del

cielo, e l'una maggiore dell'altra, per noi. Dopo soli otto anni che erano vissute insieme entro l'ultima cerchia delle nostre mura, la *beata Brigida*, come la chiamava il popolo, andò a miglior vita. Invece la *Santa*, così omai tutti chiamavan la Ricci, rimase a innamorare le anime del suo divino Sposo Gesù Crocifisso.

Non è questo il luogo di riferire quello che tanto bene fu scritto di così gran santa, cominciando dal Razzi contemporaneo, e venendo giù giù fino al padre Bayonne. Ma non posso fare a meno di prender questa mirabile sintesi dal Guasti che ne illustrò due volte le lettere spirituali e familiari, che l'ebbe sempre vicina alla mente, e al cuore, che l'onorò con la sua penna d'oro. Dopo aver narrato com'ella prima di morire, *con autorità di priora,* frugasse dappertutto e bruciasse tutti gli scritti che la riguardavano, continua così. « Ma il libro de' Ratti, per copie già uscite « dal monastero (e lo prova il trovarsene in pubbliche « biblioteche) è giunto fino a noi, tal quale lo det« tava la Strozzi. Egli è un prato fiorito, cui (per « dirlo con Feo Belcari) *abbellisce la vermigliezza delle « rose e la bianchezza de' gigli, e dove la varietà dei « soavissimi odori d'ogni lato genera grazia.* »

« Quivi è registrato, com'ella per ben dodici anni, « dalle ore 18 del giovedì alle ore 22 del venerdì, « stesse alienata dai sensi, ritraendo coi gesti i vari « gradi della Passione del Salvatore: quivi è detto, « come a'14 del mese in cui ella compieva il quarto lu« stro, ricevesse nel verginale suo corpo la sembianza « delle sante piaghe di Cristo; e come se le vedesse « nel dito indice della mano sinistra un circolo rosso « fra carne e pelle, che si allargava nel mezzo a foggia

« di pietra quadrata; e come finalmente si spiccasse « dalla croce quel Gesù ch'ella tenevasi in cella, per « venire a lei incontro » (2). Questo, in brevi e sì acconcie frasi, è quanto riguarda la vita intima della Santa Ricci, che ha per distintivo singolare l'amplesso del Salvatore staccantesi dal patibolo della croce (3). Quanto poi all'apostolato di lei a vantaggio degli altri, sien della propria famiglia, come de' suoi figli spirituali, e anche di altri che appartennero alla universale famiglia di Gesù Cristo, per ora dirò questo: leggasi l'illustrazione del Guasti a quelle lettere. Intanto a me occorre di dire che una gran predica ebbero da suor Brigida e da suor Caterina (da quella prima, da questa poi) i nostri padri: la predica della fede operosa e del tenero amore a Gesù Crocifisso. E c'era da imparar per tutti, in basso come in alto, non esclusi i claustri Carmelitani. Se esercitassero ambedue influenza grande, lo provano i due monasteri grandiosi, quello di S. Caterina da Siena, incominciato nel 1507, e quello di S. Vincenzio, di cui degnamente parlò nel calendario pratese Mons. Limberti. Era piccolo: ma per volere del Cielo, e per le cure di S. Caterina, fu ampliato dal Salviati nel 1557, a mezzo secolo preciso di distanza.

Erano amendue ad agire (per dirlo con l'Alimonda) sotto la legge del soprannaturale. Infatti Dio guardava con occhio di compiacenza suor Brigida, perchè nel sacco del 1512 le diè forza di mettere in fuga con un simulacro del Salvator crocifisso alla mano il Cardona, e di salvare presso l'immagine della Madonna di Boccadirio le sue verginelle. Ed ecco, che nella medesima circostanza del saccheggio, cioè ventitrè anni prima che venisse in S. Vincenzio la Ricci, il

miracolo della Vergine SS., detta dal nostro popolo *la Madonna dei Papalini*, aveva ammansito tre dei feroci condottieri di quella masnada; quasi a preparare così per via di prodigi, il giardino eletto ella Santa della Passion dolorosa di Gesù. Ora poi, per non andar più avanti del 1557, dopo aver riferito, come la santa figlia di Pier Francesco Ricci avesse già mostrato manifestamente in sè, e da ben ventidue anni, come possa agire il soprannaturale nell'uomo; dirò poche parole, per far vedere come questa imagine vivente del Crocifisso influisse sugli altri.

Ma qui, tanto a me che a' miei lettori, giovi sentir lei stessa, che ventenne (2 febbraio 1542) prega: *Vi domando, Maria Santissima, ch' io non vorrei il venerdì quelle lagrime manifeste, ma bensì le pene tutte. S'avessi a conversare solo con il mio sposo Gesù, non m'importerìa ancora le lagrime: ma avendo da stare con l'altre, non vorrei questa croce*(4). Nell'anno stesso, il giorno vigesimosesto di giugno: *cominciò lietamente a côrre delle viole rosse, e disse: Oh! le mi gustano queste viole, perchè significano il sangue del mio Gesù.* Disse, andò in ratto, fu udita, fu anche dipinta in quell'atteggiamento paradisiaco (si vuole) da una consorella del convento (5). Di questi e simili fiori olezzanti il più soave de' profumi, vi sarebbe da raccoglierne in abbondanza; «ma il tempo è breve, e nostra voglia è lunga.»

Il 16 d'aprile del 44, scrive al babbo suo così: ..... *vi voglio pregare per le viscere di Gesù Cristo, che ci ha tanto amati; ch' essendo noi che l'aviamo tanto offeso, non s' è sdegnato d' umiliarsi a noi, e fare per noi penitenza. O non disse lui, essendo dai giudei crocifisso tanto ingiustamente: Padre, perdona,*

*perdona alli mia crocifissori, che non sanno quello si faccino? Così voglio che ancor voi facciate.....* (6). Scrive a Monsignor Vescovo di Pistoia, Pier Francesco da Gagliano, (26 maggio 1553), e gli dice: *Siamo cristiani, padre mio; e voi siate pastore delle pecore di Gesù Cristo: considerate la legge sua; quello che la ricerca da noi, e secondo quella negoziate: ma non vi ingannate. Aprite gli occhi; e liberate quel poverello...* (7). E in un'altra lettera al medesimo: ..... *vi ho grandissima compassione che vi troviate a simili cimenti. Un rimedio c' è ottimo e santo, ch' è Gesù Cristo: rimettete la causa vostra, umiliandovi, a lui, e desiderando in questo e in ogni altra cosa il suo santo onore, lui è buono e misericordioso, e non vi abbandonerà* (8).

Fa tanta consolazione l' andare spigolando così « ed isceglìendo fior da fiore! » Leggo da essa scritto al Duca d' Urbino, che fu Guidobaldo Della Rovere, (31 marzo 1558): ..... *dobbiamo contentarci di quello piace al Signor nostro Gesù Cristo, che tutto lascia seguire per nostra salute...* (9). E alla Granduchessa di Toscana, Giovanna d' Austria (30 novembre 1569) scrisse: *Il salutare le santissime cinque piaghe del nostro dolcissimo Salvatore Gesù Cristo con cinque* Pater Noster *e cinque* Ave Maria *è di grandissimo merito, considerando quelli divini misteri della sacra sua passione, e con quanta carità ed amore si è messo sul legno della Santissima Croce per nostro amore, per ricomperarci dal peccato, per torci dalla morte, per darci la vita. E a questo esemplo deve, chi è messo in podestà, esercitarsi per li popoli, e suoi sudditi, per la santa giustizia, estirpar li vizi, e colla misericordia rilevar le calamità: tutto a onore di Dio e salute dei sudditi...* (10).

Scriveva nel 54 d'agosto a Bonaccorso Bonaccorsi e a Lorenzo Taddei, e intorno alla « Vergine Madre... di speranza fontana vivace » diceva: ... *tal fu la carità che portò alla umana generazione, che se li crudi Giudei non avessino crocifisso il suo Figliuolo dolcissimo, colle sue mani l'arebbe fatto per redimerla* (11). La santa Chiesa, detta benissimo l' incarnazione vivente dell' Uomo-Dio, raccolta nel Concilio Tridentino, infallibile maestra di domma e di morale, coi suoi sacrosanti decreti; in Prato Santa Caterina de' Ricci, vera imagine vivente del suo Sposo divino Crocifisso, con la sua santa vita interiore ed esteriore; così il Neri in Roma, Maddalena de' Pazzi in Firenze, altre grandi anime per la Cristianità, ripararono al terribile schianto luterano, anzi di tutta la riforma. Il bisogno non mancava; il rimedio era ricondurre a Gesù Crocifisso. Si dirà che ne' suoi scritti ella tacque dei fatti prodigiosi avvenuti al Carmine nel 1558, e che siamo ora per riferire? Tacque di quelli, che conosciamo pubblicati; ma ci mandò una sua monachina a chiedere e ricever grazia, come diremo fra breve; e così fece come S. Giov. Batta precursore, quando mandò due de' suoi discepoli a Gesù nel deserto. E poi, ricordiamoci, che quando Gesù parlava in casa di Lazzaro a Betania, Marta attendeva a sfaccendare per preparare al Signore il cibo materiale, Maria taceva (scelta la parte ottima) e ascoltava, e quel cibo spirituale la imparadisava.

## NOTE

(1) Vedi quello che ne scrissi (*Suor Brigida* cit.) per tutto il libro.

(2) Guasti Cesare, *Le lettere spirituali e famigliari di S. Caterina* ecc., Prato, Guasti, 1861, Proemio. a pag. XVII.

(3) L'inno della Chiesa s' esprime così — *Sertum dat illi spineum — Dat annulum, cor, stigmata — Vulsisque sponsus brachiis — E cruce eam complectitur.* E in quest' ultimo atto, sì distintivo, oltrechè essere stata scolpita in marmo sull'altare ove si conservano le spoglie verginali di lei, fu disegnata dal nostro pittore Alessandro Franchi nel 1890.

(4) Ivi, Documenti e illustrazioni, a pag. CIX.

(5) Ivi.

(6) Ivi, a pag. 11.

(7) Ivi, a pag. 61.

(8) Ivi, a pag. 69.

(9) Ivi, a pag. 93.

(10) Ivi, a pag. 38.

(11) Ivi, a pag. 279.

## CAPITOLO XXV.

### VOCE DI POPOLO, VOCE DI DIO.

Qui vince la memoria mia l'ingegno,
Chè quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.
(Parad. XIV, 103).

« *Padre mio, il Crocifisso del Carmine piange, et apre gli occhi. — Sta' cheta, io non lo credo. — Eppure ell'è così!* Questo breve dialogo, fresco come una rosa, accadeva in una casa di Prato il giorno del venerdì santo 1558, a dì 8 del mese d'aprile, tra la bambinella di circa dieci anni per nome Domenica, e il babbo di lei nominato Alesso del Serpente, o anche delle Biscie (1). Era ella tornata dalle funzioni della settimana santa in Chiesa del Carmine, dove era entrata in Cappella del Crocifisso, e avea veduto il prodigio coi propri occhi; ma il babbo non le prestò fede, le impose di star cheta, e la cosa per allora finì a quel punto. Peraltro l'opera di Dio era incominciata, nè rimase sospesa o troncata come quel dialogo.

*O Signore mio, mandateci del pane, chè e' poveri si muoiono di fame; io non ho mangiato oggi: che voi ci mandassi del pane, per amor vostro!* ». Questa tenera preghierina esciva dal labbro e dal cuore di un bambino di circa undici anni, certo Bartolomeo del Berna di Barbabianca, vicino al tramonto del mercoledì dopo Pasqua di resurrezione, 13 dello stesso

aprile. Appena il bambinello tapino ebbe pronunziato queste commoventi parole uscitegli dal cuore nella Cappella del SS. Crocifisso, dove innanzi avea detta la corona; di subito si ritrovò a vedere, che « IL CROCIFISSO ABBASSÒ LA TESTA TRE VOLTE, APERSE GLI OCCHI, ET GUARDOLLO » (2).

Com'ei rimanesse a tal vista, è più facile a immaginare, che a dire. Si trattenne ancora un poco, cercò di tenere, come potè, fissi i suoi occhi in quel bel volto piegato; ma non vedendo altro, escì di chiesa, e andò a bussare alla porta del Convento. Per quanto bussasse e suonasse anche il campanello, niuno lo aperse; e poichè cominciava a esser tardi, e la fame si faceva sentire, se ne tornò a casa sua, là presso la porta Fiorentina, ove alla meglio cenò. Appena però ebbe cenato, sentì bisogno di ritornare al convento; e incontrato uno, che per lui fu frate Raffaello, con la sua ingenuità gli disse: *Padre, vedete il vostro Crocifisso grandone, o maggiore, ha fatto miracoli!* Il buon religioso non seppe che esclamare *Oimè! Oimè:* e lo lasciò lì (3).

Ma per Prato cominciò a divulgarsi questo fatto, e ogni volta che usciva fuori quel tale Padre Raffaello da Fivizzano, cui dopo pochi giorni toccò una percossa che lo messe nel letto, si trovava a sentirsi domandare intorno a questo bambino del Berna, ed a quel che gli avea detto... Ed egli a rispondere: *non ne so nulla, non lo conosco nemmeno, non l'ho veduto* (4). Laonde rimase ignoto il nome di quel Carmelitano, a cui il bambino ebbe codesta sera narrato il fatto. Chi ignora, o non vuole intendere, il detto del Salmista: *Et revelasti ea parvulis* — avrà qui da dire, che in tutti i casi somiglianti si tratta sempre di

bambini e di povera gente. Ebbene! Come se questi avessero occhi peggiori degli altri, o fossero testimoni meno attendibili dei fatti co' propri occhi veduti. Pure, si vogliono adulti e persone qualificate? Eccone d'ambedue i sessi.

Era passato di poco il meriggio del dì 17 d'aprile 1558, Domenica in Albis (5), e i Carmelitani usciti da tavola si trovavano a respirare un po' d'aria nell'orto (6), quando d'improvviso « sentirono in Chiesa grande strepito, et grido di persone ». Com'è naturale, abbandonaron tutti l'orto, e pel chiostro entrati in Chiesa, « viddero in essa gran concorso di persone « davanti al detto Crocifisso, quasi piena la Chiesa, « gridando Misericordia! » (7) Prudentemente si tennero passivi; cioè, nè si opposero a cotal movimento popolare, potendo esso avere buone cagioni, nè si argomentarono di caldeggiarlo, quantunque sentissero di essere nel cuore all'unisono col popolo.

Altri pratesi, che intanto avevan chiaramente veduto de' segni prodigiosi in quel venerando simulacro, avevan dato ragione al bambino del Berna da porta fiorentina. In un attimo n'era corso il grido, sì pel Mercatale, come per le vie adiacenti; di modo che cominciavano già ad arder dei lumi su quell'altare, quasi simbolo dei cuori omai accesi di amore verso il divin Redentore morto in croce. Anche al letto del Padre Raffaello da Fivizzano si recarono i confratelli religiosi a narrar l'accaduto; ed egli, forse colpito ancora dalla gran percossa, a dir loro che avea già sentito « un grande rumore, dove si pensò che certi giovani « facessono allegrezza del nuovo Imperatore *(Sigi- « smondo)* » (8). Invece seppe « che la Chiesa era piena di popolo, per causa del suddetto Crocifisso » (9). E se

qualcuno obiettasse che il popolo è sempre facile agli entusiasmi, pensi seriamente a quanto continuo a narrare.

Non era al certo della massa popolare Filippo d'Iacopo Cicognini, che in quel giorno venne due volte al Carmine, vide i segni soprannaturali e gli attestò. Egli apparteneva ad una delle famiglie *più qualificate* tra le nostre, a quella poi resa celebre per la fondazione del Collegio, e però da lei denominato; a quella ch'ebbe torri e palagi in porta Tiezi (10) e altrove. Avea allora per moglie la Margherita di Gino di Lando Buonamici; più tardi rimasto vedovo, sposò nel 1578 la vedova d'Inghiramo degli Inghirami, ossia l'Elisabetta de' Mercatanti di Pietrasanta. Era compatrono di molti benefizi ecclesiastici, massime d'un canonicato in Pieve alla Cappella di S. Margherita, e della Chiesa di Paperino ond'era originaria la famiglia.

Quel giorno, lo narro con le parole di lui, « essendo in casa nel suo scrittoio, sentì alcune per« sone transeunti per la sua strada, che dicevano: « *El Crocifisso del Carmine fà miracoli* » (11). Mosso da interna forza « se n'andò alla detta Chiesa, da« vanti al detto Crocifisso; et guardando fisamente, « da prima non vedde cosa alcuna *(benedetta la sin« cerità di lui!)*. Ma accostandosi più avanti, vedde « due volte il detto Crocifisso aprire gli ochi, e serrarli, « cioè l'ochi mezzi aperti, con la luce chiara et così « disse al popolo lì circostante: *Vedete! Vedete!* » (12). Poi escito di Chiesa, poco dopo s'imbattè in messer Francesco Spighi, Primicerio del nostro Capitolo (13), dal quale fu « adomandato quel che egli aveva ve« duto » ; e Filippo rispose: *E' mi pare havere visto*

« *aprire gli ochi, et serrarli; forse mi hanno ingannato* « *le torcie lì accese* ». Ma poi spiegò meglio il *mi pare*, con la formale attestazione, che « *revera viddi aprire et serrare gli ochi* » (14).

Anche la Caterina moglie di Gio. Batta Benelli, donna sui quarant' anni, e persona di qualche riguardo, come fattoressa di S. Clemente, narrò da sè stessa d'esserci in quella Domenica andata e per buone ragioni. Disse, che « havendo lei sentito dire, ch' el « Crocifisso del Convento di S. Bartolomeo del Carmino « di Prato faceva miracoli, andò in detta Cappella, « in la quale è la immagine del Crocifisso. Et anco- « rachè quivi stesse più pezzo in oratione, nondimeno « cosa alcuna non vidde. Et doppo alquanto, essendo « lei impedita del vedere da lontano, in un subito « lì (sic) parve vedere *dua soli*, o per meglio dire *dua* « *spiragli di sole*. Et ciò visto, li parve venirsi meno, « et raccomandandosi che li desse grazia d' esser « libera de la poca vista » (15). E perchè non si faccia troppa forza su quesla parola *parve* più volte da lei ripetuta, è ben sapere il resto, cioè: « Et così si partì; « et così, dal suddetto tempo in qua *ha visto e vede* « *benissimo;* et è della vista liberata » (16).

Nè di poca considerazione tra' nostri padri era allora il maestro Amadio d' Ulivieri Marsili, uomo sopra alla cinquantina, appartenente a famiglia ch' era venuta da Siena a Prato, con un tal Marsilio gentiluomo senese. Quattro anni avanti era stato egli ammesso a godere del Priorato, ed aveva riseduto. Una delle sue figlie, la Brigida, s'era accasata con Anton Maria della potente e nobil famiglia dei Migliorati; e più tardi (1609) il nipote Marsilio sposò l'Ortensia di Ermete Bardi. Sicchè la distinzione di lui è tale, da soddisfare anche i più schifiltosi (17).

Or questi pure riferì, che « in fra le 23 et 24 « hore, avendo presentito ch' el Crocifisso del Car- « mine di Prato faceva de' miracoli, andò a detta « Chiesa; et intrato in la Cappella dove è detta « imagine, et postosi in oratione apresso alla pre- « della dello altare, et guardando fisamente la pre- « detta imagine, un quarto di hora in circa che lui « stette inginocchioni, vidde detto Crocifisso aprire « e serrare la bocca, quattro o cinque volte. Et nel « vedere tali segni, disse a un Cherico, chiamato « Ser Niccolo di Vincenzio Bizzochi: *Vedete, vedete, « che egli apre et serra la bocca: gridate Miseri- « cordia!* » (18). Questo Chierico, quando si trovò interrogato, confermò tutto quello che ho detto essere accaduto al Marsili; e anche l'episodio che gli tenne dietro, cioè che « allora detto Cherico, guardando tal « cosa, in un subito cadde in terra tramortito, et così « stette per alquanto. Et ciò visto, andò via » (19).

Ci venne pure, di sera dopo cena, Mona Marghe- rita vedova di Ser Biagio Puccini, una signora nata col secolo decimosesto, e che però aveva i suoi cinquan- totto anni, stimata assai da quanti ebbero il bene di conoscerla. Ell'era nata, per quanto ci fa sapere l'erudito Giuseppe Casotti (20), da Maestro Biagio di Francesco Malvisi, ed era da poco rimasta vedova di quel Ser Biagio q. Piero di Paolo Puccini che i i Diurni ci danno Gonfaloniere nel 1548. E dico da poco, perchè questo Cavaliere — *eques* — Puccini marito di lei, l' abbiamo con sicurezza tra' viventi nel 1555 (21). I prodigi del SS. Crocifisso a lei furono noti, solamente sull' imbrunire, dalla bocca del sullo- dato Cicognini, perchè era stata a fare una passeggiata al Palco. È bene sentir loro, che dopo d' aver cenato insieme, si recaron d'amore e d'accordo al Carmine.

Parla il Cicognini: « Et la sera (22) essendo su l'uscio (23) Mona Margherita di Ser Biagio Puccini, « et passando io di lì, mi ritenne a cena seco. Et « mentre che noi cenavamo lì *(sic)* dissi: *Siete voi stata « al Crocifisso del Carmine?* Et lei disse essere stata « al Palco. Et da poi cena andarono insieme alla « detta Chiesa del Carmine, ponendosi ginocchioni « sulla predella de l'altare di detto Crocifisso. Et « facendo le sue orationi, il popolo lì astante co« minciò a gridare *misericordia!* Et immediate detta « Mona Margherita si mise il capo in grembo, di« cendo: *E' fa miracoli!* Et detto Filippo alzando « il capo vidde dua volte aprire et serrare gl'occhi « al detto Crocifisso. Et così partendo ambedue, « Mona Margherita si pose su l'altare di S. Ba« stiano (24) in detta Chiesa, dicendo: *Io mi voglio « un poco riposare, perchè sono stancha;* et così re« posati alquanto, se ne andorno in casa » (25).

Parla la vedova Puccini: « L'ottava della Pasqua « della Resurretione passata, essendo insieme con « Filippo Cicognini da Prato, doppo cena, andata alla « Chiesa di S. Bartolomeo del Carmine, dove è l'im« magine del Crocifisso, essendo intrata nella Cap« pella in la quale è il Crocifisso, et postasi in gi« nocchioni in sulla predella de l'altare, et facendo « oratione, vidde chiaramente detto Crocifisso havere « *gli occhi aperti* con la stessa luce (et questo fu per « tre volte) *et la bocca chiusa.* Et che havendo visto tal « cosa, spaventata et impaurita chinava la testa; et « nell'alzarla vedeva detto Crocifisso havere gli ochi « aperti *con la luce chiara.* Et statavi alquanto, se « ne partì tutta spaventata et tremenda » (26). Com'è facile osservare, tra questi due attestati l'armonia è ammirabile.

A che ora chiudessero la loro Chiesa i Carmelitani in cotesta Domenica sera, se pure la poterono chiudere data l'affluenza continua d'ogni grado e qualità di persone pratesi, concorse ad ammirar tanti e tali fatti, non mi fu dato di sapere. Quello che salta agli occhi di ogni discreto, purchè non incredulo, e tale per partito preso irragionevolmente, si è che forse mai meglio di quel giorno si conobbe in Prato quanto sia sapiente e giusto il volgare proverbio: — *Voce di popolo, voce di Dio.*

## NOTE

(1) Casini Sac. Francesco, *Memorie* ecc., Ms. Roncioniano, 320, a carte 6 tergo.

(2) Ivi, a carte 5.

(3) Ivi.

(4) Ivi, a carte 10.

(5) Di questa data non mancaron mai i pratesi di celebrare l'annua memoria, nella Cappella del SS. Crocifisso in S. Bartolomeo; non sempre, peraltro, con quella solennità che ne' primi anni: pure la rarissima virtù della gratitudine, massime verso il cielo, nel popolo nostro non è venuta ancora meno.

(6) L'orto del Carmine aveva assai d'estensione in lungo e in largo, avendo per confini, 1° Gora, 2° Spedale del Dolce, 3° Via del Carmine, chiamata così perchè nata col Carmine.

(7) Casini cit., Ms. Ronc. N. 320, a carte 4.

(8) Ivi, a carte 10.

(9) Ivi.

(10) Crederei quella ora Nencini. Il prof. Antonio Buonamici n'era certo. — Un'altra gli antenati ebbero in porta S. Giovanni, nel punto vocato *Baragatia*, che restava, a quanto ci dice il Casotti erudito di vaglia, nella

via dirimpetto all'Osteria della Stella — Ms. Roncioniano, N. 185, a carte 285 tergo.

(11) Casini, Ms. 320 cit., a carte 5 tergo.

(12) Ivi.

(13) Il Canonico Primicerio Spighi, anche parroco di Canneto — Vedi Casotti Gius., Lunario storico, 29 settembre, per S. Michele.

(14) Casini cit., Ivi.

(15) Casini, Ms. Ronc. cit., N. 320 a carte 8.

(16) Ivi.

(17) Vedi Casotti Gius., Ms. Ronc. cit., N. 105 a carte 492.

(18) Casini cit., a carte 7 tergo.

(19) Ivi, a carte 7 tergo.

(20) Casotti, Ms. Ronc., N. 105, a carte 709.

(21) Casotti, l. c.

(22) Intendi della Domenica in Albis, cioè del dì 17 di aprile 1558.

(23) I Puccini avevan palazzo in porta Capodimonte, nè so quale.

(24) Può essere uno sbaglio del copista, e che invece di *S. Bastiano* dovesse scrivere *S. Bartolomeo?*

(25) Casini Ms. Roncion. N. 320, a carte 6. *Tremenda* è detto in significato di *tremante.*

(26) Ivi, a carte. 9.

## CAPITOLO XXVI.

### IL PADRE SALUCCI DOPO LA DOMENICA IN ALBIS 1558

> Nè per ambage, in che la gente folle
> Già s'inviscava pria che fosse anciso
> L'Agnel di Dio che le peccata tolle.
> (Purg. XVII, 33).

Il nome di questo padre Elia Salucci, allora Custode della Provincia Toscana e Priore dei Frati e del Convento del Carmine di Prato, è così strettamente unito alla storia del prodigioso Crocifisso, che sarebbe un vero peccato lo scompagnarlo. Egli era nativo di Firenze, avea nell'anima lo spirito di que' Bianchi suoi concittadini che nel 1399 avean fatto quel bel dono; ma non aveva avuto la bella sorte di trovarsi in convento, allorchè avveniva nella domenica in Albis l'operazione dei primi prodigi: le cure della Provincia lo avean trattenuto, per alquanti giorni, a Siena. Ma quando di ritorno da Siena ebbe ad udire da' suoi frati il racconto di ciò che noi sappiamo, non è a dire come subito intendesse qual parte gli spettava a compiere, sì per le interne ragioni dell'anima propria, sì per quelle esterne dell'ufficio degnamente da lui sostenuto.

Anzitutto pensò a raccogliere da varie parti la conferma di quanto aveva udito in Convento; e quando ebbe assicurate, come meglio potè, circa una diecina di contestazioni, com'egli poi disse, « per spazio di giorni intese » (1); allora pose mano all'opera, a gloria di Dio e a salutar vantaggio delle anime. Cominciò,

molto saviamente, a pensare di costituire una specie d'Opera mista di sacerdoti e di secolari, perchè e' potessero coadiuvarlo nell' impresa, e s'ingerissero di que' negozi secolareschi, ne' quali (si voglia o no) non sta mai bene implicato chi milita al servizio di Dio.

In poco tempo egli avea chiamato intorno a sè, « alcuni expettabili, et nobili homini, Messer Raphaello del Calvo Canonico Pratese, Messer Domenico Malvagini, Ser Honofri Milanesi, et Mannuccio Villani tutti da Prato » (2). A questi aggiunse, in qualità di Provveditore, Messer Filippo di Iacopo Cicognini, che noi già conosciamo bene; e così ebbe un' eccellente consiglio, composto di due del clero (sè, ed il Calvi) quattro del laicato (Malvagini, Milanesi, Villani e Cicognini), tutti d' un solo e medesimo spirito (3).

Bisognava chiedere all'autorità ecclesiastica il suo intervento per esaminare e verificare ed autenticare i fatti accaduti e che continuavano ad accadere intorno al prodigioso Simulacro. *Accaduti,* dico perchè si scoperse che una miracolosa grazia era stata ottenuta anche il dì 11 (lunedì di Pasqua) da « Mona Maddalena di ser Iacopo Baldinucci » (4). Si seppe ch' era d' un tratto risanata, dopo un voto fatto, da idropisia insanabile; e si scoperse pel voto d'argento, ch' ella portò da sè stessa prima d'andare in villa. Aggiungo *che continuavano ad accadere,* perchè il lunedì in Albis da Iacopo Baldinucci lo sposo della detta Maddalena e da Alesso del Serpente babbo della Domenica, ebbero modo di sapere altri prodigi. Come pure, nella Domenica 24 aprile, Fra Sisto da Siena, Francescano conventuale, che avea predicato in san Francesco, volle unirsi autorevolmente agli altri testimoni.

L'autorità ecclesiastica, qua tra noi, era di quei

giorni nel Vescovo di Pistoia, e nel Proposto di Prato; e per la conosciuta Bolla del Pontefice Lucio III, bisognava ricorrere ad ambedue, acciò si trovassero d'accordo ad intervenire, e stabilissero il quando ed il come. Tal cosa rendeasi non poco difficile, perchè Vescovo di Pistoia era quel Pier Francesco da Gagliano, che Cesare Guasti ci fece sì a fondo conoscere per mezzo della corrispondenza epistolare con S. Caterina de' Ricci (5). Buon prelato, disposto e cognito di simili imprese, e l'avea mostrato nel 1549 allorchè fece il solenne Processo de' fatti accaduti nel 1490 presso alla Madonna dell' umiltà (6). Ma, vicino a' suoi settantacinque anni, difficilmente potea muoversi (7).

Il Proposto di Prato, ch' era il nostro Pier Francesco Ricci, oltre ad esser non lievemente incomodato, non era in grado d'osservar l'obbligo della residenza, perchè fra tanti uffici aveane uno che più lo stringeva, quello di stare alla Corte di Cosimo de' Medici del quale era stato istitutore ed era Maggiordomo. Peraltro la buona disposizione sì di quel Vescovo, come di questo Proposto, si dimostrò per l' Ordine dato ai loro Vicari di intervenire ed esaminare in nome ed autorità di essi. Nè fu difficile che questi due Vicari si mettessero d'accordo, specialmente dandosi la singolare combinazione che Messer Giovanni Ronconcelli era Vicario del Proposto Ricci e al tempo stesso Vicario (per Prato) del Vescovo da Gagliano.

Intanto, in vicinanza dell' esame omai stabilito, altri fatti soprannaturali continuarono ad avverarsi. Il lunedì 25 d'aprile, festa di S. Marco (8) e giorno di mercato, Alessio del Serpente, Mona Gostanza Bizzochi (9), il Pettinagnolo (10), Matteo di Lorenzo e il Cherico Bizzochi (11); il giorno dopo, che fu il dì

26 d'aprile, precedente a quello in che ebbe luogo il primo Processo, il maestro Cerusico Giovan Battista Sercetti (12) crebbe d'assai il numero di questi testimoni, che non potevano non far palesi le opere di Dio. E avremo occasione di conoscere le loro deposizioni, quasi di riviver con loro ascoltandoli, e di benedir con que' maggiori nostri, dopo quasi tre secoli e mezzo, colui *qui facit mirabilia magna solus* (13).

## NOTE

(1) Casini, Ms. Ronc., N. 320, a c. 4 tergo.

(2) Ivi, a c. 10 tergo.

(3) Questi Operai si vollero sostituiti da altri, quando nel luglio il Comune di Prato volle farsi padrone dell'Opera del Crocifisso.

(4) Della famiglia *Baldinucci* scrive Gius. Casotti (Ms. Ronc., N. 105, a c. 141) tutta la genealogia. *Ser Iacopo* qui ricordato nel 1564 restaurò la sepoltura gentilizia, che era nella Chiesa di S. Agostino dalla porta che conduce nella Compagnia di S. Michele. La *Maddalena* sua moglie fu una *Manni* q. Giovanni di Firenze; rimasta vedova nel 74 si accasò di nuovo con Barlolomeo di Michele Migliorati (Ivi, a c. 144).

(5) Vedi *Lettere spirituali* etc., a pag. LXIX del Proemio.

(6) Opuscolo mio sulla Madonna dell'Umiltà, Prato, Giachetti, 1890.

(7) Morì il dì 10 di dicembre 1559.

(8) Il Convento del Carmine era appunto nella parrocchia di S. Marco.

(9) Casini cit., Ms. Ronc. N. 320, a c. 9.

(10) Ivi, a c. 7.

(11) Ivi, a c. 8 e 17.

(12) Ivi, a c. 15.

(13) Ps. LXXI, 18.

## CAPITOLO XXVII.

### IL GIORNO 27 D' APRILE 1558, E IL SUCCESSIVO.

> E da questa credenza ci conviene
> Sillogizzar, senza aver altra vista;
> Però intenza d' argomento tiene.
> (Parad. XXIV, 76).

Il dì 27 d'aprile, mese dei fiori e delle speranze, nell'anno memorando per noi 1558, a una certa ora tra quelle antimeridiane, si recarono alla Chiesa di S. Bartolommeo al Carmine i rappresentanti dell'autorità ecclesiastica. Uno di essi, era il canonico dottor Leonardo Centi, (1) venuto qua espressamente da Pistoia sua patria, in nome ed autorità di Mons. Vescovo Pier Francesco da Gagliano (2), del quale egli era il Vicario generale *in quella Città* (3). L' altro era il canonico Giovanni Ronconcelli d'Empoli, *Vicario generale nella Terra di Prato del detto Reverendissimo Vescovo di Pistoia, e insieme del Reverendissimo Signor Proposto della Propositura della Terra di Prato* (4), che era, come dicemmo, il pratese Messer Pier Francesco Ricci. Scopo della loro venuta era di adempiere al *dovere che incombeva loro, cioè di prendere informazione certa e vera intorno agli asseriti miracoli, che dicevansi operati dal simulacro del SS. Crocifisso* (5). Con essi i Cancellieri delle respettive curie, e quanti erano indispensabili a compiere ufficialmente quell'atto di verifica, massime il padre priore del Convento co' suoi Carmelitani, il Provveditore dell'Opera, ed i quattro Operai.

La Cappella della S. Croce in quella mattina, almeno per breve ora, fu tramutata in tribunale ecclesiastico; per altro senz'animo in loro di ripetere al Simulacro il famoso detto, « come Cristo t'adoro, e come legno ti spezzo », perchè non occorreva davvero. Si fecero venire innanzi *il Reverendo Padre frate Elia Salucci di Firenze, moderno Priore del Capitolo e del Convento di detta Chiesa di S. Bartolommeo*, e lo interrogarono: *Quali miracoli avess'egli veduto operarsi da essa Imagine, per causa de' quali accorrono e accorsero tante persone* (6)? Da quello onest'uomo ch'egli era, il Padre Salucci a noi già noto, rispose, che dapprincipio egli non era in Prato, sivvero a Siena (senza stare a dire che eravi andato a celebrarvi il Capitolo provinciale); e che per riguardo a que' primi giorni, poteva dire soltanto quello che avea sentito dire da' frati, formanti la famiglia del suo Convento. Poi riferì l'origine primaria, disse in succinto la storia da lui raccolta ne'pochi giorni dacchè era ritornato da Siena, e che i testimoni amavano d'essere esaminati; ma che non poteva determinar nulla di particolare, perchè n'era ignaro. Così, in quella cappella, il tribunale si chiuse.

Ma fu riaperto, e *nel medesimo giorno, in Prato in Casa del Vescovado del Reverendissimo Vescovo di Pistoia* (7); giacchè i due Vicarî volevan da se stessi prender di tutto esatta conoscenza, per sentenziare se eran veri miracoli o no, quelli che si asserivano tali a voce di popolo, sebben fossero certi che si trattava di popolo tutt'altro che pagato. All'ora data, si apre la sala (8) in cui seggono a banco i due suddetti Vicarî con le loro corti, e si fanno introdurre uno alla volta i testimoni. Ecco, per esser breve, il

piccolo Bartolommeo di Berna di Barbabianca, a dire tutto quanto avea veduto, a riferirlo con l'aria ingenua dei suoi dieci anni; e quando gli si domanda chi l'abbia istruito, a rispondere con una sola parola, ma che dice tanto, *Nessuno!* Ecco, dopo di lui, Messer Filippo d'Iacopo Cicognini, testimone superiore ad ogni eccezione, il quale dovette cominciare (a norma de'Canoni) dal prendere il suo solenne giuramento. Narra quello che noi sappiamo già essergli accaduto di vedere, per ben due volte, nel giorno ricordevole della Domenica in Albis; narra il suo incontro per via col canonico Primicerio Spighi, e il dialogo avvenuto brevemente tra loro, intorno a quello che gli occhi propri gli aveano (senza traveggole) fatto vedere; narra finalmente i discorsi tenuti con la Vedova Puccini, e come dopo cena andasse seco lei: il che servì di conferma.

Dopo cotali narrazioni vennero le domande, una sola delle quali parmi da riportare qui testualmente: *Interrogato se hora è di pensiero d'haver visto effettualmente quanto ha deposto di sopra; o se pure dubita li sia parso per devotione, o per altra causa, che l'havessi fatto travedere, o parere:* da quel savio personaggio ch'egli era, seriamente com' esigeva il giuramento emesso, rispose breve così: *No, ma tutto dipende* PER CERTO ESSER COSÌ (9); e venne lasciato libero d' andarsene. Allora fu introdotto, a prender giuramento, deporre la sua testimonianza e rispondere alle interrogazioni, quell'Alesso del Serpente o delle Biscie, che noi riconosceremo dicendolo quello del dialogo con la bambinella decenne Domenica figliuola sua. Egli infatti, con quell'aria schietta di buon popolano pratese, tutto voglia di lavorare per

riportare un tozzo di pane a' figliuoli, si rifece dal raccontare ai Vicarî cotesto dialogo commovente, avvenuto, com'egli disse, *nella settimana santa*.

*Et dipoi, tornando in Prato fatte le feste di Pasqua* (10), *sentendo gran romore, dicendo il Crocifisso del Carmine fa miracoli, se ne andò subito in detta Chiesa, et constituto avanti al detto Crocifisso, giuntovi, stette poco ch'e'* VIDDE ALZARE IL CAPO AL DETTO CROCIFISSO, ET APRIRE GLI OCCHI, ET GUARDARE IL POPOLO LÌ CIRCUMSTANTE, ET APRIRE LA BOCCA; *et così ognuno gridava* MISERICORDIA! Questa deposizione non poteva lasciare agghiacciato nessuno che fosse lì presente ad ascoltare, quando dopo tanti anni, al solo leggerla, ce ne sentiamo fortemente scossi anche noi. Ma il buon popolano avea qualch'altra cosa da deporre, e fu udito aggiungere: *Et dipoi* (dopo) *cinque altri giorni, andando a fare sue orationi avanti esso Crocifisso, vidde il medesimo Crocifisso* APRIRE ET SERRARE GLI OCCHI: ET QUESTO FU ALMENO PER TRE GIORNI CONTINUI (11). Com'era dovere di quei Vicari (il Centi e il Ronconcelli) vollero sapere se questi fatti eran attestati da lui solo, o contestati da altri, e da chi. Ed egli citò Messer Filippo Modesti, e ser Lorenzo del Trincia, persone qualificate e che godevan la stima universale in Prato, in Firenze, in Pistoia ed altrove. Disse anzi di più: *da'quali sentì dire certe parole inverso detto Crocifisso* (12). Rispose alle interrogazioni come doveva, e fu licenziato.

Gli subentrò un altro popolano, certo Giovanni di Giuliano Pettinagnolo; che, dopo aver giurato, depose d'avere una figliuola, d'undici anni incirca; e che un giorno tornata dal Carmine a casa, non ricordava il quando precisamente, lei gli disse: *Babbo mio,*

*il Crocifisso del Carmine apre gli occhi et la bocca;* e lui disse: *Dove hai tu lassato il bambino?* e lei rispose: *In chiesa.* Questi dialoghetti vivi, raccolti dal labbro del nostro popolo di tre secoli fa, mi rassomigliano le violette che s'aprono *al mattin novelle,* direi col poeta; ma ascoltiamo la deposizione del testimone a quei Vicarî. *Et subito andando in Chiesa per ritrovare il bambino, essendovi gran concorso di popolo, et gridando* MISERICORDIA! NON VIDDE PER ALLORA NIENTE (13). Venne poi ad attestare quello che potè vedere di prodigioso, solo due giorni prima di questo Processo; e disse: *Dipoi, il dì 25 del presente, ritornando alla Chiesa, nella Cappella di detto Crocifisso, sentendo gridare* MISERICORDIA! *si voltò verso di lui,* ET VIDDE CH' EL CROCIFISSO HAVEVA GLI OCCHI APERTI, MA NON GLI VIDDE RISERRARE. *Et dipoi, ritornato più volte, ha visto gli occhi serrati* (14). E quando si sentì domandare chi fossero quelli, i quali avean veduto insieme con lui cotali miracoli attestati: *Io, e il popolo,* francamente rispose. Stupenda chiusa dell'esame di quel giorno!

Ma la vera chiusa dell'esame avvenne il giorno successivo (28 aprile 1558, in giovedì); peraltro non v'intervenne il Vicario Ronconcelli, onde fu continuato alla presenza del solo Vicario Centi, e sua Corte. Si presentarono uno alla volta altri otto testimoni, tutti degni di fede, tutti giurati, e di buona coscienza; cinque di essi uomini, tre sole donne. Mi piacerebbe di potergli presentare a' miei cari lettori uno ad uno come ho fatto de' quattro esaminati ieri, in modo da fargli rivedere vivi e parlanti dinanzi a loro; ma debbo farne di meno, e Dio sa quanto me n'incresca. Mi limiterò a dire i nomi dei cinque uomini che furono,

Maestro Amadio d'Ulivieri Marsili, ser Niccolao di Vincenzo Bizzochi chierico, Frate Sisto da Siena dei Minori conventuali predicatore, ser Iacopo di Stefano Baldinucci notaro, Frate Raffaello di Fivizzano del Carmine. Ma se ci pensano sopra, dal capitolo precedente rileveranno che cosa potevan deporre, e dove ricercarne le deposizioni. Come altrettanto rileveranno intorno a due delle tre donne, che son già cognite; basta citarne i nomi, cioè Mona Chaterina moglie di Baptista de' Benelli fattoressa di S. Clemente, Mona Margherita vedova di ser Biagio Puccini contestimone del Cicognini Iacopo. La terza fu Mona Gostanza di Antonio Bizzochi; e questa ora farò conoscere.

Non v'è dubbio che la famiglia Bizzochi è stata in Prato fino a' tempi nostri tra le principali; ed era anche allora quando aveva uno de' suoi palazzi presso la torre degli Scrigni (15), un altro in via Valdigora con lo stemma in pietra sulla porta d'ingresso (16); quando possedeva il giuspatronato di Canonicati, Cappelle e Benefizi. Dunque cotesta rispettabile signora, Mona Gostanza, dell'età di circa cinquantanove anni, introdotta a testimoniare, e dopo giuramento preso, depose: *Che il giorno di santo Marcho, a compieta, essendo in la Chiesa di santo Bartolommeo del Carmine di Prato, dove era assaissimo populo, quivi accorso perchè si diceva che il Crocifisso faceva miracoli; et così intrata in la Cappella in la quale è detta Imagine del Crocifisso, et stata in oratione a pregare Dio che li facesse gratia che lei vedesse qualche segno; et guardando lei con li occhi fissi la detta Imagine, più e più volte, vidde chiaramente che* IL DETTO CROCIFISSO APRIVA GLI OCCHI ET LI SERRAVA, ET QUANDO

LI APRIVA LEI VEDEVA LA STESSA LUCE (17) ET CHIARA ET NEGRA.

Si può congetturare qual fosse l'impressione, alla quale ell'ebbe perciò da sottostare; ma vanno da banda le nostre congetture, quando, come fossimo presenti, la udiamo deporre: *Et così tremante e spaventata se ne uscì de la Cappella, et andò a uno altro altare a fare oratione* (18). Subì l'interrogatorio di pragmatica, e all'interrogazione fattale, chi erano i contesti; *io stessa,* rispose, *e piena la Chiesa!* E così terminò, con molta sodisfazione di tutti, l'esame intrapreso, sebbene senza far noto qual fosse la sentenza pronunziata dall'autorità ecclesiastica locale. Sappiamo bene, in quella vece, che il padre priore Salucci e gli Operai e il Provveditore ne fecero estrarre copia autentica, e che subito la mandarono a Roma al padre Generale dei Carmelitani, che era allora il Reverendissimo Padre Niccola Audet, perchè ne prendesse cognizione, ed ottenesse dall'autorità superiore la sanzione necessaria per potere esclamare: « *Roma locuta est, causa finita est* ». E noi intanto, *dum Romae consulitur*, aspettiamo gli eventi.

## NOTE

(1) Vedi quanto n'ebbi da dire nel libretto, *Il miracoloso sudore della Madonna dell'Umiltà,* Prato, Giachetti, 1890, a pag. 48, alla nota di numero 11.

(2) Ne scrissi alcuni cenni, *Ivi,* a pag. 47, nota 10.

(3) Nell'Atto pubblico di questa esamina si legge proprio così: *Reverendus Dominus Vicarius Domini Domini Episcopi in ipsa civitate Pistorii.* — Vedi Casini Manoscritto Roncioniano N° 320, a carte 4. — Ma devesi intendere che il Centi era Vicario generale del Vescovo per tutta la Diocesi pistoiese, esclusa unicamente la terra di Prato. In questa,

il Vicario del Vescovo di Pistoia, e al tempo medesimo Vicario del Proposto Pier Francesco Ricci, era il Can. Roncelli. E per intender bene la cosa, si sappia che tra il Cardinale Antonio Pucci Vescovo di Pistoia e il Cardinale Niccolò Ridolfi di Prato, fin dal 1531, erasi stipulato un Istrumento di convenzioni. Di questo Istrumento pubblico non è a dubitare, quando ne assicura il Dott. Antonio M.ª Rosati, *Memorie* citate, a pag. 155, in nota. Un altro Istrumento pubblico, e sempre di convenzioni tra loro, fu stipulato tra Mons. Vescovo da Gagliano ed il Proposto Pier Francesco Ricci. Non so precisamente quali cose contengano cotali Istrumenti, ma son certo che *pro bono pacis* una delle convenzioni dev'essere stata questa, di far cioè in Prato una specie di *mezzo termine*, affin di comporre uno de' più difficili sillogismi.

(4) Linguaggio della curia in que' tempi — (MS. Ronc. N⁰ 320, a carte 4).

(5) Ivi.

(6) La vera forma della domanda al padre Prior Salucci fu questa: *Quae miracula fieri vidit ab ipsa Imagine, propter quae adest et affuit concursus hominum.* Intanto si voleva saper da lui quali e quanti, poi esaminare i testimoni per discernere i veri miracoli da'falsi. (MS⁰. cit., a carte 4).

(7) *Ivi*, a carte 5 — Questa casa in via Valdigora, o come dice il popolo *in Vescovado*, fa angolo colla via di San Michele. Nel 1480 fu abitata da Mona Paola Vernati col collegio delle terziarie di S. Caterina da Siena; e vi ricevette la Cornelia Vangelistei di Baragazza, quelle cui era apparsa nel 1480 la BB. Vergine in Boccadirio. La Cornelia, divenuta *Suor Brigida*, e lasciata Priora dalla Vernati verso il 1507 la lasciò per fondare l'ampio Convento dov'è ora il R. Conservatorio delle pericolanti (Vedi quanto ne scrissi, *Suor Brigida* etc. Prato, Giachetti, 1880 e 1898). Quando precisamente cominciasse poi ad esser palazzo de'Vescovi di Pistoia, se per compra e per altre vie, nol so; certo tra queste due date 1507 e 1558. Nei primi del secolo XVII il Vescovo Alessandro Caccia vi spese molto

in abbellimenti, facendo scrivere il proprio nome per tutti i pietrami delle finestre; sugli ultimi del secolo passato, il Vescovo Scipione Ricci lo vendè; attualmente è dei signori Crocini, a' quali pervenne per eredità da Vincenzo Corsini.

(8) Se non erro, la sala, di cui si parla qui, ora è doventata il Caffè dell'Alba; ma nel 1727 era stata Biblioteca Roncioniana.

(9) MS° Ronc., N° 320, a carte 5 tergo.

(10) Dunque il nostro *Alexo* tornò in Prato o il 13 o il 14 d'aprile.

(11) MS° Ronc., N° 320, a carte 6 tergo.

(12) *Ivi.*

(13) Quindi è manifesta la gran sincerità del popolano, che quando non potè veder nulla dice franco di non aver veduto; e quando attesta d'aver veduto è segno manifesto, che era riescito davvero a scorgere. O che non aveva gli occhi in testa, e buoni, se non più, almeno quanto quelli di chiunque altro?

(14) MS° Ronc., N° 320, a carte 7.

(15) Rimane in quella via che si chiamò col nome storico, per noi, dell'Appianato finchè (credo per appianare) non parve bene chiamarne un tratto col nomignolo *Ricasoli*. Fu anticamente palazzo delli *Scrigni*, che avean la torre dove il palazzo fa angolo con via dei Cambioni. A'tempi nostri fu comprata, abbellita e abitata dai *Martini* parenti di Mons. Martini traduttore della Bibbia. Alla morte dell'Avv. Giovanni l'acquistò Cosimo *Pancani* per la lavorazione della paglia. Ora è a servigio di altri mestieri, ed appartiene a Ciro Cavaciocchi.

(16) Da una Bizzochi per retaggio passò questo bel palagio a esser proprietà del Nobiluomo Sig. Pietro *De Rath*. Il Can. Ugo De Rath fu costretto a farne la vendita al Sig. Angiolo Cecconi, alla cui morte l'ha ora in possesso uno degli eredi.

(17) Ha detto *luce* nel linguaggio popolare, per dir la pupilla, anzi l'intiera orbita dell'occhio.

(18) MS. Ronc., N° 320, a carte 9 tergo.

## CAPITOLO XXVIII.

### I POPOLI TORNANO A GESÙ, GRIDANDO MISERICORDIA.

> Così da quella imagine divina,
> Per farmi chiara la mia corta vista,
> Data mi fu soave medicina.
> (Parad. XX, 139.)

Una delle savie disposizioni prese, fu quella d'ordinare l'imbiancatura generale della Chiesa e della Cappella, che dovevano averne bisogno; e forse i due Vicari, entrandovi la mattina del dì 27, ci trovaron gli imbianchini, venuti due giorni innanzi (1). Un'altra savia determinazione, presa dal P. Priore Salucci e dagli Operai, fu quella di metter subito persone che registrassero le grazie e i prodigi, le processioni e le offerte; deputando a tale ufficio uno del Clero, un altro del laicato. Del clero, fu scelto « il « Reverendo in Cristo sacerdote Ser Girolamo Bizzochi da Prato » ch'era anche rettore della Chiesa di S. Martino a Fabio, nella *valle onde Bisenzio si dechina;* il secolare fu lo « spettabile Filippo de' Cicognini da Prato Provveditore dignissimo dell'Opera. « A' quali si deve prestar fede, et credere, come a « homini da bene, et tementi Iddio » (2). Non loderei se non fosse stata necessaria, l'altra delle disposizioni prese, quella vo' dire di levar l'altar maggiore dal di sotto della tribuna, portarlo avanti quant'era d'uopo, farci due porte a' due corni, chiudervi dietro il coro nuovo, levando il vecchio di mezzo alla Chiesa dove era stato fino allora (3).

E registrarono (oh! quante volte!) il grido di misericordia, che dalla Cappella del Crocifisso, anche più che non dissero ne' registri, s' udì echeggiare nella Chiesa del Carmine, e sulla piazza; segnale buono, per fermo, di cosa migliore. Se non fu udito tal grido escir dal cuore e dal labbro della signora Baldinucci, guarita fin dal dì 11 d'aprile, fu veduto l'argenteo voto di lei, e fu registrato (4). Se nessuno lo ascoltò uscito dal cuore e dal labbro del registratore sacerdote Girolamo di Messer Zanobi Bizzochi, fu preso ricordo però, che il giorno 29 d'aprile e' s'era messo « davanti alla Imagine di detto Crocifisso » ed ebbe questa felice sorte, che « lo vidde muovere gli occhi « in aprirli et serrarli ». E che il medesimo fatto gli accadde di ammirare di nuovo, *solo soletto,* nella domenica 5 di giugno (5). Spiccatamente fu udito quel grido, e fatto noto da' testimoni che deposero alla curia dei Vicari. E, quando altri non l' avesse attestato, basterebbe per tutti il testimone Alessandro Guardini, l'amico del celebre padre Ristori, l'ordinatore primo dell'Archivio nostro comunale, e un de' migliori che abbiano scritto di cose pratesi (6). Bisogna sentir lui.

Da sè stesso narrò, come « el giorno di Calendi « Maggio » gli avvenne di ritrovarsi « nella suddetta « Chiesa, dove erano assai quantità di popoli *gridando* « *misericordia* verso la figura del suddetto Crocifisso.» Narrò com' egli stesso, in quel dì primo di maggio « guardando fiso a lume di sole, vidde più volte « ch'egli aperse et serrò gli occhi, et le luce degl'occhi « scoperse tuttedua, come suol fare, e fa, una propria « persona vivente » (7). E non mancarono popoli intervenuti in quel giorno, anche a motivo della fiera

che allora più che oggi avea luogo, poi certamente per l'ostensione del Sacro Cingolo Mariano, ma principalmente per gridare *misericordia* a' piè del prodigioso Crocifisso del Carmine. Omai della fama risuonavan dattorno vallate e montagne, villaggi e città. Infatti una processione di duegencinquanta persone erasi mossa appositamente di Firenze, in quel primo giorno di maggio, e si trovava a' piedi santissimi di questo prodigioso simulacro, che tanto bene rappresentava loro il prototipo, cioè il buon pastore sempre in traccia della pecorella smarrita.

Ne fu presa memoria dai sopra ciò, e con espressioni forse peccanti d'enfasi, ma giustificate. « A dì « primo di Maggio la Compagnia di San Barnaba della « Città di Firenze, udita la già per tutta Italia sparsa « fama di detto SS. Crocifisso, venne con grandis- « sima devotione processionalmente a fare oratione a « detta SS. Imagine. Et offersero un mantellino di « damascho biancho, del quale si fece una pianeta con « stola e manipulo, con la insegna loro nella Pianeta. E « furno in processione homini numero centocinquanta, « et donne numero 100, senza il populo che venne fuor « di processione » (8). Si gridava *misericordia* in segno di ravvedimento e di penitenza, e si deponevano i doni sull' altare dov'era la figura di Gesù in croce, come un tempo avean fatto i pastori ed i magi al figurato Gesù in collo alla Madre. Nei soli primi due giorni di maggio « fu oferto a detto altare una to- « vaglia dalla moglie (9) di Iacopo Cicognini, et da « più diverse persone forono offerti circha sedici « scigatoi di più sorte, et altri capi di panni lini, di « più sorte, in tutto numero trentaotto » (10).

Il dì 3 (martedì) « fu oferto un paio d'occhi d'ar-

« gento non si sa da chi » e sei corone diverse, delle quali chi più chi meno pregevole. Mona Gostanza, « la « moglie d'Antonio Bizzochi da Prato, offerì una corona « d'ambre nere, la quale è a collo del Crocifisso » (11); e un'altra donò una grande mantellina per la croce, e pannilini e altro, si trovaron sull'altare, con due paia di occhi d'argento in voto, tra il giovedì 5 e il venerdì 6. La cosa che destò gran tenerezza in cotesto venerdì mattina (6 maggio) fu l'arrivo del nostro Capitolo, non anche divenuto reverendissimo, col vessillo innanzi del Crocifisso piccolo de' Bianchi. Ecco com'è riferita. « E più il dì medesimo *(6 maggio 1558)* « li Reverendi signori Canonici et Capitulo di Pieve « visitorno processionalmente detto Crocifisso, e can- « torno una messa a detto altare per loro devotione « et offersono quattro falcoloni di cera biancha, il che « non fu senza grande commotione e devotione della « terra, e del Contado. Per il che avevano con esso « loro il Crocifisso di Pieve, che si dice aver fatti « grandissimi e stupendi miracoli » (12).

Questo accadeva il venerdì, 6; e il sabato 7 « li « Reverendi Priore et Cappellani di S. Maria delle « Carcere di Prato visitorno detto Crocifisso proces- « sionalmente, et cantorno una messa a detto altare, « et offersono cera in sull'altare » (13). Non sto a dire se le dimostrazioni tanto di individui come di famiglie e anche di popoli andaron crescendo; se le offerte si moltiplicarono, e se il concorso delle moltitudini si mantenne ordinato, continuo, ammirabile. Diremo invece (è così bello) l'arrivo in Prato, avvenuto nel dì otto, di una famiglia composta di padre e figlio (certi Domenico e Mattio) venuti da S. Maria a Soffiano a fare un'offerta di cera per grazia ricevuta. E la grazia fu questa:

« Essendo comandati marraiuoli nel lor Comune,
« tochò a detto Matteo figlio di detto Domenico an-
« dare ne l' Elba. Et essendo lui giovane di età
« d' anni 14, andando, si smarrì in un bosco for-
« tissimo *(sic)*, di modo che dubitò forte della vita, sì
« per le fiere, sì dai mori o Turchi i quali spesse volte
« intravano da le marine per prendere pastori e be-
« stiami, sì anche per la fame. Dimodochè da' com-
« pagni di detto Mattio fu dato avviso al padre il
« quale con grande devotione e speranza lo votò al
« suddetto Crocifisso, il quale non abandona mai chi
« ha fede in lui ».

« La mattina seguente detto Mattio incontrò al-
« cuni Pastori in detti boschi, che l' insegnorno la
« via, et quel giorno medesimo si ritornò a chasa,
« sano et di buona voglia. E camminò miglia 40, quel
« giorno, colla maggior facilità del mondo: del che
« sia laude et gloria a Dio *per infinita saeculorum*
« *saecula* » (14). Altra famiglia di Soffiano, unita con
que' felici padre e figlio, venne nella medesima do-
menica, 8 maggio, a far l'offerta votiva che Domenico
di Quintino avea promessa se fosse guarita l'Alessan-
dra sua figliuola dalla febbre quartana *portata* addosso
*già due anni passati: et subito fatto il voto ricevè
la gratia* (15). Altra grazia ricevuta venne in quel
giorno ad attestare, facendo la sua offerta, una certa
Mona Lisa serva di Lodovico Ginori, liberata dal
mal di capo e da infermità di occhi (16). Così pure,
d' altra grazia ricevuta testimoniò presso quell'altare,
il lunedì 9 maggio, l'agente di Guglielmo del Tova-
glia (17) ser Giovanni Fantoni. Egli venne dalla villa
di Canneto, portando seco un voto da offerire in rin-
graziamento, cioè un braccio in argento, e disse che

innanzi al voto dubitò avere a *perdere un braccio per infermità* (18).

Da questo giorno di mercato in poi fu veduto quasi un continuo pellegrinaggio di Compagnie di secolari, sì della Terra, che del Contado, venute a visitare e fare offerte. Vi trassero 50 fratelli di quella di S. Pier martire, dal Corso di S. Niccolao; e 70 della compagnia di S. Michele, che avean lor Chiesa nella piazzetta attigua a S. Agostino; e 36 fanciulli della Compagnia, detta dei Nocenti; e 30 di quella, detta della Crocetta; e 80 di quella di *S. Anna fuori di Prato;* e 100 di quella di S. Hieronimo di Prato «vista « la frequentia et concorso de'Popoli, et uditi li grandi « miracoli et gratie che del continuo si fanno dal sud- « detto Crocifisso si mossero un'altra volta (19) a ve- « nire a rendere laude et gloria al Magno et Sommo « Iddio » A queste bisogna aggiungere la Compagnia detta del gherone, che in quel medesimo giorno mise insieme una processione di altri 100 fratelli (20). Alcune di queste, segnatamente quella di S. Pier martire, ripeterono processione ed offerte.

La domenica 15 dopo la visita fatta dai 100 fratelli della Compagnia di Grignano, col loro *cero bianco di peso libbre cinque*, fu veduta cosa veramente da intenerire chi legge. Ed è questa: *più fanciulle poverelle della Terra vennero a visitare detto Crocifisso, scalze; et offersono lire tre in danari, che avevano trovati accattando per l'amor di Dio* (21). E il 18, *li Chevrici di tutto il clero di Prato processionalmente visitarono il suddetto Santissimo Crocifisso, et offerseno uno cero biancho di libbre cinque in circa, et furono numero 30 in circa, tutti scalzi, cantando hinni et salmi et altre laudi* (22). Nel giorno 22, dopo i 300

venuti in processione da Peretola e luoghi circonvicini, leggo: *Il medesimo giorno le fanciulle della porta a Lione di Prato visitorno il suddetto Crocifisso, tutte scalze et scapigliate. Et furono fatte di belle fintioni di santi et sante, cosa molto devota et spirituale. Et offersono un cero di libbre tre in circha. Furono numero 56* (23). E il 23 fu registrata la Compagnia venuta da Lecore, e quella dei fanciulli delli Innocenti di Prato venuti *scalzi e con gran devotione* in numero di 60. E non finirei più se anche volessi ricordare quanti concorsero qua, in forma pubblica. Non debbo però trascurare le 70 donne della Compagnia del Pellegrino di Firenze, arrivate qua processionalmente, col dono di tre Campane e di un paliotto di cuoio dorato; nè quegli altri 60 *non si sa di dove venuti*, pur sempre nel dì 30 di maggio (24).

Meglio sia di fermarsi a questo penultimo giorno del bel mese, giorno nel quale *tutto il Clero, con i Frati di Santo Francesco insieme, andando in processione, con la Incona* (sic) *del nome di Gesù* (25) *visitorno il Santissimo Crocifisso: et li signori Otto, che erano con detti, oferson libre 18 di cera biancha in quattro ceri* (26). Fermandoci qui, avremo il vantaggio di riposarci dalla stanchezza; e oltre a ciò, quello di aver messo così un pubblico e solenne suggello, da parte della duplice autorità ecclesiastica e civile pratese, a questi gridi di popoli ravveduti; finalmente un altro di sapere che cosa ebbe scritto, in risposta da Roma, il Reverendissimo P. Generale Audet al caro Padre Priore del Carmine, Elia Salucci.

## NOTE

(1) MS. Roncioniano, n. 320, a carte 42.

(2) Ivi.

(3) MS. Roncion., cit., n. 320, a carte 27.

(4) Ivi.

(5) MS. Roncion., cit., a carte 14.

(6) Si può vedere quale e quanta stima Alessandro Guardini godesse presso l'autore della Bibliografia pratese, all'articolo che lo riguarda.

(7) MS. Roncion., cit., a carte 14 tergo.

(8) Idem, a carte 27.

(9) Da questo modo, veramente casalingo, di parlare, si argomenta facile che questa notizia non può essere stata registrata dal Rettore della Chiesa di Fabio, sivvero dal Cicognini Filippo d'Iacopo, che tratta alla domestica.

(10) MS. Roncion., cit., a carte 27.

(11) Tra' vezzi che pendono tuttavia in buon numero dal collo del SS. Simulacro (starebbero assai meglio levati) par cosa certa che uno sia d'ambre nere; possa esser questo, che fu donato dalla Gostanza Bizzochi?

(12) MS. Roncion., cit., a carte 27.

(13) Ivi.

(14) Ivi, a carte 28. — Questo viaggio di 40 miglia fatto nel tornare da *Piombino* (qui si leggerebbe dall'Elba) a *Soffiano*, fa supporre ch'egli prendesse nel tornare per Siena e Castelfiorentino.

(15) MS. Roncion., cit., a carte 28.

(16) Ivi. — Il Passerini illustrò questa famiglia *Ginori*, la quale ebbe casa e commenda anche in mezzo a noi, dov'è il Chiesino di S. Antonio, col bassorilievo robbiano (molto guastato) sulla porta, e l'arme Ginori sopra. È nóto com'ella originasse da Calenzano, dov'ebbe un bel palagione che ha del feudale presso le mura del Castello a oriente. Sulla porta laterale della Pieve di S. Niccolò a Calenzano, si legge un'epigrafe relativa alla medesima

famiglia. Mi viene in testa che questa *Lisa* possa esser venuta quel giorno, non da Doccia, perchè di quella fabbrica Ginori ancora non se ne parlava, ma o da Calenzano o da Firenze.

(17) La nobil famiglia fiorentina *Del Tovaglia* ebbe presso noi (direbbe il Firenzuola) *un' amenissima* villa a Canneto, di dove ha da intendersi che venne a Prato l'agente di quel Tommaso Del Tovaglia, Ser Giovanni Fantoni. La pescaia con ogni abbondanza di acque c'è ancora, ma questo Tommaso Del Tovaglia rammentato quando scriveva, prima che morte desse il volo allo scrittore Frate Agnolo nel 1548, quando il Fantoni ebbe la grazia dal Crocifisso nel 1558, non pare ci fosse più; perchè comandava allora *Guglielmo Del Tovaglia*. Ora la villa è del Conte Rucellai; ha una torre, dei lavori a graffito esternamente, una magnifica sala, ma tutt'insieme un carattere quanto poco atto agli usi moderni, altrettanto molto prezioso a chi intende l'arte e la storia dei monumenti.

(18) MS. Roncion., cit., a carte 29.

(19) La prima gita di que' di S. Girolamo, che avean l'Oratorio sul Mercatale, non la trovo registrata nè dal Bizzochi nè dal Cicognini.

(20) Ms. Ronc., n. 320, a carte 29.

(21) Ivi, a carte 29 tergo.

(22) Ivi, a carte 30.

(23) Ivi, a carte 30 tergo.

(24) Ivi, a carte 31.

(25) Questa pregevolissima tavola risale a' tempi di San Bernardino da Siena, che venne in Prato, ci predicò, operò miracoli, istituì la Compagnia del SS. Nome di Gesù. È una tavola che meriterebbe un'illustrazione in regola.

(26) MS. Roncion., cit., a carte 31 tergo.

## CAPITOLO XXIX.

### L' OPERA DIMOSTRA L' OPERANTE

Ed io la prova che il ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè ancude.
(Parad. XXIV, 100).

In quel tempo che al Carmine di Roma, nella casa generalizia di S. Martino ai monti, il Reverendissimo padre Maestro Niccolò Audet col suo sinedrio prende cognizione dei fatti soprannaturali testificati, gli pone alla più severa delle censure, gli fa conoscere al Cardinal Puteo protettore di tutto l'Ordine; nello stesso tempo al Carmine di Prato, con manifestazioni crescenti, prosegue alacre l'opera divina. Un mese di consultazioni rigorose là nella gran Roma, nella città eterna; e un mese di portenti inauditi evidentissimi e di grazie prodigiose le più segnalate, nella nostra piccola Terra. Ella è omai divenuta come il punto dello spazio, che Dio ha segnato nei decreti eterni per i suoi imprescrutabili fini. Forse intendo io di far delle meditazioni filosofiche sulla storia? Quantunque non possa nè debba escluderle, voglio anzi narrar de'fatti; che non cessan d' esser veri fatti, perchè divini: quasichè possa l'uomo operare, e Dio no. Ai già narrati ho da farne ben doviziosa aggiunta, senza altro bisogno che quello di trascrivergli, e di dar loro il miglior possibile ordine di successione.

« L'honoranda Madre Priora del Monastero di santa « Caterina *(da Siena)* di Prato, per nome chiamata

« Suor Piera, chaschando a terra da una schala di « pietra rimase stroppiata di modo che non andava « se non con le crucce, e poco. Durolli tal cosa mesi « quattro; e disperata di rimedio mondano, voltossi « con l'occhio di devotione interiore, raccomandandosi « di quore, a detto santissimo Crocifisso, et ricevè « subito sanità. Per la qual gratia ricevuta visitò « detto santissimo Crocifisso » (1). In altro punto del Manoscritto ci son dati di questa *Priora* alcuni particolari; cioè, è detto ch'ell'era *dei Marchiani* (2), apparteneva all'*Ordine di S. Domenico*, era caduta nel novembre del 1556 *circha mesi diciotto sono.* Come pure che le si era *guastato un fianco;* e com'ella *si presentò d'avanti a esso* (Crocifisso) *genuflessa, et fatte le sue orationi li domandò gratia di essere sanata, et immediate fu exaudita; et trovasi sana dal tempo della domandata gratia, che fu nella settimana della santissima Pasqua, prossima passata, della Resurretione del nostro Signore Iesu Xpo* (3).

Una povera sposina ventenne, certa « Mona Nera, « donna d'Antonio Calzolaio da Prato.... essendo stata « amalata un mese in circha.... gridando dì e notte « per il dolore intenso che gli (*sic*) dava, et andata tre « o quattro volte al detto Crocifisso a far sue orationi, « con domandarli gratia che gli rendessi la sanità, e « botossi.... Tornata a casa sua, frà due giorni, restò « sana in tutto per gratia ricevuta dal detto Croci- « fisso, et satisfece al voto (4) ». Una misera vedova sulla quarantina, con una figlia tredicenne... ma sarà meglio copiare per non guastarne il pregio: « Mona « Antonia vedova, donna fu di Domenico di Raffaello « da Prato..... avendo una sua figliuola Bartolomea, « d'età d'anni xiij, inferma di mal caduco, conti-

« nuato per anni quattro prossimi passati (ogni giorno
« darsili il detto male!).... La detta sua figlia tro-
« vandosi un giorno in detta Chiesa, dove gli si dette
« quel male in presentia di tutto il popolo lì esistente;
« detta sua madre essendo in casa, e sentendolo dire,
« subito se ne andò in detta Chiesa, e voltossi al
« Crocifisso genuflessa, con raccomandargli la sua
« figlia, in terra prostrata, che per ancora gli si dava
« quel male, con pregarlo che le rendessi la sanità;
« et botolla. Onde la sua figlia restò libera e sana...
« la Domenica seguente la Pasqua di Resurressi
« prossima passata (5) ». Lo sappiamo tutti, che il
mal caduco non è di quelli insanabili; ma dove sono
i medici che guariscano tali malati con tali mezzi?
Anche il solo modo, purchè superiore a tutte quante
le forze create, basta a costituire il vero miracolo.

« E a dì detto, Mona Marietta figlia di Mona
« Taddea de' Particini da Firenze, havendo portata
« una infermità.... anni sedici.... et non trovando a
« ciò rimedio alcuno, et desperata totalmente d'ogni
« aiuto humano, *si pensò ricorrere al vero medico*
« *et curatore de'corpi e dell'anime de' fedeli.* Et così
« con una gran fede, si mosse da Firenze, lei et la
« madre a piedi, per venire a visitare detto santis-
« simo Crocifisso, dove con grandissima faticha per-
« vennero. Et quivi, fatte sue orationi, addimandò
« esser libera da tale infermità; et ritornossi a casa.
« La mattina seguente, levandosi da letto, si trovò
« sana et libera di tale infermità. Per il che (ripiena
« tutta la famiglia d'allegrezza et stupore) son ri-
« tornati (6) tutti insieme a render le debite gratie.
« Et offerse un voto d'argento, magnificando et exal-
« tando sempre le grandi et mirabili opere di Dio,

« *il quale non abandona chi spera in lui* (7) ». La vecchia madre, di *più che sessant' anni* d'età, era *la Vedova di Michele di Fruosino*, o Frosini, *da Firenze* (8).

« A dì 5 di maggio, Ser Ansano del Cone (9) da « Prato oferse a detto altare un paio d'occhi d'ar- « gento, per grazia ricevuta da detto santissimo Cro- « cifisso (10) ». Egli era un vecchio sacerdote di sopra la sessantina (volgarmente chiamato *Sano del Cone*, e *Prete Ansano di Matteo Choni*), che trovavasi « infetto de l'occhio sinistro, oltre al solito, « per havere la vista corta di modo, ch' egli era « condotto, ch' e' non poteva celebrare, con occhiali, « e senza. Et botandosi al detto Crocifisso con met- « terli un occhio d'argento (11), e domandandogli gra- « tia, ne fu sanato. Et da quel tempo in qua (12) « ha sempre celebrato, dove prima non celebrava per « tale infettione (13) ». Se un incredulo de' più ostinati si trovasse ad aver così fatta guarigione, a quella età, con la sola medicina di un voto fatto in cuore; son convinto, che l'incredulità di lui sparirebbe in un profluvio di lacrime, versate per riconoscenza a chi guarisce i ciechi in sì fatta guisa.

Ma qual differenza può uno stabilire fra il caso proprio per crederlo, e il caso altrui per ricusargli fede? Sarà meglio però che torniamo ai fatti, e che, per goderne l'intima bellezza, supponiamo che ognun di essi sia avvenuto a sè, o almeno alla persona più cara che uno possa aver sulla terra. Un povero giovane pratese, di diciannove anni, garzone di Marchino ortolano, e già accasato, per nome *Domenico di Giovanni Marliani* tenne *la febbre quartana mesi xxxj*. « Et condottolo in pericolo di morte, per haver fatto

« tutti i rimedi oportuni, et nulla giovando, se ne « andò davanti al detto Crocifisso del Carmine, *et con* « *la febbre addosso* s'inginocchiò davanti a detta ima- « gine, facendo sue orationi. Et accese dua candele, « domandando gratia di sanità; et *subito cessò la* « *febbre* (14) *e mai poi l'ha havuta,* mediante la « gratia concessali da detto Crocifisso (15) ». Questo avvenne il dì 9 maggio, in lunedì giorno di mercato. Il giorno dopo guariva, ne' sobborghi, *la Nanna di Piero del Ponte... impedita di una mano.... in modo che non poteva adoperarla a nulla* (16).

S'egli è vero che dalle opere si conosce l'operante, come non può dubitarne chi sia di mente sana, si decida qual'operante possa o debba essere colui che opera per fino alla distanza di qui a Roma. « Mona « Santa da Campi, essendo in Roma, s'infermò di « sorte, che stette nove mesi rattratta. Et non si « trovando rimedio al suo male, udita la già sparsa « fama del suddetto santissimo Crocifisso, si botò « d'andare un mese accattando, per offerire uno cero « a detto altare. Per il che, *subito fu liberata,* et ha « satisfatto a quanto haveva promesso (17) ». Dal maggio 15 in domenica, andiamo al lunedì 16, e da una graziata di Campi a un graziato di S. Moro. « A « dì 16 di Maggio, Bartolomeo di Pagolo d'Anton « Pagoli da S. Moro, havendo portato più tempo fa « una piaga in una gamba, nè havendo trovato a ciò « rimedio alcuno, *si raccomandò al suddetto Crocifisso,* « *e ricevè sanità.* Per la qual gratia ricevuta, offerì « una gamba di cera (18) ». E un paio d'occhi di cera (costumanze de' tempi) portò in voto, nel giorno istesso, una nobil Signora pratese, che fu *Mona Caterina di Lionardo Malvisi,* di quel Lionardo q. Biagio

Malvisi (19) che poi fu de' Priori nel 1570. Ell'era stata *inferma degli occhi, di modo che dubitava della vista... Con fede grande si botò, et ricevè la sanità* (20).

Lascio di riferire (non perchè stanchino mai, ma per brevità) molte altre grazie prodigiose ricevute; il dì 19 da *Iacopo di Matteo Giuntini Beccaio da Prato,* che doveva altrimenti tagliarsi un braccio (21); il dì 20 da *Mona Gostanza di Valdimarina, popolo di S.ª Maria alla Querciola,* liberata da un terribile mal di capo (22); il dì 21, da *Francesco di Bartolo di Campi,* che riacquistò l'udito (23); e il giorno istesso, da *Mona Dorotea figlia di Guido de'Migliorati* da Prato, che *offerì una donna d'argento per non so che gratia* (24). Come pure lascio e *Leonardo d'Iacopo Spighi da Prato,* che il dì 26 ebbe un figlio campato da morte (25); e *Lorenzo di Iacopo Tici pizzichagnolo da Prato,* nel dì 27 miracolosamente guarito da *febbre quartana* portata *mesi undici e quindici giorni* (26); e *Mona Mattea di Magno,* o Magni, *di Francesco, del Populo di S. Michele Agliana,* liberata nel dì 28 *dal mal caduco,* che prima le si *dava una volta la settimana,* e poi *ogni giorno* (27). Così non racconterò di *Baccio di Giovanni Tosolieri sarto da Prato,* il quale in quel medesimo giorno ebbe la consolazione di vedere andare co' suoi piedi un figliuoletto su' quattro anni, *che non è mai andato pe' suoi piedi* (28); e nemmeno del povero vecchio ottuagenario *Tommaso di Francesco Fabruzzi da Prato,... che havendo havuto sei febbri terzane et grandi.... fatto il boto non ebbe poi altrimenti febre, e restò sano, come se non havessi mai avuto male.* E ciò nelle feste di Pentecoste (29). Mi par questo un bel numero di opere; e tale, da metterci nel caso di risentire in Prato la risposta data

da Gesù nel deserto di Palestina. Due Discepoli furon mandati dal Battista carcerato ad interrogare il buon Gesù chi egli si fosse; ed egli non disse altro che così: *Andate e riferite... i ciechi veggono, gli zoppi camminano...* (30). Risposta degna del Verbo di Dio, che dicendo crea!

## NOTE

(1) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 36 tergo.

(2) La famiglia dei *Marchiani* godè il Priorato pel Quartiere di S. Marco, dov'ebbe palagio. Onofrio, sposo alla Mona di Piero Ammirati di Firenze, testò il dì 9 di agosto 1471, e volle sepoltura nella Cappella di Santo Noferi *per ipsum ordinata in Ecclesia Sanctae Mariae seu Sancti Bartolomei Carmelitarum* (Casotti Gius., Ms. Roncion., n. 105, a c. 152). E questa Priora *Suor Piera* successe a Suor Antonia da Vernio, lasciata da Suor Brigida.

(3) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 21.

(4) Ivi, a carte 22 tergo. La malattia che l'affliggeva era chiamata *latte rassodato in petto.*

(5) Ivi, a carte 20.

(6) S'intenda che il dì 21 d'aprile 1558 mamma e figliuola vennero a Prato a chieder grazia, la mattina del 22 si svegliarono in Firenze a grazia ricevuta, il 30 tornaron qua a render grazie.

(7) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 32.

(8) Ivi, a carte 19 tergo.

(9) I *Del Cone* non si trovano tra le famiglie pratesi nello spoglio genealogico del Casotti; può darsi che il vecchio prete Ansano fosse qua venuto ad abitare dal di fuori.

(10) Casini, Ms. Ronc., a carte 27 tergo.

(11) Fece il voto di offrire un solo occhio d'argento, e lo sciolse offerendone un paio.

(12) Cioè dal dì 5 di maggio.

(13) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 19. Quando parlò così eran corsi 35 giorni dalla grazia più bella che possa avere un povero cieco, *di ritornare a riveder le stelle*. Dunque fu grazia duratura.

(14) *Et continuo dimisit eam febris*. (Marc. I, 31).

(15) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 24 tergo.

(16) Ivi, a carte 28 tergo.

(17) Ivi, a carte 29 tergo. — Non rilevo quando questa *Santa* campigiana risanò in Roma, soltanto che la domenica 15 di maggio era qua venuta, certo da Roma, a ringraziare.

(18) Ivi. La famiglia Paoli esiste ancora nel popolo di S. Moro presso Signa, ed è una delle principali.

(19) Casotti Gius., Ms. Ronc., n. 105, a carte 630 tergo.

(20) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 30.

(21) Ivi.

(22) Ivi, a carte 30 tergo.

(23) Ivi.

(24) Ivi. I Migliorati ebbero palazzo presso le Carceri, quello che hanno ora gli eredi del Cav. Mattei; e un altro, il più bello, in via dell'Appianato, ora posseduto dal Ristori.

(25) Ivi, a carte 23 tergo.

(26) Ivi, a carte 24.

(27) Ivi, a carte 24 tergo. Nol contado d'*Agliana* le famiglie appartenenti a questa Magni graziata son molte.

(28) Ivi, a carte 17 tergo.

(29) Ivi, a carte 24.

(30) Vangelo di S. Matteo, XI, 3.

# CAPITOLO XXX.

## NUOVI PORTENTI E NUOVI TESTIMONI

> Ma dice nel pensier, finchè si mostra,
> Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
> Or fu siffatta la sembianza vostra?
> (Parad. XXXI, 106).

Chi non sapesse, che ove cessa la nostra veduta, ivi solo comincia la nostra fede, ricordi la grave sentenza che si legge in S. Giovanni (XX, 29) data da Gesù all'apostolo S. Tommaso: *Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto; beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto.* Questo voler vedere per credere, è proprio un controsenso, e anche più strano che volere annusare per ascoltare coll'olfatto un Oratorio del Perosi. E allora, dirà taluno, a che fine i segni ed i portenti? Rispondo breve con la scienza teologica, che può leggersi nel Commento tomistico alla prima lettera di S. Paolo a' Corinti (XIV, 22). I segni ed i portenti possono *anche* servire alla istruzione dei fedeli, ed a confermare i buoni credenti nelle verità, che da essi son fermamente tenute per fede. Questo per altro non toglie che il *principale* intento de' miracoli sia quello di ridurre, colla novità del fatto, gli infedeli alla fede. Ciò posto, procediamo avanti.

Mentre a Roma si fanno consulte (e molto bene!) perchè presso la Cattedra del *maggior Piero* si usò di far sempre così; a Prato si preparano nuove testimonianze. Vedemmo come presso quel Simulacro av-

venissero tante grazie prodigiose di curazioni; vediamo inoltre come vi si dimostrassero i segni e portenti divini. Copio dal manoscritto: « Alesso di Matteo « Chasciani da Prato.... nella settimana santa.... vedde « alzare et abbassare *la testa* della detta immagine, « et aprire et serrare *gl'occhi....* et di più in vari « giorni.... vidde il medesimo (1) ». Trascorsi pochi giorni dalla celebre Domenica in Albis, fu mandato un certo *Matteo di Lorenzo Torniaio* (così leggo) *da Prato* a prender la misura del tabernacolo, per farvi una mantellina. Era la sera di S. Marco; egli appoggia la scala al tabernacolo, se la fa reggere da un chierico, vi sale sopra... e appena si trova lì viso a viso col Crocifisso... lo vede *aprire gli occhi* verso di sè. Si sentì come mancare: « et tirandosi indietro, dubitando non « cadere, Ser Nicolao Bizzochi cherico, che teneva « detta scala, li disse: non dubitate, ch'io tengo bene « la scala, ed un tale che così spaurito scese ». Questo buono operaio ritornò al Carmine il sabato, 30 di aprile. Era con lui « un certo vasellaio da Montelupo « (habita in Prato); essendo lì genuflesso, disse.... vedete, vedete, ch'egli apre *gl'occhi.* E così, voltandosi, « vidde tal motivo d'aprire et serrare *gl'occhi* (2) ».

Arrivò il giorno di mercato, lunedì 9 maggio, ed un altro de' nostri buoni operai « Lorenzo di Vermi« glio, *o Vermigli,* fabbro da Prato... vidde aprire et « serrare gl'occhi, et *la luce chiara.* Et dubitando al« quanto, che quel paressi, per certificarsi meglio, vi « stette circa un'hora e mezza.... et *vidde per fermo « et certo,* quanto di sopra, *riaprire et serrare* gl'oc« chi (3) ». La stessa cosa, e nell'istesso giorno di mercato, avvenne a uno di S. Martino, per nome *Domenico di Cosimo Cervellotti.* Egli « orando, vidde che

« il Crocifisso aperse gli occhi *una volta*. Per il che « restò molto spaventato, et la notte seguente non potette dormire (4) ». Abbiamo intanto dal 21 d'aprile a tutt'oggi altri quattro operai, due di Prato, uno di Montelupo, uno di S. Martino; questi si potranno aggiungere benissimo agli altri, per testimoniare quanto han veduto co' loro occhi sani.

Nè si creda che la serie di tali testimoni sia già completa, mentre leggo che: « Filippo di Francesco da « Modana, commorante in Prato... in vari giorni del « mese di maggio, prossimo passato, per due di almeno « vidde detta imagine del Crocifisso aprire et serrare « gli occhi, *et di pallido diventar rosso*, et dipoi ri« tornare nel medesimo colore di Pallido (5) ». A questo testimone *modenese*, leggo che tenne dietro un *fiorentino*, proprio un di que' venerandi uomini che incuton rispetto a tutti: il nome di lui è « Francesco di Do« menico Naldini, cittadino Fiorentino.... ». Sinceramente egli disse che verso il 19 o il 20 del maggio « trovandosi nella suddetta Chiesa, genuflesso d'avanti « al suddetto Crocifisso, vidde ch' egli aperse et serrò « gli occhi più volte in un momento. Per il che, ei « restò lì spaventato per una hora; et con fatica, poi, « uscì di Chiesa (6) ».

Anche di questi testimoni, sebbene sien tanto pregevoli, m' è forza di dover rinunziare a molti nomi; i quali, se non altro, richiamerebbero alla memoria di tante nostre famiglie i loro antenati. Questo però mi piace di non trascurare, cioè « Antonio di Bastiano « Cipriani da Prato » siccome quegli che rende due servigi preziosissimi. Da sè medesimo « disse esser « ito più volte alla detta Chiesa di santo Bartolommeo « del Carmine, in vari giorni, et genuflesso davanti al

« detto Crocifisso, facendo sue orationi, gli *parve* più
« volte vedere ch'egli aprisse et serrasse gl'occhj. Et
« ritornato a Casa così in dubbio, disse fra sè: io voglio
« andar tanto, ch'io ne resti satisfatto et certo. Et
« così, seguitando l'andarvi, et genuflesso con fare
« orationi » il 25 di maggio, i santi desiderii di lui
furono appagati. Era giunto l'istante d'aver tutta
quanta la certezza, per tanto tempo da lui bramata.
Infatti « vidde il detto Crocifisso *per certo* aprire et
« serrare gl'occhj; et le luce degli occhj, come d'una
« *persona vivente.* Per il che, restò lì stupefatto e
« tremebundo (7) ».

Per valutare qual peso abbia la testimonianza di
questo agiato pratese, prego il lettore a considerare
tutti i più minuti particolari del fatto, non essendocene
uno solo che sia da trascurarsi. Si sappia che questi
è quell'*Antonio di Bastiano Cipriani Mugnaio in
Prato, luogo detto le tre gore,* il quale (15 luglio 1561)
*havendo uno suo unico figliuolo malato d'una postema
incurabile nelle rene;* a lui, appunto perchè unico
figliuolo, per non perderlo, *haveva tenuto alcun tempo
tre medici; et per la incurabile piaga, tutti e tre
l'abandonorno. Et gittandosi ginocchioni, el padre e
la sua cara madre, botando el loro caro figliuolo al
santissimo Crocifisso, di menarlo con essoloro a visi-
tare detto Crocifisso, e portare un imagine d'argento
di peso once quattro; per gratia di Dio, in capo a
tre septimane, fu fatto sano e gagliardo* (8).

A questo del Cipriani aggiugnerò i nomi di altri
due pratesi, e poi darò termine anche al presente
Capitolo, che minaccerebbe altrimenti di diventar
lungo, non mai però fastidioso a *voi che avete intel-
letto d'amore.* Il primo di questi è « Rocho di Gio. Bic-

« chieraio (9) da Prato... che ogni sera er' andato al « Carmine quasi per un mese ». Venne l'istante felice anche per lui, giacchè finalmente il 5 di giugno, in Domenica, « vidde aprire et serrare *gl' occhj* a detta « imagine, et il *corpo suo dov' egli era pallido diventar « rosso* (10) ». Si fa presto a dire che era un illuso, ci vedeva male; ch' e' fu sottoposto a un de' giuochi ottici, e peggio che egli era un cretino...; bisognerebbe averglielo detto quando era vivo, e poteva rispondere. Diciamo piuttosto per la verità, spassionatamente, che questi son segni e portenti ammirati, e veramente ammirandi: riconosciamo storicamente che furon tali da render la nostra Terra una vera rocca inespugnabile di Gesù Crocifisso. E si rifletta che ciò avveniva appunto allora, quando Cosimo de' Medici già meditava di dissanguarla, per farne una cittadella munita di grandi fortificazioni, a difesa della dominazione propria, e di sua famiglia.

Il secondo, ed ultimo di questi due, appartiene alla illustre famiglia dei Bracciuoli, che non sarebbe davvero indegna d' una illustrazione. Riferisco: *Girolamo di Michele Bracciuoli da Prato..... dapoichè sentì dire ch' el detto Crocifisso del Carmino faceva miracoli, egli continuò ad andarvi, ogni giorno una volta, quando dua, e quando tre per giorno, almancho cinquanta giorni continui. Et essendo domenica proscsima passata, che fu alli 5 del presente; essendo genuflesso davanti al detto Crocifisso, dove era ancora una fanciulletta d' anni xij in circa, figliuola di Baccio Verzoni,* (11) *et volto verso di lei; vidde che la piangeva et tremava in un tempo medesimo. Et così.... rivolto al Crocifisso, vidde ch'* EL VOLTO SUO DOVE SOLEVA ESSERE SMORTO DIVENIR ROSSO, ET LE LABBRA ROSSE, COME UN CORPO HUMANO. *Et più*

*vidde aprirli gli occhj più volte; et così partito stupefatto, lo lasciò nel medesimo color rosso.* « Poi tornatoci in altri giorni, l' ha trovato sempre smorto, et non nel colore che egli lo vidde quel giorno (12). Venga pure la risposta del Generale da Roma, è bramata ed aspettata da tutti; ma intanto nuovi portenti e nuovi testimoni son pronti.

## NOTE

(1) Casini, Ms. Roncion., n. 320, a carte 15.

(2) Ivi, a carte 17.

(3) Ivi, a carte 18.

(4) Ivi, a carte 20 tergo.

(5) Ivi, a carte 16.

(6) Ivi, a carte 19 tergo. — *Domenico Naldini*, figlio di Giovanni, fu potestà di Prato nel 1542. Nella sua villa di San Martino, poco distante da Prato, furon da lui trattenuti il Cardinale Giulio de' Medici nel 1520 per più giorni, e Cosimo I nel luglio del 1541, quando venne a visitare le nuove fortificazioni di quella terra (Guasti Cesare, *Lettere* ecc., a pag. LXXIX del Proemio). La lettera di Santa Caterina a lui è a pag. 353.

(7) Casini cit., Ivi, a carte 25 tergo.

(8) Ivi, a carte 51.

(9) La famiglia *Bicchierai* non è di quelle antiche in Prato; stimo che, invece d' un vero cognome, si tratti qui d' un soprannome.

(10) Casini. Ms. Ronc., n. 320, a carte 39.

(11) La famiglia *Verzoni* fu illustrata nel Calendario pratese dall'Avv. Giovacchino Benini, Anno II, da pag. 49 a 71; ma non v'è ricordato *Baccio*. Di questo parla il Razzi nella Vita di S. Caterina de' Ricci (lib. II, cap. 41) e riferisce la visione che egli ebbe del felice transito della Santa. Vedi anche Cesare Guasti, *Lettere spirituali*, a pag. LXXX del Proemio.

(12) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 25.

## CAPITOLO XXXI.

### IL GRAN PROCESSO FATTO IL DÌ 7 DI GIUGNO 1558

Comincia' io tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto veder mio,
Ed anche la ragion di lui chiedesti.
(Parad. XXIV, 123).

Penso di tradurre dal latino questo pregevolissimo Istrumento pubblico, rogato Ser Alessandro q. Ser Antonio Benamati, a vantaggio di chi non conosce questa lingua. « Nel nome di Dio amen. Nell' anno dell' Incarnazione del Signore mille cinquecento cinquanta otto, Indizione prima, e nel settimo giorno del mese di giugno, l' anno quarto del Pontificato del SS. in Cristo Padre Messer Paolo, per divina provvidenza Papa IV.

« A tutti e singoli che vedranno la serie del presente pubblico Processo, o registro, apparisca con evidenza, e sia noto, qualmente essendo cosa cognita, come nel di 27 d'aprile prossimo passato i Reverendi Signori Vicarj del Reverendissimo Signor Vescovo di Pistoia, residenti nella Città stessa di Pistoia e respettivamente nella Terra di Prato, si recasseso in persona alla chiesa di S. Bartolomeo dell'Ordine dei Carmelitani, nella Terra di Prato, per informarsi e conoscer la verità intorno ad alcuni miracoli, che si dicon fatti dall' Imagine in legno del Nostro Signor Gesù Cristo Crocifisso, nell'altare e sopra l'altare chiamato volgarmente *de la Croce* in detta Chiesa:

e come di più fossero esaminate alcune persone, le quali affermarono respettivamente d'aver veduto molti miracoli fatti per essa imagine, scritti e annotati dai Notaj Attuari dei medesimi Signori Vicarj; e come una copia dei loro detti e delle deposizioni loro fosse trasmessa dal venerabile Padre frate Elia de' Salucci fiorentino, Priore del Convento detto e de' frati, al Reverendissimo Padre Generale del detto Ordine dei Carmelitani dimorante in Roma; e come Sua Signoria Reverendissima, con sue lettere del dì 28 Maggio prossimo passato, rispondesse a detto frate Elia Priore, che nuovamente si facciano più esami, in forma pubblica, intorno agli asseriti miracoli, in persone e circa a persone fede degne superiori ad ogni eccezione, per aver la schietta e pura verità intorno ad essi, e che de' detti e deposizioni di esse se gli trasmetta copia, a fin di potere esibir quella e queste secondo che al medesimo sembrerà che giuridicamente convenga.

« Perciò il prefato Venerabile Padre frate Elia Salucci Priore, per dare esecuzione a tutte le predette cose a lui commesse dal suo Reverendissimo Signor Superiore, e insieme i Reverendi ed onorevoli uomini Signor Raffaello de' Calvi Canonico pratese, Signor Domenico de' Malvagini Dottore, Ser Onofrio de' Milanesi Notaio, e Mannuccio de' Villani Mercatante, tutti di Prato, eletti e deputati poco fa Operai sopra siffatti negozi, e sopra de' beni offerti e da offrirsi, costituiti personalmente alla presenza del Reverendo Signor Giovanni de' Ronconcelli Vicario predetto nella Terra di Prato del sopraddetto Vescovo di Pistoia, sedente *pro tribunali* nell'Uffizio e Curia di lui, all'effetto e per l'effetto di che sopra indussero i

testimoni infrascritti, i quali, e ognun di essi, d'essere ammessi a giurare, e finalmente d'essere esaminati sopra siffatti miracoli, han chiesto e chiedono istantemente e con la massima istanza etc. E i nomi di detti testimoni son questi, cioè:

« Prete Girolamo de' Bizzochi
Signor Alessandro de' Guardini
Maestro Battista de' Sercotti
Alessio de' Casciani
Rocco di Giovanni
Antonio de' Cepparelli
Sabatino di Maestro Feo
Filippo da Modena
Maestro Amadeo de' Marsili
Mattia di Lorenzo
Giovanni di Giuliano
Baccino di Giov. de' Tosolieri
Lorenzo di Vermiglio
Fr. Sisto di Maestro Stefano
Prete Ansano di Cone
Francesco de' Naldini
Domenico de' Cervellotti
Iacopo de' Giuntini

*Donne esaminate*

Mona Taddea di Michele
Suor Piera de' Marchiani
Mona Nera d' Antonio
Mona Mattea di Magno
Mona Antonia di Domenico
Mona Maddalena Baldinucci
Mona Domenica di Giulio

*Uomini esaminati dopo le Donne*

Leonardo degli Spighi
Tommaso de' Fabruzzi
Lorenzo de' Tici
Girolamo de' Braccioli
Antonio de' Cipriani

Salvo altri, da indurre a tempo e luogo etc.

« Il qual Reverendo signor Vicario etc. visto e udito le premesse cose etc. le ho ammesse *si et in quantum* etc. e successivamente ho comandato ai testimoni sopra indotti presenti ed ascoltanti che subito prendan giuramento di testimoniare la verità in tutte le premesse cose, e intorno a' miracoli che si dicono fatti dalla sopradetta Immagine di Cristo Crocifisso, all'altare della predetta Cappella, eretta nella Chiesa prefata di San Bartolommeo dell'Ordine de' Carmelitani nella Terra di Prato, allontanate tuttequante le passioni etc.

« E a maggior dichiarazione della verità elesse, per assistenti a detto esame, i Reverendi Signor Francesco degli Spighi Primicero e Signor Tommaso dei Valori Canonico della Chiesa di San Stefano chia-

mata la Propositura di Prato. E questo ha fatto e fa di Commissione speciale e licenza del prefato Reverendissimo Signor Vescovo di Pistoia, come consta da lettere del medesimo datate di Pistoia il dì VI del presente mese di Luglio, da me Notaro infrascritto vedute e lette.

« Parimente subito dopo le cose predette

« I prenominati testimoni sopra indotti, e costituiti personalmente in presenza di detto Reverendo Signor Vicario e degli assistenti alle loro dichiarazioni, han preso giuramento, e ciascun di loro ha giurato sui Santi Vangeli di Dio, toccate corporalmente colla mano le Scritture, di testimoniar la verità intorno e sui premessi miracoli, allontanate tuttequante le passioni etc. Presenti ivi i prenominati frate Elia Priore e gli Operai, e le predette cose ascoltanti ed accettanti etc. e di più richiedenti, e con istanza, che sia proceduto come sopra, all'esame di essi testimoni etc.

« Il qual Reverendo Signor Vicario co' sopraddetti assistenti, vedute ed udite le predette cose etc. le ha ammesse *si et in quantum* etc. e successivamente ha comandato che si proceda al detto esame, e che i detti e le attestazioni di essi testimoni sieno annotati e descritti in Atti da me Notaio Attuario infrascritto, in lingua volgare, parola per parola, come dispongono etc. e questo in ogni miglior modo etc. E prima di tutto »

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

L'interruzione segnata coi puntolini indica dove andrebbero le deposizioni dei singoli testimoni, che lascio di copiare avendone già sufficiente cognizione. Continuo invece a tradurre l'Atto legale: « Intorno e sopra le quali cose premesse, tutte e singole, il Reverendo Signor Vicario ed i suoi assistenti hanno

domandato che fosse fatto da me Notaio infrascritto un pubblico Documento.

« Fatte furon tutte queste cose soprascritte nella detta Terra di Prato, nel Palazzo di Residenza del detto Signor Vicario, al Banco del gius, quivi presenti Benedetto di Marco e Barone di Possente Donzelli della Comunità di detta Terra di Prato, testimoni alle cose premesse vocati avuti e rogati. E perchè io Alessandro del fu Ser Antonio de' Benamati della Terra di Prato, per Imperiale ed Apostolica autorità Giudice ordinario, nonchè Notaio pubblico Fiorentino ed attuario della Curia del sopraddetto Reverendo Signor Vicario.... all'esibizione delle lettere del soprascritto Reverendo Padre Priore e degli Operai, all'induzione dei Testimoni, alla prestazione del giuramento, all'esame, ed a tutte le altre singole cose premesse, mentre che eran fatte com'è messo di sopra, insieme con i prenominati Reverendo Signor Vicario ed assessori e testimoni, sono stato presente, e ho visto e ascoltato che così sono state fatte; e n'ho scritto la nota in questa e nelle precedenti dodici carte (dal che ho fatto questo Istrumento pubblico). Perciò in fede delle cose premesse mi son sottoscritto, e rogato e richiesto ho apposto il segno mio consueto. »

Di questo gran processo con le singole deposizioni dei testimoni, fu estratta copia da uno di que' Religiosi, non so di qual tempo, scrivendovi appiè: *A Dio ottimo massimo, ed all' Immacolata Maria Vergine, frate Pietro da Siena Carmelitano umilmente ha offerto.* Le deposizioni ho stimato bene saltare, perchè chi ha letto i Capitoli precedenti, e guarda uno a uno i nomi dei testimoni, vedrà che non v'è un nome il quale non sia a noi ben cognito. Sicchè sappiamo benissimo quello che ciascun di essi attestò.

M'è bastato di dar tradotto l'Atto legale, dal latino del Notaro Ser Alessandro del fù Ser Antonio Benamati, nella sua forma nuda e cruda della Curia. E questo unicamente, perchè i lettori sappiano con quali solennità fu compiuto. Chi lo voglia leggere nella lingua originale lo cerchi nel manoscritto Ronc. 320 da carte 12 a carte 26 tergo. Or preme di sapere qual risultato ottenesse; ed eccolo.

*Fu fatta adunque detta... examina, et mandata a Roma al suddetto Reverendissimo Monsignor Generale Maestro Niccolò Audet; il quale la presentò alla Santità di nostro Signore Papa Paolo IIIJ, et alla Santissima Inquisitione; la quale fu vista e letta con grandissima ammiratione et stupore.* Ecco quel che maggiormente potevasi bramare, specialmente dopo la grave lezione ricevuta! *Per il che fu commesso a due Reverendi Padri del Convento di Santa Maria Novella de l'Ordine di San Domenico di Firenze, ch'e' venissero a far diligente inquisitione sopra tale examina et successo; i quali non son mai comparsi. Il perchè, non si sa; ma per certo si tiene, che sia stato il gran concorso di popoli da ogni parte, et insieme le gratie grandi et stupende che continuamente sono state fatte per detta Santissima Imagine* (1).

Invece, quanto al processo del 27 d'aprile, si legge che *la examina* mandata a Roma: « fu vista, et letta, « et con amiratione grandissima considerata. Et non « solo da Sua Signoria Reverendissima, ma anchor da « molte persone degne, et di authorità, et reverentia: « et maxime dal Reverendissimo Protettor di tutto « l'Ordine, Monsignor Puteo Cardinale. La quale ben « considerata, parve alle Reverendissime Signorie « loro, che la non fussi così bene autenticha, et da « testimoni degni di fede ben fortificata. Pertanto,

« per commessione del prefato Reverendissimo Gene-
« rale ne fu fatta fare un altra per persone dignissime,
« et di fede, et di authorità: perchè *la prima fu fatta*
« *in fretta* (2).

Penso che tutti questi particolari storici, come pure tante altre giuste osservazioni, si debbano al suddetto frate carmelitano Pietro da Siena; come sono a lui dovute, oltre la copia del Processo, molte altre cose di quelle già dette. Tra le altre belle osservazioni di lui c'è questa che vale un perù, cioè che dal gran Processo del 7 di giugno « non solo si vedde espres-
« samente il fatto proprio; ma ancora il miracoloso
« ordine, et prontissima volontà dei suscritti testimoni.
« I quali, senza richiesta alcuna, si sono venuti a
« offerire a manifestare le grandi opere di Dio; di-
« sponendosi a patire qualsivoglia pena, più tosto che
« celar la gloria dell' onnipotente et grande Iddio.
« Furono adunque *in un giorno* congregati tra homini
« et donne numero *trentatre* (3), et nel giorno me-
« desimo canonicamente examinati (4). »

Grande prudenza dispiega Roma, gran saviezza dimostra la Santa Sede Apostolica, ed ognuna delle Sacre Congregazioni romane, in queste cose di tanto rilievo! Forse non vi fu mai sulla terra tribunale più severo e più giusto di questo.

## NOTE

(1) Casini, Ms. Roncion., n. 320, a carte 11.

(2) Ivi, a carte 10 tergo.

(3) I nomi dei 33 si leggono in questo a principio del Processo. Si ponga mente che *Francesco* è il figlio di quel *Domenico* Naldini del quale ho parlato in nota al Cap. XXX.

(4) Casini, Ms. Roncion., n. 320, a carte 11.

## CAPITOLO XXXII.

### I FIGLI RICONOSCENTI

> E Beatrice disse: ecco le schiere
> Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
> Ricolto dal girar di queste spere.
> (Parad. XXIII, 13).

Ci fa sapere il Palli nel suo spoglio dei Diurni comunitativi, che nel mese medesimo « A dì 30 giugno fu proposto in Consiglio generale d'eleggere quattro operai al Crocifisso del Carmine *per aver cura delle elemosine*, che giornalmente si facevano per il concorso del popolo, mediante *i miracoli che da tre mesi in qua* detto Crocifisso operava. I quali operai, per essere stati eletti da persone inabili, pareva bene confermargli con l'autorità del Pubblico. E furono i detti operai: Messer Raffaello Calvi Canonico, Messer Domenico Malvagini Dottore, Ser Noferi Milanesi Notaio, Mannucci Villani, tutti di Prato. Fu deliberato scrivere sopra questo particolare, a nome della Comunità, al Padre Generale de' Carmelitani; e poi operare secondo la sua risposta (1) ».

E avranno scritto certamente a questo Generale *Audet* di Cipro, che allora dimorava alla Traspontina per esser pronto alle chiamate del Papa Clemente VII suo penitente (2); ma ignorasi se la risposta fu quale desideravano i Signori Priori e Gonfaloniere del nostro Comune. Peraltro non possiamo ignorare che il dado era tratto, e che si volle costituir subito un' Opera che fosse un Ente Morale riconosciuto e con dipendenza dal Comune. È certo

che il Potestà scrisse di buono inchiostro al Duca Cosimo per ottener l' intento, e nell'Archivio Mediceo si potrebbe ricercare; dico certo perchè il Casini ci serbò copia del carteggio, cui dette luogo questa prima lettera di G. Degli Avanzati (3). Ai Carmelitani non increbbero tutte queste premure dell'autorità civile, rincrebbe soltanto che nulla ne fosse detto innanzi al p. Priore Salucci; e sentiron gran gioia quando finalmente nell' ottobre, a potestà nuovo, fu risoluto l'affare con reciproca soddisfazione ed onore (4).

Naturalmente doveva esser così, visto il gran concorso de' popoli, e il continuo pellegrinare di Pivieri e Plebanati, e le pie elargizioni che si deponovan su quell'altare. Che non si trattasse di fanatismo religioso, sì d' un vero risveglio di fede operosa, d' un miglioramento individuale, domestico, civile, religioso, sociale, sarebbe agevol cosa a provare per mille e mille fatti; i quali son più eloquenti assai di qual si sia tra tutti gli argomenti umani. E ciò, non in Prato soltanto, o nell' ampio circuito delle sue quarantotto Ville; ma benanche a non breve distanza dalle mura e dal contado pratese. Il troppo facile rifugio, non meno che volgare ed ignobile, di trattare i nostri maggiori come fossero tutti ciechi, fanatici, cretini; e di creder solamente saggi e spregiudicati, quei che hanno paura a guardare insù: oramai non ha più valore per nessuno di mente sana. Quanto al caso nostro, basterebbero a dar loro da pensar seriamente i fatti avvenuti al Carmine di Prato entro il breve giro dei due mesi aprile e maggio del 1558; fatti verificati autenticamente per via di un così solenne Processo, degno di qualunque Tribunale.

Il fanatismo di qualsiasi specie ha tale natura, da non poter mai durare a lungo: è fuoco di paglia

che presto divampa, e più presto si spegne. Qui invece duraron le manifestazioni soprannaturali e le grazie prodigiose per mesi, per anni, per quasi due secoli. Si apra il *Libro dei miracoli del Crocifisso del Carmine* serbato in archivio al Patrimonio ecclesiastico; o se ne legga la copia fedelmente trascritta dal sacerdote Francesco Casini, ora serbata in Roncioniana: e bisognerà dire che dal 1558 al 1735 ebbero di lì i nostri maggiori larga vena di tesori spirituali. Chiunque legga spassionatamente per acquistare le verità della storia (non per svisarle e farle servire) vedrà che non venne mai meno la riconoscente gratitudine del popolo, anzi durò altrettanti secoli, e che nessuno è riuscito a spengerla mai.

Rientro per un momento sulle dimostrazioni della gratitudine popolare, che per qualche mese trasformarono il Carmine di Prato in un centro di pellegrinaggi quasi continui. Nato Gesù in Betlem, subito pellegrinarono alla cuna di lui i semplici pastori, che nelle grotte vicine pernottavano quietamente lungo il peculio, « guardando perchè fiera non lo sperga ». Nè mancaron di peregrinarvi i Magi, che da tempo erano in cammino da oriente a quella volta. Quello che ivi dimostrarono in grande i pellegrinaggi al nato divin prototipo; qua in piccolo significarono i pellegrinaggi di tuttaquanta la terra di Prato e delle sue 48 ville all'Imagine taumaturga del Crocifisso. Dir tutto, come ne avrei vaghezza, mi renderebbe assai prolisso; e fare una sterile lista di popoli, di cifre e di donativi sarebbe, oltrechè inutile, un tormento. Dirò che questa gran dimostrazione di fede, di pietà, di gratitudine non si fece attendere, e crebbe assai dopo il Processo del dì 7 di giugno, tanto nella Terra che nel contado, e più lontano.

E per farmi dai nostri, il 29 maggio « *molte fanciulle, di età d'anni dodici in circa, della Terra di Prato visitorno detta devotione, et rappresentorno tutti i misterj della vita e morte del Signore nostro Jesu Xpo et ofersono un cero di due libre, con lire cinque di danari contanti, et cantorno di molte belle laudi; il numero delle quali non si prese* (5). Il dì 31 i fratelli della *Compagnia de' Battilani di Prato visitorno il prefato Crocifisso, scalzi, con lumi in mano accesi: et ofersono un paliotto da altare di quoio indorato con la loro insegna; e furono numero ottanta* (6). Il 5 di giugno *molte donne nobili della Terra di Prato, poichè ebbono finite le devote e sante orationi de le quaranta hore nel monastero di santo Giorgio* (7) *di Prato, feceno una tassa volontaria infra di loro, et offersono al detto Santissimo Crocifisso un paio di candelieri d'ottone da altare. Pesonno libre 36, con dua falcole di cera bianca. Furno numero novanta* (8). Nè bisogna dimenticare che il Capitolo, la Collegiata delle Carceri, tutti i Chierici, molte Compagnie, e perfino i Priori col Potestà ed i Frati avean già dato il buon esempio, « e l'esempio dei duci ogni altro muove » (9).

Dopo avvenuto il Processo, nella domenica 12 giugno; *Il popolo di Santo Vincentio* (10) *di Prato, insieme con la Compagnia del Gherone* (11) *visitorno il predetto Santissimo Crocifisso, et offersono lire sei in denari, e furono numero 60, in circa* (12). *A dì 19 di detto, molte fanciulle e fanciulli di sul Mercatale di Prato, visitorno il prefato Crocifisso et altare, et offersono una Tovaglia per lo altare di braccia otto in circa. Tutti scalzi; et le fanciulle schalze et in capelli: con la imitazione di molti Santi et sante (cosa molto devota et spirituale); et contorno laude,*

*et salmi, con grande devotione* (13). *A di 20 giugno, molti fanciulli e fanciulle, del Populo di Santo Fabiano* (14) *in Prato, visitorno detto Crocifisso, et offersono un cero di libre tre incircha, con lire dieci di denari. Erano numero ottanta, et feciono fintione di molti santi et sante. Tutti scalzi, et scapigliati: cosa assai devota* (15). *Molte fanciulle del quartiere di S. Marcho di Prato, alla porta Fiorentina, visitorno detto Santissimo Crocifisso, et ofersono un paio di Candelieri di ottone per l'altare. Furono numero sessanta* (16). Considerati anche gli Innocenti, e le fanciulle di porta Lione, ed altri (17), può dirsi con ogni verità, che nessuno della nostra Terra mancò di pellegrinare al Carmine.

Ma vi peregrinaron tutti anche dalle quarantotto ville, e da più remoti paesi, preso esempio dalla Compagnia di S. Barnaba e dalle Sorelle della Compagnia del Pellegrino di Firenze. *Castelnuovo* fu dei primi, nel 31 di maggio (18). *Paperino*, il 5 di giugno, e furono pellegrini a piè nudi (19). E in quel medesimo giorno (5 giugno), *Sofignano*, con tutto il piviere (20); *Campi*, ove pure è in venerazione un devoto Simulacro di Gesù Crocifisso, con i popoli della pieve (21); *S. Donato* a Calenzano, con la Compagnia e non pochi delle ville limitrofe (22). Nella Domenica (19 giugno) si videro con le loro Compagnie i popoli di *San Moro*, e di *Cafaggio* (questi ultimi scalzi); e nel lunedì (20 giugno) cominciarono quei di *S. Giorgio* a Colonica, e continuarono quei di *Filettole*, col suo piviere, cioè *Canneto, S. Leonardo, Carteano, Cavagliano, S. Crestina a Pimonte*. Ci vorrebbe un volume a dire di ciascuno; e meglio sarà assicurare i lettori, che *i figli riconoscenti* fecero a gara.

## NOTE

(1) Palli, *Selva* ecc., a carte 310 tergo. Cita il Diurno del 1558, scritto per mano di ser Alessandro Benamati, a c. 29.

(2) Vaghius, *Commentaria* cit.

(3) Casini, Ms. Roncion., N. 320, a carte 43 tergo.

(4) Ivi, a carte 45.

(5) Ivi, a carte 32 tergo.

(6) Ivi.

(7) Il monastero di S. Giorgio restava in *piazza Martini.* Ora non v'è che un Oratorio, con una bella tela. — Il S. Giorgio dipinto da Alessandro Franchi — ordinatagli da Giovanni Martini.

(8) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 33.

(9) Vedi Capitolo XXVIII, 2.

(10) Era la chiesa di *S. Vincenzio* presso al canto alla Fortuna, e faceva cura.

(11) La Compagnia *del Gherone* apparteneva al parroco di S. Vincenzio, perchè restava in Banchi.

(12) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 33 tergo.

(13) Ivi.

(14) Il parroco di questo popolo, dopo il P. Abate dei Vallombrosani, era l'Abate Commendatario, finchè Baldo Magini non chiese ed ottenne di volgerne le rendite a benefizio del Capitolo. Vedi nel Calendario pratese, quel che ne scrisse Mons. Baldanzi.

(15) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 33 tergo.

(16) Ivi, a carte 35.

(17) Vedi Capitolo XXVIII.

(18) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 32 tergo.

(19) Ivi, a carte 33.

(20) Ivi.

(21) Ivi.

(22) Ivi.

---

## CAPITOLO XXXIII.

### BONTÀ DEL PADRE CELESTE

Come fuoco di nube si disserra
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia tra quelle dape,
  Fatta più grande di se stessa uscio,
  E che si fesse rimembrar non sape.
(Parad. XXIII, 40).

Nel penultimo capitolo dell'Apocalisse (vers. 3) è detto: *E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: e asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime.* Annota il Martini: « Dio aveva dato molti pegni dell'alleanza che volle avere col popolo ebreo. I cristiani, per inaudito privilegio, ebbero un miglior tabernacolo di comunicazione con Dio, e questo fu Gesù Cristo fatto uomo e sacrificato per essi. » Nessuno può negarmi che questa consolante verità, la quale si estende a tutti gli uomini dell'Orbe in ogni secolo, siasi avverata in Prato dal 1558 fino ad oggi. Non è solamente una storia segreta di fatti intimi, avvenuti nella coscienza de' passati o de' presenti; è anche storia di fatti palesi, avvalorati da documenti che non si smentiscono. Leggendola con occhio sereno ed illuminato, non possiamo fare a meno di scorgervi l'infinita bontà del Padre celeste, il quale si degnò di mettersi per tal guisa in alleanza e comunicazione con noi.

Da que' dì passaron più di due secoli, ma non

è mai venuta meno questa gloriosa storia che ci riconduce a riandare col pensiero l'ampia vena onde scaturiron tanti ruscelli di grazie. Dappresso a quel prodigioso Simulacro, Dio elargì misericordiosamente grazie, ad illuminazione delle menti, ad accendimento delle volontà, a scampo da' mali fisici, a liberazione da quelli morali, ad asciugamento di lagrime, a sollievo di pene le più recondite. Non occorre farne qui la lunga lista, sebben vi sien nomi ricordevolissimi alla memoria dei posteri, massime di quelli nelle cui vene circola il loro sangue. A me, per non tediare, è bastevole dire che le grazie divine, in cambio di cessare, durarono.

Infatti dal 58 al 68 per undici anni seguiti, n'abbiamo piene una ventina di carte, e vi si leggon persone graziate di ogni età, condizione e paese. Vi son registrati dei nomi anche carissimi e dei fatti luminosi, ma che lungo sarebbe anche solo ricordare (1). Nè in quell'anno 68 si potè dire chiuso l'elenco, perchè sette anni dopo, cioè il 23 di maggio 1575, si riaprì col nome d'un contadino di Sesto, certo *Marco di Nicolò Masotti,* il quale *era stato oppressato da una infermità incurabile, cioè di male caduco circa anni dieci, cascando ogni giorno dua o tre volte.* Avuta la grazia *tornossi a casa jubilando et ringratiando el santissimo Crocifisso di tanta gratia ricevuta* (2). Il Carmelitano pratese P. Maestro Ambrogio degli Ambrogi, predicando la Quaresima del 79 alla Traspontina di Roma, *cascò in una gravissima infermità di gran pericolo.* Il cuore lo ispirò a far subito un voto al Crocifisso del Carmine della sua Prato, ed ecco che *subito ebbe la gratia* (3). Peccato che non esista più la tavoletta, col ritratto di lui appiè del Simulacro prodigioso, stata appesa molto

tempo in Cappella del Crocifisso! E se la guarigione fu perfetta si vide da tutti i conterrazzani otto anni dopo, cioè quando nel 1587 venne a predicar la Quaresima nella nostra Propositura (4).

E poichè si tratta di un Carmelitano che onorò la Terra natale; dirò com'egli (nel 1748) nascesse a Sebastiano Ambrogi da Margherita di Paolo Verzoni: e però decenne vide, in quel modo ch' egli potè, i grandi fatti avvenuti al Carmine. Addottoratosi in Teologia al Liceo Fiorentino, e già Carmelitano, appena sacerdote prese a predicare i suoi quaresimali nelle più celebri città d'Italia, con lode di oratore magniloquente. Quando nel 75 predicava alla Traspontina, ed ebbe la grazia invocata, non avea d'età che ventisett'anni; e trentanove quando predicò sul pulpito di Mino in patria. Eletto priore Provinciale della Toscana la governò per quattro anni, e per sei quella di Spagna: lodato ovunque, come superiore di gran prudenza. In morte (9 gennaio 1623) il Collegio de' teologi fiorentini lo volle lodato dal chiarissimo Alberto Rutilense. Prato ne vide il ricordo marmoreo, con stemma della famiglia, che gli fu fatto collocare in Chiesa del Carmine dal fratello Giureconsulto Giovanni di Sebastiano degli Ambrogi. Il marmo può vedersi ancora nella parete laterale, subito a sinistra di chi entra (5).

Un altro Processo fu istituito nel Decembre del 1627 dal Vescovo Alessandro Caccia. Egli che stava volentieri in Prato, nell'abbellito episcopio in via Valdigora, nel settembre del 1610, ossia diciassette anni prima (6), era stato al Carmine per consacrarvi solennemente l'altar maggiore e la Chiesa. Questa dal 1316 a quell' epoca, forse per la povertà di que' religiosi, non era mai stata consacrata, sivvero benedetta. Ora

ci tornava, chiamato dal Priore e dal Potestà per verificare e giudicare la portentosità d'un fatto. Il fatto è questo, che volendosi fare una gran Processione per tutta la Terra, mentre si calava il Santo Simulacro da trasportare, fu osservato dal Priore e da altri scendergli dagli occhi una lagrima. La processione fu sospesa, il Crocifisso rimesso nel tabernacolo e ricoperto. Fu aperto invece il Processo, condotto con ogni regolarità, i testimoni giurati di valore e molti, la copia rimessa a Roma. Ma poichè il Papa di casa Barberini Urbano VIII non credette bene d'approvarlo, neppure io l'approvo.

Il secolo scorso era già cominciato da otto anni, e il registro delle grazie prodigiose, presso quel simulacro non era peranche chiuso. Leggo: A dì 16 di gennaio 1707 « Il padre Maestro Michelangiolo Stanghi « fu assalito all'improvviso con febre da una risipola « in una gamba, e da questa gli fu lasciato un tumore « nel collo del piede con apertura d'una piaga, che « dava segni di cancrena. Si raccomandò al santis- « simo Crocifisso, e promesse se riceveva la salute « di appendere un voto al suo altare e celebrarvi « una Messa per rendimento di gratie. *Subito mi- « gliorò, e in pochi giorni risanò*. Tutto si è qui re- « gistrato a maggior gloria del SS. Crocifisso (7) ».

Basti considerare che i registratori, in lungo andare si stancarono, e sostituirono al loro posto ora il Priore ora il Sagrestano. Poi scrissero: *Infinite et innumerabili sono le gratie concesse et miraculi fatti da detto santissimo Crocefisso, de le quali non si fa particolare mentione; sì perchè non si è possuto così particularmente interrogare ciascuno, che è venuto per offrire; sì ancora perchè molti delli offerenti sono venuti in assentia di chi aveva tal cura et*

*a hore straordinarie, di modo che non si ha possuto pigliare nota di loro offerte et gratie ricevute* » (8). Dopo di che molto saviamente osservano: *Ma che più bella e vera e chiara notitia si può avere; di quella che del continuo pubblicamente appare?*

Chiuderò il mio ultimo Capitolo, con questa stupenda sentenza, letta in un carissimo libro del Domenicano P. H. Clérissac. « È dunque evidente, che Gesù Cristo possiede le anime nostre, le incorpora e le assimila a sè, non pel commercio sensibile della sua Umanità, allontanatasi da questa piccola terra fino al giorno del rivedersi in eterno, sibbene per la sua divina virtù e pel vivente suo Spirito. Cristo Dio è per via di misteriosi influssi ci penetra, ci si rende presente, e al tempo stesso stabilisce in rapporto di dipendenza e di fratellanza le umanità nostre con la sua Umanità (9). Così fu in Prato finchè rimasero al Carmine i Frati di S. Maria del Carmine, cioè fino al 1785. E quando al loro posto subentrò il Prior Gori, un de' primi pensieri suoi fu di ottenere dal Segretario del R. Diritto la facoltà di render vita alla Compagnia del Crocifisso, nata nel 1560. E risuscitò nel 1797, e vive tuttora.

NOTE

(1) Casini, Ms. cit., da carte 27 a 42 per le prime quindici, e da carte 50 a 54 per le altre cinque.

(2) Ivi, a carte 56.

(3) Ivi.

(4) Casini, Ms. Ronc., n. 320, a carte 56 tergo.

(5) Vedi in fine, l'*appendice*, Documento II.

(6) Ivi.

(7) Casini, Ms. cit., a carte 56 tergo.

(8) Ivi, a carte 42.

(9) P-H. Clérissac, *De saint Paul à Jésus-Christ*, Paris, Plon, 1899, a pag. 170.

# CONCLUSIONE

> La spada di quassù non taglia in fretta
> Nè tardo, ma' che al parer di colui
> Che desiando o temendo l'aspetta.
> (Parad. XXII, 16).

Quando il Vescovo Scipione de' Ricci, della medesima famiglia fiorentina, non però dello spirito medesimo della nostra santa Caterina, pensò di mettere alla Chiesa di S. Bartolomeo al Carmine la cura di anime che era nella vetusta parrocchia di S. Marco, volle trasportarvi anche la Collegiata de' Sacerdoti che ufficiavano alla Madonna del Giglio. E que' Religiosi a'quali fu tolto il proprio Cenobio, si trovarono costretti a lasciar Prato dov' erano stati per quasi cinque secoli, ad abbandonare quella Chiesa inalzata con tanti sacrifizi, ufficiata per 469 anni! E così pure dovettero a forza staccarsi da quel simulacro del Crocifisso, venerato e fatto venerare per quattro secoli poco meno. Fu giustizia? Il Signore ha ormai giudicato, e per un'eternità, il sopprimente ed i soppressi; non voglio scrutare l'inescrutabile, e non dirò *parole anche più gravi.*

Ma il nome del Carmine non morì sul labbro dei Pratesi, che hanno continuato a ripeterlo fino ad oggi come lo ripeterono dal 1294 i padri nostri; ma la denominazione del Carmine non è ancor cancellata dalla Chiesa e dal Chiostro, anzi neppur dalla piazzetta e dalla via; ma il Crocifisso del Carmine rimase, e con una storia non ingloriosa al certo nè per i Car-

melitani che fecero tanto mai bene a Prato, nè per i pratesi che sempre gli ricorderanno con riconoscenza grande.

*Il Crocifisso del Carmine!* Mentre scrivo queste parole di conclusione al mio lavoro, penso che domani 6 ottobre 1899 sarà scoperto alla venerazione dei cittadini; i quali gli celebreranno feste cinquecento volte anniversarie pel tratto di diciassette giorni, e disposti da' Missionari gioiranno di non averlo perduto. Quella santa immagine parlerà potente al cuore di tutti, anche di alcuni che puramente a fior di labbra, e soltanto per ipocrisia del male, dicon di non amarlo più. La città del S. Cingolo Mariano non può discredere l' eterno Salvatore Gesù Cristo Crocifisso, senza cancellar cinque secoli della propria istoria.

Sarei da rimproverare se prima di far punto non chiedessi scusa a' miei lettori delle mende tipografiche che dovranno avvertire da per sè, non avendo potuto correggere a dovere per la sollecitudine della pubblicazione. E maggior rimprovero mi starebbe bene, se non rivolgessi una calda parola ai miei amatissimi concittadini, a tutti quanti senza esclusione veruna; sia per ricondurre là onde incominciai il mio lavoro, sia per rendere questo mio un di que' libri nati a recare utilità pratica. La calda parola che dico col cuore al Crocifisso e lo sguardo volto alla città del Sacro Cingolo è questa: *Salviamoci!*

Ma per salvarsi, ricordiamoci a buon punto di quelle belle parole del sommo Poeta cristiano:

. . . . . . . . a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch' Ei si chiavasse al legno.
(Parad. XIX, 103).

Anche se fra noi ci sono delle divergenze, come ne son dappertutto e ne furon sempre, almeno nell'unità del termine felice siamo uniti, come lo fummo nell'unità dell'origine. Vi saranno dei conoscitori di Dante, i quali crederanno di potermi ritorcer la terzina riferita, mediante l'altra che la precede dicendomi:

> Ma vedi molti gridan: Cristo, Cristo,
> Che saranno in giudizio assai men prope
> A lui, che tal che non conobbe Cristo.

Ed è cosa, ahimè, troppo vera; peraltro sappiamo tutti, credenti o increduli, pratesi o non pratesi, che c'è subito anche quest'altra:

> E tai Cristiani dannerà l'Etiope,
> Quando si partiranno i due collegi
> L'uno in eterno ricco e l'altro inope.

Posti i miei concittadini nel bivio d'essere inevitabilmente o con la barbarie pagana o con la civiltà cristiana, la loro scelta dev'esser già fatta: *Salviamoci!* Esca questo grido dal cuore di tutti, nella mezzanotte che trascorre paurosa non men pei corpi che per le anime, omai divenute come cetre scordate incapaci di dare un suono grato e soave. Quando ci saremo salvati, quando per aver saputo ben leggere il gran libro del Crocifisso, noi tutti godremo la veduta eterna e beatificante del Prototipo, allora potremo dire all'universo: Noi, e chiunque si è salvato con noi, offrimmo l'unico vero

OMAGGIO

A

GESÙ CRISTO REDENTORE

---

# APPENDICE

## DOCUMENTO I.

### (FONDAZIONE DEL CONVENTO DEL CARMINE)

Dal Martini Michel.°, *Miscellanea*, a carte 114 tergo.

Pratensis Coenobii in Thuscia initia huic anno 1294 jure tribuenda, prout ex relatione hujus Provinciae accepimus. Floruerunt Hieronimus Meglioratus, qui S. Andream Corsinum ad Religionem accepit; et de quo sub anno 1325 dicemus: Iulianus Ioannes, de quo anno 1436: Ioannes Laurentius de Manzis Doctor, et Ecclesiasticus famosus, Provincialis Thusciae, ac Vicarius Generalis Ordinis, qui Prati obiit 1512: Iulianus Ristorus, de quo sub anno 1556: et Illustrissimus Iacobus Cortesi Episcopus Vasoneasis, Patriarcha Alexandrinus, et valde familiaris Iulii III, ut propterea in multis occurrentibus negotiis occupaverit. Ejus memoria habetur ex relatione Provinciae, et testimonio Alexandri Gibellini *(sic)* Pratensis, qui etiam addidit hunc nostrum Iacobum Cortese Prati natum fuisse, et filium legitimum Illustrissimi Domini Thomasii.

Hic monendus lector, quod quamvis in relatione Conventuum Italiae, iussu Innocentii X facta, dicatur hunc Pratensem Conventum anno 1316 fundatum ex Consensu Episcopi Pistoriensis, et habere Ecclesiam sub invocatione S. Bartolomaei; nihilominus stare potest id quod diximus de fundatione hujus Conventus pro hoc anno. Etenim eo tempore inchoatum potuit

esse, et anno illo 1316 completum Coenobium: vel hoc anno primum fratres in aliquo Eremitorio habitare coeperunt; anno autem illo in formato Monasterio. Non tunc semel, sed saepius hujusmodi varietas in Ordinis nostri Monasteriis fundandis visa est.

(Ex Annali sacri Ordinis de Monte Carmelo, auctore Magistro Ioanne de Lezana Carmelita, Tom. 4, pag. 146, Romae impresso per Iacobum Phi., 1656).

## DOCUMENTO II.

(ISCRIZIONI DI CHIESA)

1ª *(a sinistra di chi entra in Chiesa)*

A ☧ Ω

Virtuti · et · cineribus
ANTONII · TRONCIJ · PRATENSIS
Juris · utriusque · doctoris
sodalis · apatistae · sodalis · florent.
et · ab · actis · infoecundorum
qui · politioris · humanitatis · laude
domi · forisque · maxime · floruit
in · communi · pratensium · gymnasio
Rhetoricam · tradidit · per · annos · XX
vixit · annos · LXII · rari · exempli · sacerdos
piissimus · frugi · simplex
et - cum · omni · festivitate · gravissimus
diem · obiit · IV · Non. Feb. an. MDCCLXXXXVII
honoribus · meritis · quam · adeptis · illutrior
civium · coetus
uti · memoriam · civis · praestantissimi
scriptis · ob · incuriosam · suorum · aetatem
heu · deperditis
jam · prope · senescentem · ab · interitu · vindicaret
titulum · ad · cineres
ponendum · curavit
anno · XXXXVIII · ab · exitu · ejus

2ª *(nella parete settentrionale)*

a. p. r. m.
p. m. ambrosio praten. sebastiani de ambrosiis
et margaritae pauli de verzonibus f. e
carmelitarum coetu in florentino lycaeo
theologo eximio sacris quadragenariis
feriis in celeberrimis italiae urbibus per
annos LIIIJ eloquentissimo concionatori
etruscae provinciae per quadriennium hibernae
per sexennium moderatori prudentissimo
io. j. c. sebastiani de ambrosiis agnato optimo
p. c. obiit VII id. jan. a. s. MDCXXII aetat suae LXXV pro
funere a c. v. alberto rutilensio raro exemplo coram univ.
theolog. florent. collegio laudatus.

3ª *(presso il 1º altare)*

Arme della famiglia Bini alla piletta, e sull'esterna porta laterale.

4ª *(nel frontone del 2º altare)*

Zenobius Gaglius. C. F.
an. d. M. DC. XVIII

5ª *(nella parete meridionale)*
*(in coro)*

d. o. m.
et b. bart. apos. memoriae eccl. hanc
a. d. CIↃ CCCXVI de ermani predeces.
sui consensu estru. una cum sumo
altare alex. caccia flor. epus
pist. rite dicavit atque dieb. conse
crationis et aniver. pie visitan
tib. indulgentias in for. s. r. e.
consueta concessit an. sal.
CIↃ DCX die XXX sep.

6ª *(nel frontone del 4º altare)*

Assumpta est Maria in coelum

7ª ed 8ª *(nel frontone del quinto)*

S. Cosmus et s. Iulius Leonardi Casinii filii pio Raphaelis fris optime de se meriti hortatu fieri curaverunt a. d. M. DC. XVIII.

*(sotto l' altare medesimo)*

d. o. m.
aram hanc olim B. Mariae Magdalenae a Suis majoribus positam Antonius Casinius Civ. Pratensis B. Catharinae V. et Martiris amotam restituit an. Dom. M. DCC. XC.

Arme Casini, detti della *Croce*, agli zoccoli dei pilastri.

9ª *(nel frontone del sesto)*

hoc altare Virg. Mariae dicatum Nicolaus Zenobii f. de Ginis domo signiferi patruelis testam. erexit a. d. M. DC. XXVII.

10ª *(all'entrare nella Cappella del Crocifisso - ora smarrita)*

d. o. m.
Sacerdotibus Ad Hanc Aram Sacra Peragentibus. Ut Unico Sacrificio Animam e Purgantibus Poenis Eruant. Gregorius XIII. Pontifex Max. Andrea Cortesio Bart. F. Cive Florentino Deprecatore. Concessit XI. Kal. Julii 1578.

*(alla Cappella del Crocifisso)*

Sull'arco Arme Cortesi. — Prime due statue — *Misericordia* a sinistra, *Verità* a destra. La altre due — *Giustizia* e *Pace*. — Nello zoccolo dei pilastri all'altare Arme Zeti.

Ai quadri donati dal Capitano Marcovaldi l'arme della famiglia.

11ª *(A destra di chi entra in Chiesa.)*

JOSEPHO TARGIONIO
domo · prato
Volaterranorum episcopo
quem pastor. munere. XVI · Ann. in · exempl. perfunctum
mira · in · Deum · pietas · eximius · animi · candor
vitae · integritas · spectata
profusa · in · egentes · liberalitas
summopere · commendarunt
subitaque · mortis · vi · praereptum
XV kal. maius · a. MDCCCLXXIII
aetatis · suae · LXVI
omnes · boni · comploravere
Camillus · Caietanus · Sac. Honoratus
fratres · concordissimi
sororesque · collacrimantes
neu · praeclara · illius · in · patriam · merita
concives · unquam · obliterarent
H. M. P.

12ª *(In Sagrestia)*

Hanc · Sacristiae · partem · fere · collabentem
restaurandam · curavit · R. P. M. Lactantius
Mª · Boldrinus · Senensis · Prior · elemosina · obtenta
a · piissimo · Cippo · YV. Loco · A. D. MDCLVII

*(nella stanza attigua)*

La *Cena ultima di Gesù*, assai buono affresco.

13ª *(nel Chiostro — lato settentrionale)*

D. O. M.

Iuliano Ristoro Pratensi Carmelitae hujus sacri Caenobii Alum.º primis non modo Aetruriae Urbibus verum utique occultiori Orbis angulo Divinar. atq. humanar. rer. scientiis adprime noto Iamprid. Sab. A.D.M·D·LVI·VII·ID.XBRIS FLOR. ad sidera feliciter Provinciae gubernation. facta evecto. Quo temporis iniurias effugiat, Perpetuumq. ejus cuncti demirentur virtutes Monumentum hoc Aeviternum Tamquam Parenti de se optimo mer. Posthumi Carmeli. excitandum curarunt A. a christipara Vir. M. DC. X. L. V.

DIPINTI. — Sono dipinte sei storie della Vita di S. Elia nel lato meridionale, (1574) e alcuni dei peducci.

La storia di S. Maria Maddalena, ed ogni altra ivi dipinta appartengono al secolo scorso, nè hanno alcun che di pregevole.

Nel busto del S. Alberto si legge: G. B. GIANELLI f. f. Ivi è dipinto l'antico campanile. — In quello di S. Andrea Corsini: ANDREA PELLEGRINI f. f. — In quel della Ven. Madre Serafina di Dio: VINCENZIO DONATI f. f.

14ª *(nel Dormentorio)*

Iacunar hoc concinne<br>
structum a. r. p.<br>
joannes bapta de<br>
arigonis pnsis hujus<br>
coenobii prior ex<br>
cipporum eleemosina<br>
moliendum curavit<br>
idibus augusti<br>
M · DC · XXVII

Sopra v'è l'arme del *Ceppo Datini*. — Ogni cella aveva al di sopra dell'ingresso un Santo Cermelitano; e son dipinti non spregevoli ritrovati sotto al bianco.

## DOCUMENTO III.

(Cose d'arte)

L'egregio Sig. Cav. Guido Carocci, R. Ispettore di Belle Arti nell'Ufficio Regionale di Firenze, nella visita che fece alla Chiesa di S. Bartolomeo, lasciò in consegna al Parroco i seguenti oggetti d'arte descritti in alcune schede; ed ora gentilmente ha concesso, che quì sien pubblicate.

1° **Affresco detto la Madonna del Parto** che raffigura appunto Maria Vergine incinta, ritta in piedi. Ella è adorna di una lunga veste bianca cosparsa di crocelline dorate, mentre dalle spalle le pende un ampio manto azzurro. Essa volge lo sguardo in basso con attitudine di modestia quasi a schivare i vividi raggi che si partono dallo Spirito Santo che in forma di colomba aleggia nell'azzurro del cielo.

Dietro alla figura della Vergine vedesi una tenda di color rosa che pende da vari anelli infilati in un bastone.

Attribuita erroneamente a Fra Diamante.

È dipinta sul muro della Chiesa e corrisponde sopra al 1° altare a sinistra di chi entra in Chiesa. Venne scoperta nel 1844 nel rimuovere il quadro che stava su questo altare e che nascondeva affatto il sottostante affresco.

È in molta parte restaurato (dal Marini) e reso così fiacco e dilavato.

L'attribuzione di questo dipinto a Fra Diamante non può avere avuto origine che dal ricordo di opere che quell'artista eseguì nel Convento del Carmine; perchè il solo esame anche superficiale di questa figura esclude affatto ogni e qualunque dubbio in proposito.

Originariamente è opera che ricorda la scuola dei Gaddi e poteva additarsi come una tra le cose più fini e più pregevoli di cotesta maniera esistenti a Prato, se i restauri eseguitivi una quarantina d'anni addietro non le avessero tolto la freschezza del colore, la vigoria del tratto, la purezza del contorno impresso dall'autore.

2º **Tavola d'Altare.** Raffigura la Circoncisione, composizione di molte figure abilmente disegnate e dipinte.

Sul dinanzi del dipinto vedesi un bel giovanetto in ricco costume ed in atto di tenere in mano un candeliere, e vicino a lui stanno due leggiadri bambini così accuratamente trattati da ritenere che in queste 3 figure l' artista abbia voluto eseguire i ritratti di persone viventi ed appartenenti forse alla famiglia del committente.

La tavola misura metri 3 d'altezza per 1,85 di larghezza. È posta sul terzo altare entrando a sinistra, ubicazione forse originaria.

È assai danneggiata dall' umido e dalle vernici e nella parte inferiore sopratutto presenta notevoli mancanze di colore.

Non è noto l'autore di questo dipinto che presenta pregi non comuni di disegno e di colorito. *(Si crede di Santi di Tito)* È forse opera di qualche artista che seguiva la maniera della scuola di Fra Bartolomeo, ma non ha tali caratteri che valgano a determinare precisamente quest'autore tra i molti che alla fine del XVI secolo si ispiravano a cotesta scuola.

3º **Quadro d' Altare** dipinto in tela e raffigurante il *Riposo della S. Famiglia.* In mezzo ad un paesaggio orientale spiccano sul vivace colore del cielo una colonna ed un gruppo di palme all' ombra delle quali veggonsi seduti sull' erba la Vergine e S. Giuseppe,

mentre il Fanciullo Gesù e S. Giovannino stando dinanzi alla Madonna sembrano scherzare tra loro. — In alto tra le nubi appaiono diversi Cherubini, attribuiti a Livio Mehus. È posto sul 2º altare a sinistra. — Annerito dalle vernici è però in complesso in discrete condizioni — È concordemente attribuito a Livio Mehus che a Prato eseguì anche altri lavori. Questo dipinto deve riferirsi probabilmente agli ultimi del XVI secolo.

4º **Quadro d' Altare.** Composizione di molte figure grandi circa due terzi del vero avente nel centro la Vergine seduta col Bambino Gesù in grembo ed ai lati S. Francesco, S. Bartolomeo, ed altri due Santi. Due angeli volanti tengono sollevata al di sopra della testa della Vergine una corona. — In alto poi apparisce Dio Padre colla colomba ai piedi e vari Cherubini all'intorno.— Dipinto ad olio da Niccolò Latini. È posto al 3º altare a destra entrando in Chiesa e tale ubicazione è forse l'originaria. — Discretamente conservato.

È una delle opere conosciute e citate di questo artista non molto noto nella storia dell'arte e del quale si conoscono poche opere. — Niccolò Latini nacque a Prato nel 1552 ed in arte seguì la maniera dell' Empoli e di altri maestri contemporanei. Non fu molto corretto nel disegno ma come coloritura fu assai giocondo e brillante.

5º **Ciborio** — ossia fronte di Ciborio scolpito di basso rilievo in marmo bianco. Attorno alla porticina che è chiusa da uno sportello di rame dorato dove è incisa la Pietà vedesi una specie di sfondo prospettico con volta a lacunari e porticine laterali dalle quali si affacciano 4 angeli oranti in lunghe vesti. — Al di sopra è un frontone colla colomba ad ali spiegate ed una raggiera e lateralmente a sostegno del frontone stesso

sono delle lesene adorne di leggiadre candelabre. Attribuito a Mino da Fiesole. È posto sull' altar maggiore della Chiesa. Tale ubicazione non è originaria e dalla struttura della fronte si capisce come il Cibario dovesse essere in antico murato nelle parete della Chiesa (1). Si osserva pure la mancanza della parte inferiore o gocciola che forse fu tolta via per potere adattare il Ciborio sull' altare. — Abbastanza ben conservato.

L'attribuzione a Mino di questo come di altri cibori dello stesso tempo non è basata che sul fatto che essi imitano effettivamente alcune delle opere conformi, uscite dalla bottega di quell' operosissimo artista. — Del resto questo Ciborio di S. Bartolomeo dalle forme architettoniche pure e gentili col motivo dei 4 angeli adoranti che si affacciano dalle porticine laterali è assai comune e vedesi ripetuto con maggiore o minore finezza di esecuzione in più luoghi della nostra regione.

Questo è certo tra i lavori più fini di questa maniera.

È da ritenersi opera della fine del XV secolo.

6° **Piletta d'acqua santa.** Scolpita di marmo bianco. Nella base sono 4 sfingi di tutto rilievo agli angoli ed un cherubino in ogni lato; il fusto è adorno di graziosi ornamenti e così pure la tazza attorno alla quale ricorre una specie di fregio formato da teste di cherubino con un festone di frutti e fiori, opera del XV secolo. — È in fondo alla Chiesa a sinistra entrando per la Porta maggiore. — Discretamente conservata.

È un'opera assai graziosa di scultura ornamentale e senza andare alla ricerca difficoltosa dell'ornatista che l'eseguì, diremo che somiglia alle opere uscite dalla bottega del Cioli di Settignano che alla fine del XVI

(1) Era il ciborio della Chiesa di S. Marco.

secolo lavorò anche a Prato per il balaustro marmoreo di Santa Maria delle Carceri.

7° **Croce dipinta.** Croce di legno profilata ad angoli retti sulla quale è dipinta la figura del Redentore morente confitto con tre chiodi.

La testa è dipinta insieme all'aureola sopra ad un piano rotondo inclinato in avanti. La figura del Crocifisso stacca sopra ad un sfondo stoffato a decorazioni policrome geometriche. Alle estremità del braccio traverso sono le mezze figure della Vergine e di S. Giovanni Evangelista. — Dipinto a tempera della metà del XIII secolo.

È appesa ad una delle pareti di Sagrestia.

Prima del riordinamento della Chiesa doveva stare forse al disopra della porta d'ingresso dalla parte interna. Venne trovata anni addietro in una stanza dell'antico Convento dei Carmelitani che era annesso alla Chiesa (1).

Il colore è molto annerito e in vari punti si osservano dei ritocchi — Nel complesso è abbastanza autentica e ben conservata.

Pittura assai interessante e caratteristica che segue le ispirazioni dell'arte Bizantina e che deve ritenersi contemporana della prima maniera di Giotto. Il disegno è vigoroso, ma crudo e non sempre corretto e nell'espressione delle figure si rivela l'impronta assai forte ed esagerata del sentimento del dolore.

8° **Due dipinti in tavola.** Son due laterali di una Ancòna che hanno nella parte superiore due archi di sesto acuto. Al disotto di ciascuno spazio determinato da tali archetti son dipinte su fondo dorato delle figure in piedi della grandezza di oltre la metà del vero. In una delle tavole sono effigiati S. Iacopo Apostolo e S. Antonio Abate, nell'altra son due Evangelisti che

(1) Era dietro il Coro.

nonostante la mancanza dei simboli relativi potrebbero giudicarsi come S. Luca e S. Matteo: uno di essi ha in mano la penna ed è in atto di scrivere, l'altro tiene nella destra un libro.

Pittura e tempera della prima metà del XV secolo. Sono appesi ad una delle pareti della Sagrestia.

Costituivano già i laterali di una ancòna della quale manca la parte centrale, senza che di essa si abbia notizia alcuna.

Queste due tavole vennero ritrovate in un locale che faceva parte del convento dei Carmelitani annesso alla Chiesa.

I dipinti sono stati restaurati e ritoccati, menochè nelle estremità che appaiono autentiche. Negli archetti e nella base sono state aggiunte moderne e goffe decorazioni dipinte.

L'ancòna della quale queste due tavole facevano parte è opera di artista fiorentino dei primi anni del XV secolo che seguiva in qualche modo la maniera dei Gaddi. Ricordano in qualche particolare la maniera di Lorenzo Monaco degli Angeli.

9º **Tondo dipinto.** Rappresenta la Sacra Famiglia. Nostra Donna genuflessa colle mani unite in atto di preghiera sta in adorazione del Bambino Gesù che sdraiato sulla nuda terra solleva carezzevolmente le braccia. Dal lato opposto della Vergine sta S. Giuseppe seduto e presso a lui, genuflesso S. Giovannino. La scena ha per fondo un paesaggio.

Dipinta a olio la tavola rotonda è racchiusa in una cornice di bassorilievo con un festone di foglie, fiori e frutta, scolpita in legno e dorata.

**Opera della maniera di Lorenzo Credi.**

Si trova appesa in Sacrestia. — Ignorasi qual ne fosse l'ubicazione primitiva essendo stata ritrovata in

alcuni locali della Canonica, già Convento dei Carmelitani (1).

È molto ridipinto da artista mediocre della prima metà di questo secolo.

È una riproduzione pressochè fedele di una composizione di Lorenzo di Credi. L'esecuzione però è deficiente e trascurata. resa anche di un' apparenza peggiore dai ritocchi di moderno ed inabile restauratore.

È certo fattura della fine del XV o dei primi del XVI secolo.

Assai bella e di buona esecuzione è la cornice intagliata che è stata però rozzamente ricolorita.

10° **Affresco.** Piccolo affresco di forma rettangolare nel quale vedesi effigiata nelle proporzioni poco minori del vero la mezza figura della Madonna che sorregge con ambe le mani alla sua sinistra il Bambino Gesù rivestito di una vesticciola di stoffa. Il putto, assai grazioso, tiene nella sinistra mano un cardellino e solleva la destra in atto di benedire.

**Pittura fiorentina del XIV secolo.**

È in Sagrestia, dipinta sul muro ed apparisce in un vano praticato nella parte centrale del postergale di un banco di legname.

**Ubicazione originaria** (2).

L'affresco apparisce molto ritoccato in alcune parti, i volti e le mani sono meglio conservati nella loro an tichità.

L'affresco risente della maniera di Angelo Gaddi che insieme a vari discepoli lavorò in diversi edifizi di Prato. Forse è opera di qualche artista pratese seguace del Gaddi.

(1) Era anche anticamente in Sagrestia.

(2) Fu trovata non è molto nello sgraffiare il muro.

Dai caratteri stilistici può ritenersi lavoro degli ultimi anni del XIV secolo.

11º **Croce processionale.** Croce di rame dorato lavorata nella parte anteriore di bassorilievo a cesello e bulino e semplicemente graffita nella parte posteriore a bulino. Le aste della Croce terminano con formelle o compassi quadrilobati e due altre formelle sono lungo il braccio maggiore. Nella faccia sulla quale è infisso il Crocifisso di tutto rilievo veggonsi rappresentati entro le formelle l'Eterno Padre benedicente, Nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, un S. Vescovo, il Simbolo della Morte ed il Pellicano.

Lungo le Aste sono delle squisite decorazioni ornamentali nel tergo sono pure vaghi ornamenti, ed entro le formelle veggonsi S. Stefano, l'Agnus, Dei due Santi Diaconi e due Sante martiri, tutte mezze figure. La Croce sorge da un nodo o sfera sbaccellata.

**Opera di Oreficeria dei primi del XVI secolo.**

Si conserva tra gli arredi Sacri della Chiesa e viene adoperata in determinate Feste dell'anno.

È in buono stato di conservazione: mancano solo alcuni finali a grumolo di foglie che adornano le formelle esterne.

Bell'esempio di oreficeria fiorentina della prima metà del XVI secolo, pregevole specialmente per la parte decorativa, trattata con garbo squisito e di una fattura veramente magistrale.

---

# INDICE

---

*Prezzo: Cent. 70*